LO

SPECCHIO

DI

VERA PENITENZIA

LO SPECCHIO

DELLA

VERA PENITENZIA

DI FR. J. PASSAVANTI

FIORENTINO

TOM. II.

FIRENZE

NELLA TIPOGRAFIA

DI JACOPO E LUIGI CIARDETTI

MDCCCXXI.

LO SPECCHIO DELLA VERA PENITENZIA

CAPITOLO QUINTO.

Dove si dimostra la gravezza della superbia, e la molta sua offensione: e come Iddio l'ha in odio.

La quinta cosa, che si dee dire della superbia, si è della sua gravezza, e della molta sua offensione. Mostrasi la gravezza della superbia, per tanto che, come dice Santo Agostino, sponendo quella parola dell'Ecclesiastico: - Initium superbiae apostatare a Deo; quoniam ab eo, qui fecit illum, recessit cor ejus: - Non è maggior peccato, che apostatare da Dio; che ciò fa fare il vizio della superbia (apostatare è propiamente partirsi dalla religione, e non volere esser suggetto nè obbediente alla regola, ch'altri ha promessa) così fa la superbia, che non vuole osservare [1] gli ordinamenti della Cristiana religione, nè esser suggetta alla volontà d'Iddio,

[1] i comandamenti. M.

la quale è la regola, secondo la quale si dee vivere. Anzi spregia Iddio, e' suoi comandamenti: e però è detto il vizio della superbia gravissimo sopra gli altri; che dove gli altri peccati si commettono o per ignoranzia, o per negligenza, o per fragilità, o per concupiscenza, che fanno l'anima partire da Dio; la superbia si parte da Dio, perchè non vuole essere suggetta alla volontà sua, e così spregia 1 Iddio: al quale dispregio seguitano poi tutti gli altri peccati. E però l'ha Iddio in grande dispiacere; onde dice per Amos Profeta: - Detestor ego superbiam: - l' ho in abbominio e in dispiacere la superbia. E ne' Proverbj di Salamone dice: Io ho in odio l' arroganza e la superbia. E non è da 2 maravigliare, se Iddio l' ha in odio; perocchè, come dice Boezio: Tutti gli altri vizii fuggono da Dio: sola la superbia s' oppone contra Dio, resistendo alla volontà sua. Per la quale cosa dice Santo 3 Jacob: - Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam: Iddio resiste a'superbi, ma alli umili dà la grazia. E ciò fa Iddio ragionevelmente e giustamente; conciossiacosache' superbi offendano la Divina Maestà, e la sua signoria, alla quale tutte le cose obbidiscono, e sono soggette: 4 se non se solo il peccatore superbo, il quale non vuole essere suggetto a Dio: e però ha in odio la signoria di Dio, e così non vorrebbe, che Dio fosse Signore. Onde il

1 Iddio e' suoi comandamenti. E. S.
2 maravigliarsi. E. M. 3 Jacopo. E. S.
4 se non solo. E. M.

226

Salmista dice de' superbi: - Superbia eorum, qui te oderunt, ascendit semper: La superbia di coloro, che t' hanno in odio, dice il Profeta parlando di Dio, sempre sale. La qual parola sponendo Santo Bernardo, dice: A tanto conduce la maladetta superbia l' uomo, ch' egli ha in odio Iddio, e non vorrebbe, che Dio fosse Signore. Anche induce la superbia l' uomo a tanta stultizia, che vuole essere simigliante a Dio, come dicea quello primo superbo: - Similis ero Altissimo: - Io sarò simigliante all' Altissimo Iddio. Vuole l' uomo superbo esser simile a Dio; che come Iddio è sopra tutte le cose, e a niuna cosa è soggetto; così l' uomo superbo vuole soprastare a tutti, et a niuno esser sottomesso. E non solamente basta al superbo di volere essere iguale a Dio; ma ancora si leva sopra Iddio. Così dice Santo Bernardo, sponendo quella parola, che Santo Paolo dice d'Anticristo: - Qui extollitur, et adversatur supra omne, quod dicitur Deus: - Ogni superbo si leva 1 sopra Iddio: e pruovalo. Iddio, dic'egli, vuole, che si faccia la sua volontà, e così vuole l'uomo 2 superbo: ecco che vuole essere 3 iguale a Dio. E vuole essere sopra Dio; che Dio vuole, che la volontà sua si faccia nelle cose giuste e ragionevoli: e 'l superbo vuole, che la volontà sua si faccia eziandio nelle cose ingiuste e sconvenevoli, e in quelle cose,

227

1 contro a Dio, ovvero sopra. E. S.
2 superbo, che vuole. E. S. 3 uguale. E. M.

che sono contra a Dio. Ragionevolmente si dice dell'uomo superbo quello, che d'Anticristo: - Extollitur, et adversatur, etc. Egli si leva sovra Dio, 1 et è avversario e contrario a Dio. Ancora il superbo fa ingiuria a Dio; ch'egli s' ingegna di torgli quello, che Dio spezialmente si riserva, il quale dice per lo profeta: *Gloriam meam alteri non dabo*: Io non darò, dice Iddio, la gloria mia altrui. E Santo Paulo dice: *soli Deo honor et gloria*: A Dio solo si dee dare la gloria e l'onore. Contra ciò fa il superbo, in quanto vuole essere onorato: e la gloria, che Dio dice, che non dà altrui, il superbo dice: Et io la mi torrò. La qual cosa fa, quando dell'opere sue vanamente si loda e gloria, e desidera d'esserne dalla gente lodato: ch' è torre l'onore e la gloria, che è propia d'Iddio. Onde Santo Gregorio nel libro de' Morali, dice: Colui, che loda quello ch'egli fa, e attribuisce a se quello, ch'egli adopera, si convince, che niega la gloria 228 d'Iddio: e pare, che questo cotale faccia guerra a Dio con l'arme sue, ch'egli gli ha date: e ciò interviene, quando l'uomo di certi beni e grazie, che Dio gli ha date, più ch'a molti altri, se ne leva in superbia, e vanagloriasene; dond' e' dovrebbe essere più umile, e servire a Dio, come conoscente e grato de' servigj ricevuti. Così dice la Chiosa sopra quella parola di Santo Job: *Tetendit adversus*

1 et è avversario e contrario a Dio. *manca nell' Ediz.* etc. è averso e contrario contro a Dio. S.

Deum erecto collo: Il superbo prende cagione di fare guerra a Dio, donde dovea prendere materia umilemente di servirlo. Per le molte offese, che' superbi fanno a Dio, e' gli ha in odio: e come eglino spregiano Iddio, così egli spregia loro. Segno di ciò si è, che spesse volte e' gli abbatte, e toglie loro lo stato e la signoria, eziandio 1 in questa vita, come a disutili e indegni: e pone in luogo loro, e in loro dispetto e vergogna, persona povera e di vile condizione. Così dice il Savio Ecclesiastico: - Sedes ducum superborum evertit, et sedere fecit humiles pro eis: - Iddio ha gittate per terra le sedie, cioè lo stato e la signoria de' duci superbi, dove, indegnamente sedendo, reggevano: e ha fatto in loro luogo sedere coloro, che sono umili e despetti, e di bassa condizione. Ancora in segno, che Dio gli ha in dispetto e a vile, spesse volte gli percuote e 2 batte con vili 3 cose: come 4 diviene alcuna volta, quando alcuna persona nobile e di stato abbia ricevuta alcuna ingiuriosa onta, o oltraggiosa villania da persona vile, non ne prende vendetta onorevole, o con le sue mani, abbiendo in dispetto la vile condizione; ma faranne fare vendetta per uno suo fante con cosa fastidiosa e abbominevole, come sarebbe uno 229 strofinacciolo, o un ventre pieno, e così fatte cose. Così fa Iddio de' superbi, mostrando com'egli gli

1 in questo mondo. E. S. 2 abbatte. M. 3 percosse. E. M
4 avviene. *E.* addiviene. S.

abbia a vile, come dice Santo Agostino delle piaghe, colle quali Iddio percosse Faraone Re d' Egitto superbo, col popolo suo, 1 spregiatori de' suoi comandamenti. Poteva Iddio, dice Santo Agostino, co' leoni e con gli orsi domare e 2 piagare il popolo superbo; ma volle fare colle rane, e colle mosche, e colle 3 zenzare, acciocchè con cose vilissime si domasse l' umana superbia. E se adiviene, ch' alcuna fiata voglia curare e sanare per sua benignità gli uomini superbi; con vili strumenti e rimedj medicandogli, cura la loro infermitade e la loro piaga: come dice Santo Gregorio, che Dio lascia l' uomo superbo, il quale per alcune vertù o bontadi, che egli abbia, o che gli paja avere, si leva 4 sovra gli altri, cadere in alcuno peccato vile e d' infamia, acciocchè confuso e vituperato 5 s'aumilii. E di ciò parla bene Santo 6 Isidero, il quale dice nel libro del Sommo Bene: Colui, nel quale regna il vizio della superbia, e non si sente, cade nella lussuria della carne: e fa Iddio palese il suo peccato; acciocchè la confusione e la infamia del peccato brutto il faccia risentire, che prima era insensibile: e umilisi quegli, che prima era superbo. Il quale detto sponendo Santo Tommaso nella Somma, dice: In ciò si dimostra, quanto sia grave il peccato della superbia, che per correggerlo il lascia Iddio cadere negli altri

1 spregiatore. *E. S.* 2 piegare. E. 3 zanzare *E.*
4 contro agli altri. Questo cotale lascia Iddio cadere *E.* M
5 si s' umilii. E. 6 Isidoro. *E. M.*

peccati gravi: come fa il savio medico, che per alcuna grave infermità lascia, o fa lo 'nfermo cadere, in una minore. E di ciò si potrebbouo molti esempli scrivere, de' quali solo uno, per dire breve, ne 1 porremo quì.

230

Leggesi nella vita de' Santi Padri, che fu uno monaco, il quale dimorato lungo tempo nel diserto in grande penitenzia et 2 esercitazione in molte virtudi, non avea quella umiltà, che avere dovea coll' altre grandi virtudi; ma com' era in grande oppinione della gente, così era in se medesimo, e teneasi il maggiore degli altri. Or volendo Iddio umiliare la sua superbia, acciocchè non perisse, 3 permise, che fosse tentato, e dalla tentazione vinto. Onde il diavolo si trasfigurò in abito e in figura d' una femmina giovane: e venendo di notte tempo alla cella di costui, 4 cominciò a rammaricarsi dolorosamente della sua sventura, dicendo, come ella era capitata in quello luogo diserto: e la notte scura non le lasciava conoscere la diritta via: e 'l freddo grande, il quale dimostrava con 5 continuo triemito, l' affliggea: e la paura delle salvatiche fiere la sbigottìa forte: e così con lamentevoli voci e con lagrimosi sospiri dicendo il male suo, pregava il Santo Padre, che

1 porteremo. *E. M.*
2 esercitato. *E. S.* esercitazione di molte. M.
3 permesse. *E.* 4 comincioss a rammaricare. *E.*
5 grandissimo. *E.*

non la lasciasse perire, e che per solo Iddio la ricevesse in qualche canto dentro alla sua cella. Mosso il Santo Padre a pietà e a compassione di tanto cordoglio, in prima aprì la finestra: e domandando d'appresso questa femmina diavolo, ovvero questo diavolo femmina, della sua fortunosa condizione: ed ella, viepiù piangendo, dicendola; alla fine aprì l'uscio, e 1 misela dentro. Dove richesta se volesse mangiare: e rispondendo, che no; ma mostrando segni di grande freddura, il Santo Padre 2 raccese il fuoco: intorno al quale sedendo questa diavola, et egli appresso di lei, ora sbadigliando, ora protendendo le braccia, e mostrando i piedi e le 231 gambe al fuoco, dicea con parole dolci e soavi di suo stato, e domandava a lui, quanto tempo era stato in quello diserto, perchè con tanta penitenzia s'affliggea: colle parole, alquanto sorridendo, gittava in verso il servo di Dio un pudico sguardo: e parlando 3 d'una e d'altra parole piacevoli, 4 come la diabolica malizia colla lingua femminile sapea acconciare, a poco a poco verso lui si venia appressando: e toccando l'aspro mantello e la cocolla 5 ruida, ora le mani e le braccia, per la grande etade e per la lunga astinenza vizze, e magre, e fredde, porgea le mani infino al petto et alla bianca barba. Avresti veduto quello male arrivato parere contento

1 messela. E. 2 accese. E.
3 d'una cosa e d' un'altra. E. d' una e d' un' altra. S.
4 con diabolica malizia, come la lingua. *E.* 5 ruvida. E.

di ciò, ch' ella facea e dicea, e 1 aspettare, ch' ella facesse più innanzi. E non andando per tutte le parole, la innata concupiscenzia, che nella vecchia carne e nell' ossa aride era addormentata, si cominciò a svegliare, la favilla quasi spenta si raccese in fiamma, e le frigide membra 2 come morte giaceano in prima, si risentirono con oltraggioso orgoglio. Il misero combattuto dentro, e di fuori intorno intorno assediato, non veggendo nè ingegnandosi di veder suo scampo, come già preso e legato, s'arrendè. E consentendo di fare il peccato, stese le mani per abbracciare quella figura fantastica, la quale di subito 3 sparì, e più non la rivide. Rimase costui confuso e scornato, e grande moltitudine di demonj fu per la cella, e intorno di lui, faccendone beffe e strazio, dicevano: O monaco, monaco, che poch' è salivi in cielo, come se' caduto e rovinato, e vilmente abbattuto, che volesti fare cosa, che a uno di noi non sofferse il cuore di patire! Non potrai mai apparire tra genti, nè gli occhi al cielo levare. Ritornando il monaco a se medesimo, compunto e dolente pianse e confessò il suo peccato, e Dio gli perdonò: e rimase umiliato, il quale prima era superbo; dicendo col Salmista: - Humiliatus sum usquequaque, Domine: vivifica me secundum verbum tuum: - Io sono umiliato da ogni parte: 232

1 aspettava. *E. S.*
2 che come morte si giaceano. E. M. S. 3 sparve. E.

vivificami tu, Signore, secondo la tua parola. Non solamente ha Iddio a vile e in dispregio la superbia; ma egli l'ha in grande odio. Onde dice il savio Ecclesiastico: - Odibilis est coram Deo et hominibus superbia: - La superbia è odiosa a Dio e agli uomini. Ed è quest' odio molto invecchiato: e però non agevolmente si placa e si toglie; che come incominciò la superbia, comincioe l'odio di Dio contro a lei, come dicea quella Santa Donna Judit: - Superbi ab initio non placuerunt tibi; sed humilium et mansuetorum tibi placuit deprecatio. Parlando a Dio, dicea la Donna santa: Infino dal cominciamento del mondo mai non ti 1 piacqueno i superbi; ma sempre ti piacque il priego degli umili e dei mansueti. E avvegnachè molte sieno le cagioni di quest' odio, delle quali è già detto, tra l'altre è una spezial cagione: e quest' è, che il superbo non si vergogna del peccato suo: anzi, 2 ch' è peggio, spesse volte se ne vanta e loda, che è una cosa, che molto spiace a Dio. Onde Santo Agostino dice: Niuna cosa dispiace tanto a Dio, quanto la testa 3 erta dopo il peccato, del quale l'uomo si dovrebbe vergognare, e umiliarsi.

1 piacquero. E. M. piacque. S.
2 che peggio è, che spesso. E. M. S.
3 alta. S.

Quì si dimostra, quali sono i segni, che Dio abbia in odio la superbia.

Segni molti dell' odio d'Iddio contra la superbia si truovano nella Santa Scrittura. In prima sono le 1 spesse minacce, che Dio fa contr' a' superbj. Onde Jeremia Profeta in persona di Dio: - Ecce ego ad te, superbe, dicit Dominus exercituum: venit dies tuus, tempus visitationis: et cadet superbus, et corruet, et non erit, qui suscitet eum: - Ecco che Dio dice a te superbo: verrà il dì tuo, il tempo della visitazione, e cadrà il superbo, e rovinerà, e non sarà chi 'l rilievi. E Santo Job parlando del superbo, dice: - Si ascenderit in coelum superbia ejus, et caput ejus nubes tetigerit, quasi sterquilinium in fine perdetur: - Se 2 sarrà in Cielo la superbia, e 'l capo suo toccherà i nuvoli, finalmente come uno letame si disfarà e perderà. Onde 3 Eisaia per parte d' Iddio, minacciando diceva: - Vae coronae superbiae: - Guai alla corona della superbia. E in più altri luoghi della Scrittura terribilmente gli minaccia Iddio, a dare ad intendere in quanto odio egli abbia la superbia. Il secondo segno, che Dio abbia in odio i superbi, si è, che sottrae e toglie loro l'ajuto della grazia sua: et è cosa molto giusta e ragionevole; perocchè come agli umili dà la grazia, perch' egli riferiscono

1 molte. E. S. 2 salirà. M, sarà. *E.* S. 3 Isaia. E. M. S.

in Dio ogni gloria, dicendo col 1 Profeta: - Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam: - Non a noi, Signore, non a noi, ma al nome tuo dà la gloria; così a'superbi toglie la grazia, perchè eglino tolgono la gloria a Dio, e indegnamente l'attribuiscono a loro. E non solamente sottrae loro 234 l'ajuto della grazia; ma, come dice Santo 2 Jacob, resiste e contrasta loro, onde non possano avere speranza veruna di salire in Cielo, nè d'avere gloria, tolta loro la grazia, per la quale si perviene alla gloria. E non abbiano fidanza veruna, perchè Dio gli permetta in questa vita salire a stato d'alcuna dignità e d'onore; ch'egli 'l fa, perch'e' caggiano et abbiano maggiore 3 stoscio, e sia maggiore e più grave la ruina loro. L'altro segno dell'odio d'Iddio contra' superbi, si è; che, conciossiacosachè gli altri peccatori Iddio punisca misericordiosamente, soli i superbi punisce e danna con rigore di giustizia aspramente. Onde il Salmista dice: - Retribuet abundanter facientibus superbiam: - Iddio renderà 4 abundantemente a buona misura tormento e pena a coloro, che fanno la superbia, cioè ch'adoperano con superbia. E ciò si dimostra più apertamente nel libro della sapienzia, dove si dice: - Exiguo conceditur misericordia: potentes autem potenter tormenta patientur: - All'uomo piccolo e umile

1 Salmista. E. S 2 Jacopo. E. S.
3 percossa. M. stroscio. E. S. 4 abbondantemente. E. MS.

si concede misericordia; ma i potenti superbi, potentemente e gravemente avranno a sostenere i tormenti. L'altro segno, che Dio ha in odio la superbia, si è: che l'uno e l'altro avvenimento di Cristo è contra la superbia. Il primo avvenimento fu contro alla superbia, per sanarla collo esemplo della sua umiltà, e collo impiastro della sua passione. Onde dice Santo Agostino: Per lo grande peccato della superbia Iddio umile venne nel mondo. Questa grande 1 infermità dell'anime trasse di Cielo l'onnipotente medico, e infino alla forma del servo l'umiliò ad essere schernito e straziato, in sul legno della Croce confitto e passionato il condusse; acciocchè per lo rimedio di tale medicina l'enfiatura della superbia si sanasse. Vergognisi adunque l'uomo d'esser superbo, per lo quale è fatto umile Iddio. Il secondo avvenimento di Cristo sarà contra la superbia, non già per sanarla, ma per giustamente punirla e dannarla: del quale dice Isaia Profeta: - Dies Domini exercituum super omnem superbum et excelsum, et super omnem arrogantem, et humiliabitur: - Il dì dell'avvenimento di Dio al giudicio sarà sopra ogni superbo, altiero, e arrogante, e sarà umiliato, e abbattuto. Onde per lo grande odio e dispiacere, che Dio ha contra' superbi, dice per lo Salmista: - Non habitabit in me-

1 infermità trasse. S.

dio domus meae, qui facit superbiam: - Non abiterà nella mia casa l' uomo superbo.

Quì si dimostra, come la Superbia offende gli Angeli, e gli uomini.

Anche offende la superbia gli Angeli Santi, et è loro odiosa; perocchè per la superbia cadde il primo Angelo, e rovinò di Cielo con tutti i suoi seguaci, e fatti sono d'Angeli 1 domonj: e ancora perchè veggiono, che la superbia fa l'uomo levare contro a Dio, e sópra Dio, che sommamente dispiace loro. E se ne' demonj dello 'nferno potesse essere diritto giudicio della ragione, avrebbono in odio la superbia; imperocchè, come dice Santo Agostino, per la superbia il diavolo fu fatto misero. Offende la superbia il prossimo in molti modi. In prima l' uomo superbo offende il prossimo col cuore, avendolo a vile, e spregiandolo. Onde dice il savio Ecclesiastico: - Sicut abominatio est superbo humilitas, ita execratio diviti pauper: Come al superbo è in abbominazione l'umiltà, così all' uomo ricco è in dispregio il povero. Anche l'offende colla bocca in molti modi, o vantandosi, o 2 lodando se medesimo, che è cosa molto spiacevole, e a udire grave, come dice Salamone ne'Proverbii: - Qui se jactat, et dilatat jurgia, concidit: - Chi si vanta, e dilatasi in parole di

286

1 demonj. E. M. S. 2 lodandosi se. E. S.

di sua loda, provoca gli uditori a rincrescevole spiacere, 1 e a farsi biasimare, o contendendo, o litigando, e pertinacemente le sue parole, o vere o non vere ch' elle sieno, difendendo, e affermando: cogliendo pruova, e volendo, che la sua stia di sopra: o dicendo parole villane, ingiuriose, oltraggiose, o soperchievoli, 2 con minacce, con rimproveri, dispettando altrui. Onde Salomone ne' Proverbj dice: *Ubi fuerit superbia, ibi et contumeliae:* Dove sarà la superbia, saranno parole oltraggiose e villane. 3 Anche offendono altrui gli uomini superbi co'fatti, ingiuriando, molestando, oltraggiando, molestando, gravando nelle persone, nell'avere, nello stato, nella fama, non lasciando 4 altrui stare nè vivere in pace; dei quali dice il Profeta: *Superbi inique agebant usquequaque*: I superbi faceano sempre e in ogni luogo opere inique e ingiuste. E però in persona di tutti coloro, ch'erano ingiuriati e oppressati, dicea il Salmista: - *Confundantur superbi, quia injuste iniquitatem fecerunt in me:* - Sieno confusi i superbi, perocchè ingiustamente hanno fatto iniquitade contro a me. E che 5 iniquità adoperino gli uomini superbi, Salamone il dice ne' Proverbj: *Arma et gladius in via superbi:* E 'l Savio Ecclesiastico dice: *Effusio sanguinis in via superborum:* Arme, e coltello, e spargimento di sangue nella via degli uo- 237

1 e farsi. E. S. 2 con minacci. E. e minacci. S.
3 ancora. E. S. 4 altri. E. S.
5 gli uomini superbi operino iniquità. E.

mini superbj. Fanno un'altra offesa al prossimo gli uomini superbi, dando il [1] malo esemplo; che, conciossiacosachè gli altri peccatori, come sono gli adulteri, e' ladri, e più altri, nascondano le loro male opere, de' quali dice l' Evangelio: *Qui male agit, odit lucem:* Colui, che mal fa, ha in odio la luce; i superbi le fanno manifeste e palesi, come coloro, che non se ne vergognano, ma se ne gloriano e vantano. Onde la loro conversazione fuggiva il Profeta, quando diceva: - Superbo oculo, et insatiabili corde, cum hoc non edebam: Io non mangiava, e non usava con colui, che avea l' occhio superbo, e 'l cuore, che mai non si saziava. È adunque ragionevolmente [2] e spiacevole e odiosa a Dio e agli uomini la superbia, e non solamente a' mansueti e agli umili, come cosa loro contraria, ma eziandio a' superbi; che l' uno superbo ha in odio l' altro, conciossiacosach' e' sieno frategli in uno medesimo vizio, e figliuoli d' uno padre: a' quali dicea Gesù Cristo nel Vangelio: *Vos ex patre diabolo estis*: Voi siete figliuoli del diavolo, il quale è vostro padre. Onde ne' superbi pare che falli quella regola generale, della quale dice il Savio Ecclesiastico: Ogni uomo s' accompagna col suo simile; ma l' uomo superbo [3] non ama compagnia di veruno [4] superbo, anzi come dice Salamone: - Inter superbos semper jurgia sunt: - Tra

1 male esempio. E. 2 spiacevole. E. M. S.
3 non s' accompagna con veruno. E. M. S.
4 superbio. S.

gli uomini superbi sempre sono discordie e liti. Onde dice Santo Agostino: La superbia hae sempre in odio la pace e la compagnia altrui. E 1 Innocenzio: La superbia a ogni uomo è importabile e odiosa: e ogni altro vizio si ama il suo simile: il 2 superbo ha in odio l'altro superbo.

238

Quì si dimostra, come la superbia offende e nuoce al propio suggetto, cioè all' uomo, nel quale ella regna.

Offende più che tutti gli altri vizii la superbia il propio suggetto, cioè l'uomo, nel quale ella regna. In prima ella gli toglie Iddio, ch'è ogni bene, come dice Ugo di Santo Vittore; e toglie il reame del Cielo, e profondalo nello 'nferno. Onde fu detto a quello primo superbo, in persona di tutti gli altri, per Isaia Profeta: - Dixisti in corde tuo, in Coelum conscendam, etc. verumtamen ad infernum detraheris: - Tu superbo dicesti nel cuor tuo: Io 3 sarrò in Cielo; ma tu sarai strascinato e gittato nello 'nferno. Onde come per l'umiltà si sale in Cielo, così per la superbia si rovina nello 'nferno, secondo lo stanziamento della legge Evangelica, la quale dice: - Qui se humiliat exaltabitur, et qui se exaltat humiliabitur. - Nuoce anche la superbia all' uomo, ch'ella il fa indegno della misericordia e della grazia d' Iddio: della quale dice Santo Agostino: Niuno

1 Innocenzio dice. S. 2 superbio. S. 3 sarò. E.

ha più bisogno della misericordia d'Iddio, che colui, ch'è misero: niuno n' è tanto indegno, quanto il superbo misero, il quale spregia la medicina della misericordia. Onde dice il Savio Ecclesiastico: - Execratus est eos prae superbia eorum: et non est mi-
239 sertus, totam gentem perdens: Iddio gli ebbe in odio, abominandogli per la superbia loro: non ebbe misericordia di loro, dannando tutta la loro gente. Un altro nocimento e danno fa la superbia all'uomo; ch' ella gli toglie il lume dello intelletto, e fallo oscuro e tenebroso. Così dice la Chiosa, sopra quella parola del Vangelio: *Qui vident, caeci fient*: - I superbi, a' quali pare essere, e tengonsi savj, diventano ciechi. E di ciò parla Santo Gregorio ne' Morali, dicendo, che impedimento del lume della verità è la superbia della mente. Onde il Salvatore nel Vangelio dice, che la verità è nascosta e celata a' prudenti et a' savj, e rivelata a' piccoli et a' 1 pargoli; intendendo, come 2 spone la Chiosa, per li savj i superbi, e per li piccoli gli umili. E a questo intendimento fa quello, che dice Santo 3 Gregorio ne' Morali sopra quella parola: - Viam ejus intelligere noluerunt: - Il lume dello 'ntendimento l'umiltà l' apre, la superbia il nasconde, e induce l'uomo a tanta 4 cecità, ch'ella fa l' uomo cadere in errore, e fallo eretico. Onde la ignoranzia non fa l'uomo

1 parvoli. E. M. S. 2 dice. E. S.
3 Gregorio sopra. E. 4 cechità. *E. S.*

eretico ma la superbia, per la quale l'uomo sta pertinacemente nell'ostinato errore, e difendelo. Nuoce anche la superbia all'uomo, che l'affetto suo disordina e guasta: e quel che si dovrebbe levare in Dio, levandosi in superbia, cade, et è sottomesso alla misera servitù del vizio, della quale parla Santo Gregorio nel libro de' Morali, e dice: Il vizio della superbia, levando il cuore misero sopra gli uomeni, il sottomette al vizio, che non puote esser più misera nè più grave servitù. E però dice la Santa Scrittura: - Non elevetur cor ejus in superbiam: - Non si levi il cuore dell'uomo in superbia. Anche 240 nuoce la superbia all'uomo, ch' ella toglie all'anima la sua bellezza, e la sua formosa figura, la quale è fatta alla immagine d'Iddio: et ella 1 induce la immagine del diavolo, come dimostra Santo Anselmo nel libro delle Similitudini; imperocchè l'anima 2 si trasforma, secondoch'ell'ama: e superbia non è altro, 3 che amare quello che ama il diavolo; 4 onde e la figura del diavolo s'5 imprenta nell' anima, e tante sformate imagini sozze e stravolte, a quante cose superbamente con vizioso affetto la mente si rivolge, et ama. Onde diventa l'anima, di sua natura e per grazia 6 speziosa e bella, 7 tutta enfiata, cieca, travolta, torta: e brievemente, tut-

1 la induce all'immagine. *E. M. S.*
2 trasfigura. *E. S.* 3 se non amare. E. S.
4 onde la figura. E. onde ella ha la figura del diavolo lì impressa. *M.* 5 impronta. E. S. 6 speciosa. E.
7 tutta stravolta. E. S.

ta sua bellezza perdendo, diventa bestiale, mostruosa, e brutta. E questo spezialmente interviene, quando la superbia nasce del suo 1 contrario; che, come si dice, che 'l parto è parto mostruoso, quando non è secondo sua natura, come se una donna partorisse uno toro, come dicono le favole de' Poeti di quella Reina Pasife, che partorì il Minòtauro, che era mezzo uomo e mezzo toro: ovvero quando il parto, o uomo o bestia che fosse, avesse più capi o 2 piue membra, e non l' avesse nel luogo suo. Così la superbia, che molte volte nasce del suo contrario, e non del suo simile, cioè delle vertudi, e delle grazie date da Dio, delle quali l' uomo diventa 3 superbo, la mente diventa quasi come un toro: la qual cosa vieta il Savio Ecclesiastico, il quale dice: - Non te extollas in cogitatione tua velut taurus, ne forte elidatur virtus tua. -- Non ti levare in alto per superbia, come fa il toro, acciocchè la tua virtù non
241 sia abbattuta e gittata a terra. E non pure uno capo ma molti ha 4 la superbia; che, com'è detto di sopra, tutti gli altri vizii capitali nascono di lei, che sono sette i principali, sanza quelli che nascono di loro. Onde la superbia è simile all' Idra d' Ercole, della quale dicono i Poeti, ch' era uno serpente, che avea sette teste: e se se ne tagliava una, ne rimet-

1 contrario, come. E. S. 2 più. E. M.
3 superbio. *S.* 4 la superbia, come. E. S.

teano più: Così interviene della superbia, la quale, avvegnachè l'uomo alcuna volta abbia vittoria 1 d'alcuno de' vizii, levandosene in superbia, ne fa nascere e rimettere più. E però fu bene figurata la superbia per quella fiera bestia, della quale dice Santo Giovanni nell'Appocalissi, ch'avea sette capi, e 2 diece corna; intendendo, per gli sette capi, i sette vizii 3 capitali, che dalla superbia procedono, e per le diece corna, il trapassamento 4 e la trasgressione de' dieci comandamenti della legge; 5 imperocchè d'ogni peccato, e trasgressione è cagione e principio la superbia, come dice la Chiosa sopra quella parola 6 del Savio: - Si mei non fuerint dominati, tunc immaculatus ero. - Nuoce ancora la superbia all'uomo; imperocch'ella lo inganna in molti modi. In prima, che dov'ella mostra di levare l'uomo 7 in alto, e porlo in istato d'escellenza e di 8 dignitade, ella il fa cadere e rovinare. Anzi quello levare in alto è uno cadere, come dice Santo Agostino, sponendo quella parola 9 del Salmo: *Dejecisti eos, dum allevarentur*: Quando i superbi si levano in alto, tu gli 10 gittasti a terra. E Santo Gregorio dice, che gli uomini superbi, abbandonando e spregiando la gloria e la potenzia del suo

1 d'alcun vizio. E. S. 2 dieci. E. M.
3 principali. E. M. S.
4 della trasgressione. E. S. 5 imperò. E.
6 del Salmista. E. S. del Salmo. M.
7 molto in alto. E. S. 8 degnità. E. M.
9 del Savio. *E. S.* 10 gitti. *E. S.*

Creatore, rovinano in se [1] medesimo, cercando la propia gloria. Onde Santo Job parlando a Dio, con dispiacere degli uomini superbi, diceva: - Respice cunctos superbos, et confunde eos, et contere illos in loco suo: - Ragguarda tutti i superbi, e confondigli, e trita i peccatori spietati nel luogo loro. La qual parola [2] spone Santo Gregorio, e dice: Il luogo de' superbi è la superbia, la quale abbatte, e fa rovinare coloro, i quali in alto lieva. E però dice Salamone ne' Proverbj: - Ante ruinam [3] exaltatur cor: Innanzi alla rovina si lieva [4] in alti il cuore. Inganna anche la superbia l'uomo, in quanto ella fa le sue cose preziose vendere vile, e l'altrui cose vili [5] comperare care. Le cose preziose dell'uomo sono l'opere buone, le quali sarebbono degne della eterna mercede, se l'uomo non ne volesse loda e favore [6] umano: e ciò fa fare la superbia. Così dice Santo Gregorio: [7] Quando l'uomo [8] della buona opera cerca d'avere, o desidera alcuna cosa temporale, per vile prezzo vende quella cosa, ch' era degna dell'etterna retribuzione. Le cose vili compera care l'uomo superbo, quando per lo vento della superbia perde il reame del Cielo, come dice [9] Santo

242

1 medesimi. *E. M. S.*
2 sponendo San Gregorio dice. *E. S.*
3 *exaltabitur. E. M. S.* 4 in alto *E. M. S.*
5 compera. *E. S.*
6 mondano. E. M. S. 7 che quando. E. S.
8 della sua buona. E. S.
9 Santo Agostino: chi non. E. S.

Agostino, e aggiugne: Chi non sarà gonfiato di vento di superbia, non creperà nel fuoco dello 'nferno. Ancora nuoce all' uomo la superbia; perocchè ella il fa matto e stolto. Onde dice Santo Bernardo: Ogni superbia è stoltizia, avvegnachè ogni stoltizia non sia superbia. Onde della stoltizia degli uomeni superbi dice Santo Paulo: - Dicentes se esse sapientes, stulti facti sunt: - Dicendosi, e tenendosi savj, sono fatti stolti. Sopra la qual parola, dice Santo Agostino: Se dicendo tu, te essere savio, tu diventi stolto; di' che tu sia stolto, e sarai savio. Vuole Santo Agostino dall' uomo in queste parole torre la presunzione, e la propria reputazione, la quale fa l' uomo stolto, tenendosi savio. Onde si legge di certi Santi uomeni, che per fuggire la superbia, e per guardare la loro umiltà, si mostrarono stolti, essendo savj. 243

Leggesi nella vita de' Santi Padri, che era uno Santo Abate, il quale il Signore della Provincia udendo la notizia della sua santità, il volle venire a vedere: la qual cosa sentendo 1 il Padre Santo, si vestì d' uno sacco a modo d' uno stolto, e prese un pezzo di pane in mano e del 2 cascio: e venendo il signore con molta compagnia a visitarlo, egli si puose in su l' uscio della cella sua, e dava' di morso in questo pane e in questo 3 cascio, e non rispuose a cosa, che gli fosse detta, parola veruna, e non la-

1 quel Santo Padre. E.
2 cacio. E. S. 3 cacio. E. S.

sciò il mangiare; anzi più si studiava, scostumatamente faccendo maggiori bocconi. La qual cosa 1 vedendo quello signore, l'ebbe a dispregio: e partendosi, l'Abate rimase nella sua savièzza, avvegnachè paresse stolta umiltà, e fuggì la stolta superbia. Or non è egli grande stoltizia, che l'uomo presumma, oltre alla sua forza, e faccia le 'mprese 2 più che non porta il suo podere? Onde bene lo dimostra la Chiosa sopra quella parola di Jeremia Profeta: - Superbia ejus, et arrogantia ejus plusquam fortitudo ejus: - La superbia 3 presumme più, che non è la forza: l'arroganza s'attribuisce falsamente quello, che non ha: e l'uno e l'altro è grande sciocchezza. E però dice bene Salamone nei Proverbj: - Superbus et arrogans vocatur indoctus: - L'uomo superbo e arrogante si chiama stolto. E chi volesse delle stoltizie, alle quali conduce la superbia l'uomo, sapere più innanzi, legga in questo medesimo trattato fatto in Latino per gli litterati, 5 dove molte più cose si scrivono della superbia, che non fanno qui, per non scrivere troppo lungo.

CAPITOLO SESTO.

Dove si dimostra la punizione, e la pena della Superbia.

Nel sesto luogo si dee dire della punizione e della

1 veggendo. *E. S.* 2 oltre al suo potere. *E. S.*
3 presume. E. M. 4 dove più cose. *E. S.*

pena della superbia. Dove è da sapere, che, come è detto di sopra, Iddio ha sommamente in odio questo vizio: e imperò, dov'egli 1 è detto misericordioso e 2 pietoso 3 agli altri peccatori, come tutta la Santa Scrittura e coll' opere e colle parole suona; solo contra i superbi è aspro e duro. Onde il detto vizio gravemente punisce e danna, siccome si legge del primo Angelo chiamato Lucifero, che per la superbia fu cacciato di Cielo. Anche Adamo, il primo padre della umana natura, per questo vizio fu 4 gittato di Paradiso *delitiarum*. La torre di Babello fu 5 destrutta, le lingue confuse, e' linguaggi divisi. Golìa ne fu morto, Aman impiccato, Nicanore ucciso, Antioco umiliato, 6 Faraone annegato, Sennacherib da' figliuoli suoi 7 morto, Saul sconfitto, e da' nemici morto, Roboam del Reame privato, Nabucodonosor gittato fuori della signoria, e tra le bestie 8 deputato, Erode mal finì, e da Dio fu 9 reprobato. E così di molti altri Re e Principi si legge nella Scrittura Santa, che per la loro superbia 10 furono da Dio abbattuti e giudicati, de' quali dice 245 la Scrittura: - Sedes ducum superborum destruxit Deus: - Iddio ha destrutte le sedie de' principi e de' rettori superbi. E in un altro luogo dice il Sa-

1 egli è misericordioso. E. 2 piatoso. *S.*
3 a' peccatori. *E. S.* 4 cacciato *de Paradiso.. E. S.*
5 distrutta. *E. M. S.* 6 Faragone, *M.*
7 fu morto E. S. 8 diputato. E. S.
9 riprovato. E. M. S. 10 furono abbattuti. E. S.

vio Ecclesiastico: - Perdidit Deus memoriam superborum : - Iddio ha perduta e distrutta la memoria degli uomini superbi. Non solamente nella Santa Scrittura si truova, li superbi da Dio esser distrutti e giudicati, ma eziandio nelle scritture secolari, come si legge nelle storie de' Greci, e de' Romani, de' Caldei, de' Soriani, e Indiani, e di molti altri, dei quali 1 raccontare sarebbe troppo lungo. E' poeti scrivono di molti, che per lo vizio della superbia furono da Dio percossi e fulminati, come dicono spezialmente di certi giganti, che levati in superbia vollono cacciare gli Iddii del Cielo: dell'uno dei quali, ch' ebbe nome Tifeo, scrive Ovvidio nel libro suo Metamorfoseos, e della sua superbia e della sua punizione, belle cose, poetando: le quali si scrivono stesamente nel nostro libro fatto in Latino. Qui basti quello, ch'è detto brievemente, a dare ad intendere, quanto Dio 2 abbia in odio il peccato della superbia, e come 3 agramente il punisce: la qual cosa si dimostra chiaramente nel libro della Bibbia, che si chiama 4 *Numerorum,* dove si scrive così: - Anima, quae per superbiam aliquid commiserit, sive civis, sive peregrinus, quoniam adversus Deum rebellis fuit, peribit de populo suo: - L'anima, cioè l'uomo, che commetterà alcuno fallo per superbia, o cittadino, o che sia 5 forestiere,

1 contare. E. S. 2 ha in odio. E. S.
3 gravemente. E. S. 4 Numeri. E.
5 forestiero. E.

perocchè fu ribello contra Dio, perirà 1 del popolo suo, cioè sarà morto. Onde si dà ad intendere la gravezza del peccato della superbia; che, conciossiacosachè Dio comandasse, che gli altri peccati si 2 purgassono con sagrificii e con certe offerte, la superbia comandò, che si punisse con pena di morte. E ciò si dimostra per uno miracolo spresso, che una volta intervenne.

246

3 Leggesi scritto da Pietro Damiano, ch' e' fu in Borgogna uno cherico, il quale 4 acquistato uno grande beneficio nella Chiesa di Santo Maurizio, del quale era stato lungo piato tra lui et un possente cherico del paese; ma costui 5 non forse perch' avesse più ragione, ma perchè avea avuto grande favore da certi baroni della contrada, l' aveva vinto, et erane in possessione. Una mattina essend' egli in Chiesa alla messa, e cantandosi quello Vangelio, dove nella fine disse Gesù Cristo: - Qui se humiliat, exaltabitur: - Chi s' aumilia sarà esaltato; volsesi a' compagni, e disse: L' altre parole del Vangelio possono esser vere, ma questa pur' è falsa; che se io mi fossi appressato al mio avversario, 6 non avrei io a tenere questo beneficio con tante ricchezze. Detta la parola, di subito venne uno grande tuono, e una 7 saetta folgore gli entrò per la bocca, colla

1 del popolo, cioè. E. S.
2 purgassimo. E. S. 3 Truovasi. E.
4 aveva acquistato. E. S. 5 non fe. S.
6 non possederei io. M. 7 saetta focosa. E. S.

quale avea detta quella abominevole bestemmia, e lasciollo in quello medesimo luogo morto, la lingua e la strozza tutta arsa, o fattone carbone. Onde e Santo Job considerando la 1 grave offesa de' superbi, dicea a Dio: - Disperge superbos in furore tuo. E più oltre: Respice cunctos superbos, et confunde eos: - Riguarda tutti gli uomini superbi, e confondigli, e 2 spergigli nel furore tuo, sì che non si truovi l' uno dove l' altro.

247

CAPITOLO SETTIMO.

Dove si dimostra, come la superbia si possa correggere: e *come è cosa malagevole*.

La settima cosa, che seguita ora a dire della superbia, è della sua correzione. Dove è da sapere, che questo vizio, nel quale molto agevolmente s'offende e pecca, molto malagevolmente si corregge: e ciò si dimostra per più ragioni. In prima, imperocchè non si conosce agevolmente; che quantunque l' uomo sia superbo, non gli pare essere: e però non s'ingegna di curarla: 3 come la 'nfermità, che l' uomo non conosce, e nolla si crede avere, non cerca d' avere il consiglio del medico, e gli altri rimedj per curarla. Onde dice Santo Agostino: Niuno è più insanabile, che colui, a cui pare

1 grande. E. S. 2 spregiagli. E. M. S.
3 come l' uomo, che ha la 'nfermità, e non si crede averla. E. S.

esser sano. E [1] Seneca: Imperò malagevolmente vegnamo alla salute della sanità, perchè non conosciamo essere infermi. Onde conciossiacosachè la superbia, come dice Santo Gregorio, sia una cechità della mente: e come dice Santo Agostino: La faccia della mia mente enfiata non mi lasciava vedere; seguita che la superbia non si possa agevolmente sanare. La seconda ragione, perchè la superbia si puote malagevolmente curare, si è, perch'ella rende l'uomo insensibile. Onde dice Seneca: [2] In quelle infermitadi, nelle quali l'uomo è afflitto, e passionato, quanto peggio sta l'uomo, meno il sente. E Santo Bernardo dice, che 'l membro stupido, e che non [3] sente, è più dilungi dalla salute. La insensibilità, che fa la superbia, mostra Santo Gregorio, sponendo il Vangelio della Conversione della Maddalena, dove dice di quello Fariseo superbo, che giudicava l'umiliata Maddalena, ch'egli avea perduto il sentimento: e però non sentendo la sua infermità, più era dilungi dalla salute. L'altra cagione, perchè la superbia malagevolmente si cura, si è, che avvegnadiochè l'uomo superbo alcuna volta conosca la infermità della sua superbia, si vergogna di confessarla e di scoprirla al medico: la quale confessione è cagione e principio di salute,

248

1 Seneca dice. E. S.

2 Mentre che l'uomo è afflitto e passionato, quanto egli sta peggio, tanto meno il sente. M. 3 si sente. E. S.

come dice quello savio Boezio. Se tu aspetti [1] l'opera del medico, è bisogno, che tu gli mostri e scuopra [2] la ferita. E Seneca dice: Confessare i vizii suoi, è principio di sanità. E un'altra ragione, perchè la superbia [3] si corregge malagevolemente; imperocchè 'l rimedio l'è nocimento, e la medicina diventa tosco. Onde quanto l'uomo hae più bontà e più senno, tanto spesse volte più ne sale in superbia: come mostra la Chiosa sopra quella parola, che Cristo disse a' Farisei: - Si caeci essetis, non haberetis peccatum. - E Santo [4] Gregolio dice, che 'l celestiale medico non ragguarda con l'occhio della sua pietà coloro, che sono infermi, e peggiorano della medicina, per la quale dovrebbono migliorare.

Qui si dimostra, come sono tre cose, per le quali si puote correggere la superbia.

E avvegnachè, come è provato, [5] malagevole sia curare il vizio della superbia; tuttavia non è impossibile. Onde Santo Tommaso nella Somma insegna tre cose, per le quali si cura e sana il vizio della superbia. La prima cosa è la considerazione della propia fragilità, della quale il Savio Ecclesiastico dice: - Quid superbis, terra et cinis? - Perchè [6] ti levi tu in superbia, che se'ter-

249

1 il riparo. *E. S.* 2 la 'nfermità. M. la fedità. S.
3 è malagevole a curare. M. 4 Grègorio. *E. M. S.*
5 che malagevolmente si curi. M.
6 ti lievi in superbia, terra e cenere. *E. S.* ti levi in alto, terra e cenere. M.

ra e cenere? Non puote meglio mostrare il Savio la viltà dell'uomo, 1 se noi consideriamo bene, e nel venire in questo mondo, nel viverci, e nel partire, morendo. Viene l'uomo in questo mondo conceputo e generato, nascendo: e come sia brutta e vile la materia seminale, e del padre e della madre, di che l'uomo si genera, non è bisogno di dire, ch'egli è manifesto. E San Bernardo nelle sue Meditazioni, e Innocenzio nel libro 2 della Viltà dell'umana miseria, chiaramente il dimostra. 3 Onde e Santo Job parlando a Dio, 4 il diceva: - Memento, quaeso, quod sicut lutum fecisti me, et in pulverem reduces me: - 5 Ricorditi, priegoti, che tu mi hai fatto, come si fa il loto e 'l fango, e finalmente mi disfarai, e farane polvere. E in un altro luogo diceva: - Comparatus sum luto, et assimilatus sum favillae et cineri: - Io sono assimigliato al loto, quanto alla concezione e al nascimento; e alla favilla del fuoco, quanto alla vita: e alla cenere 6 quanto alla morte. E che nel processo della vita l'uomo sia vile e misero, 7 si dimostra per la sua vanità, della quale dice il Salmista: *Universa vanitas omnis homo vivens:* Ogni uomo, che vive in questo mondo, è tutta vanità, che non ci ha 8

1 che considerare bene, come noi vegnamo in questo mondo, e come noi ce ne partiamo morendo.
2 della vita. *E. S.* 3 Onde Santo. *E.*
4 gli diceva. E. 5 ricordati. E. M. S.
6 quanto che. E. S. 7 dimostra. E. S.
8 niente. E. M. S.

neente del saldo o di stabilità. Onde 1 Santo Jacob tale vanità dicea nella pistola sua : - Quae est vita nostra ? Vapor est ad modicum parens, et deinceps exterminabitur : - Che è la vita nostra ? 2 Et e' risponde : È uno vapore di fummo, che poco dura, 250 e tosto sparisce. E questa è grande miseria, che la vita sia così brieve che a pena s' avvede l' uomo di esser vivuto quando si muore. E come dice Seneca : Innanzi muore l' uomo, ch' egli abbia 3 cominciato a vivere ; intendendo per lo vivere, il vivere 4 virtuoso. Della brieve vita dell' uomo s' avvedea Santo Job, quando diceva : - Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis : -- L' uomo nato di femmina, brieve tempo vivendo, è pieno di molte miserie. 5 E seguita: - Et fugit velut umbra, et nunquam in eodem statu permanet : - E fugge come l' ombra, e mai non sta in istato. E 6 Davit Profeta dice: - Adhuc pusillum, et non erit peccator, et quaeres locum ejus, et non invenies : - Di quì 7 a poco non ci sarà più l' uomo peccatore, e cercherai del luogo suo, e nol troverai. Non solamente quanto al corpo e 8 la vita corporale 9 è l' uomo vile e misero in questo mondo: ma eziandio quanto all' anima, la quale immantanente che è

1 San Jacopo diceva nella pistola sua, considerando tal vanità. Che è. E. S. 2 risponde, che è. E. S.
3 incominciato. E. S. 4 virtudioso. S,
5 e poi seguita. E. S. 6 David. E. M. S.
7 a un poco. E. 8 alla vita. E. M. S.
9 l' uomo misero. E.

creata nel corpo, contrae la macola del peccato orriginale, al quale seguitano poi tutte le miserie nel corpo e nell' anima, come sono fatica, dolore, e tristizia, paura, fame, e sete, infermità, vecchiezza co' suoi difetti, ignoranza, ira, e concupiscenza: e' peccati e le colpe, che l' anima lordano, viziano la mente, macolano la coscienza, e vituperano la fama; onde diceva il Profeta rammaricandosi: - Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum, et in peccatis concepit me mater mea: - Ecco, ch' io fu' conceputo dalla mia madre in peccato. E quegli, ch' egli avea poi commessi, 1 riconoscendo, pregava, che gli fossono poi perdonati; onde diceva: - Amplius lava me, Domine, ab iniquitate mea, et a peccato mea munda me. Quoniam iniquitatem meam ego cognosco, et peccatum meum contra me est semper. Tibi soli peccavi, et malum coram te feci: Non solamente i' ho bisogno d' esser 2 levato del peccato orriginale, col quale mi concepette la mia madre, ma più d' esser lavato dalla mia iniquità, e mondato dal mio peccato. E però, Signore, fallo; perocch' io conosco la mia iniquità, e 'l peccato mio è sempre 3 davanti da me. A te solo ho peccato, e fatto il male 4 dinanzi da te. Et è una grande miseria, tra l'altre, che ha l' uomo in questa vita, ch' e' non s' 5 avvide delle sue miserie. Onde per farlone avvedere, gli

251

1 ricordandosene. E. S.
2 lavato. E. M. S. 3 davanti a me. E. S.
4 davanti a te. E. S. 5 avvede. E. M. S.

dice nell'Apocalissi: - Tu dicis, quia dives sum, et nullius egeo: et nescis quia miser es, et miserabilis, pauper, caecus, et nudus. - Tu di', io sono ricco, e non mi manca nulla: e non t'avvedi, che tu se' misero, povero, cieco, e nudo. Quanto all'uscire di questo mondo, morendo, a quanta miseria e viltà si va, quanto stento fanno gl'infermi ne' dolori, nelle pene, 1 nel non trovar riposo, coll'ansietadi, co' tormenti, coll'angosce, coll'amaritudini, co' ferri, col fuoco martoriati, e alla fine con dolore, con paura, morendo, e con dubbii di ben capitare coll'anima. La misera carne è messa 2 sotto terra ad esser pasto de' puzzolenti vermini; sanza coloro, che muojono di mala morte, le cui carni sono divorate da' lupi, da' cani, da' pesci, e dagli uccelli rapaci. Ma pure mentrechè 3 vive, quanto è egli vile? Onde la Scrittura dice, che la vita sua è più vile, che 'l fango; anzi è uno sacco di sterco e di sozzura. Onde il Profeta Michea diceva: Nel mezzo di te è la cagione della tua 4 umiltà. E di questa miseria parlava il Savio Ecclesiastico, e diceva: -- Cum mortuus fuerit homo, haereditabit serpentes, bestias, et vermes: - Quando l'uomo sarà morto, 5 il suo retaggio saranno i serpenti e le bestie e' vermini. La seconda cosa, la quale dice Santo Tommaso, ch'è utile a sanare la superbia, è, considerare

252

1 in non. E. S. 2 sotterra. E. S.
3 egli vive. E. S. 4 umilità. S.
5 li suoi eredi. *M.* regnagio, ovvero redagio. S.

l'escellenza della sua 1 majestà: la cui sapienza tutte le cose vede: la cui providenza tutte le cose governa e regge: la cui giustizia tutte le cose punisce e corregge; la cui potenza ogni cosa vince e doma. Come adunque sarà l'uomo tanto ardito, che si levi contro a Dio per superbia: e non più tosto sarà suggetto alla sua volontà, e con timore e riverenza il servirà? Onde 2 dicea Santo Job all'uomo superbo: - Quid tumet contra Deum spiritus tuus? - Perchè enfia per superbia contra Dio lo spirito tuo? E in un altro luogo dice: - Quis restitit ei, et pacem habuit? - Chi è colui, ch'abbia contrastato a Dio, et abbia pace? quasi dica: 3 niuno, che non ne rimanga col capo rotto; perocchè chi contra Dio pietra gitta, in capo gli ritorna. E però diceva bene messer Santo Piero: Humiliamini sub potenti manu Dei: - Umiliatevi sotto la potente mano d'Iddio. O gente mortale, considerate la vostra viltade, e la condizione della vostra misera e ineffabile vita: e ponendo giù l'animo altero, e rintuzzando l'oltraggioso orgoglio, vivete umili suggetti alla volontà dell'Onnipotente Iddio. La terza cosa, la quale dice Santo Tommaso, che fa porre giù la superbia, è, considerare la imperfezione 4 e la vanità di quelle cose, di che altri si leva in superbia, le quali sono i beni della natura, o del corpo, o dell'anima. Del corpo la bellezza, la for-

1 maestà. E. M. S. 2 dice. E. S.
3 non è veruno. E. M. S. 4 della vanità. E. S.

tezza, 1 la santà, leggerezza, nobilità, e libertà.
253 Beni naturali dell'anima sono, lo 'ngegno, la memoria, il senno, l'arte, la scienza. Anche si leva l'uomo in superbia de' beni della fortuna, come sono le cose di fuori dall'uomo, che non sono in sua podestà: e però le puote perdere, o voglia egli o no, cioè le ricchezze, le dignità, lo stato, l'onore, la potenza, la gloria, e la fama. Ancora de' beni della grazia, come sono le virtudi, insuperbisce l'uomo, che l'usa male? E tutte queste cose sono in questa vita imperfettisime, e da non doversene levare in superbia, e con poca stabilità, e da non doverle stimare grandi cose, delle quali parla Isaia Profeta, e dice: - Omnis caro foenum, et omnis gloria ejus quasi flos foeni: - Ogni carne è come 'l fieno, e ogni sua gloria è come il fiore del fieno. La qual parola spone Santo Gregorio, e dice: La potenzia degli uomeni del mondo, 2 e la gloria della carne, dirittamente al fieno e al fiore s'assimiglia; perocchè stando, cade: e quando più è appariscente, allora sparisce, e vien meno.

Recita Tullio di quello Alcibiade, il quale dopo la grande gloria, dopo le molte ricchezze venne a grande miseria: e dice, che 3 parve, che due fortune contrarie si dividessono insieme: l'una gli diede grande nobilità, e smisurata bellezza, pro

1 la nobiltà, la tostanezza. M. la sanità. *E. S.*
2 si è la carne, e la gloria d'essa. *E. S.*
3 perchè due. *E. S.*

dezza, molta gloria, fama di grande loda, l'amore de' cittadini, grazia nelle genti, 1 abundantissime ricchezze, sottile ingegno, eloquenza, il favore del popolo: l'altra 2 a mano a mano seguitò, che gli diede povertà, l'odio della patria, fu cacciato di signoria, condannato e messo in bando, e alla fine morto di mala morte. E così si potrebbe dire di molti altri, de' quali si legge e nella 3 santa Scrittura, e nelle storie mondane, che la loro gloria e la loro prosperità poco durò, e finì in grande miseria: e comunemente così interviene. E con tutto ciò si truovano molti, che di queste cose così difettuose e imperfette insuperbiscono, e reputanle grandi cose; stimando, che in loro sia sommo e perfetto bene: e pongono in loro 4 la sua finale beatitudine, come dimostra quello savio Boezio nel libro suo della Consolazione della Filosofia. Onde il Profeta Davit diceva: - Beatum dixerunt populum, cui haec sunt: - Molti si truovano, che dicono, che chi ha queste cose del mondo, è beato. Ma non è così, dice egli; anzi è beato colui, che ha Iddio per suo signore: 5 e che per aver lui, 6 lascia tutte questa cose. E come tutte le predette cose, e ciascuna di quelle, delle quali sogliono insuperbire gli uomeni, sono imper-

25

1 abbondantissime. *E. M. S.*
2 immantanente. M. 3 Scrittura divina. *E. S.*
4 la loro. *E. S.*
5 e che per aver lui lascia tutte queste cose. *manca nel MS. Guadagni.* 6 lassa. *S.*

fette, 1 instabili, vane e con molti difetti, si dimostra chiaramente in molti luoghi della Santa Scrittura per dottrina e per esempli: e Boezio nel libro detto, e Seneca nelle Pistole sue e nelle Tragedie il manifestano chiaramente et ordinatamente. Onde chi volesse di ciò sapere più cose, o per levare l'animo dalle cose del mondo, e non pregiarle, o per saperne bene parlare, legga 2 i libri de' detti savj, ovvero questo nostro Libro fatto in Latino, nel Trattato della Superbia, dove stesamente se nè scrive, e più innanzi se ne dirà nel trattato della Vanagloria. 3 È un'altra cosa, che ajuta correggere la superbia, e questo è, alcuna tribulazione o avversità, che Dio manda alle persone, togliendo loro le cagioni della superbia: come è povertà, infermità, abbassamento di stato, vergogna, infamia, tentazioni, e simili cose.

255 Scrive Severo, ch' e' fu uno 4 Santo uomo, il quale tutti gl' indemoniati curava: e non solamente essendo presente, ma eziandio assente, mandando il ciliccio suo, o alcuna Scrittura di sua mano, colle quali si toccavano gl' invasati, e gli sanava. Onde la fama della vertù sua sparta, di lontani paesi 5 menava gl'indemoniati a lui di diversi stati e condizioni. Vedendosi costui adoperare tante virtudi, et esser in tanta buona fama, comincioe a parergli

1 miserabili. E. 2 il libro. *E. M. S.*
3 E' ancora un altra. *E. S.* 4 grande uomo. *E. S.*
5 menavano. *E. S.*

esser degno d'onore: e che per sua bontà dovesse avere la grazia, che egli avea. E la superbia, che del bene spesse volte nasce, toccava la sua mente: e 'l diavolo 1 perseguitato da lui lo 'nfiammava forte; sì che colui, che gli altri curava, e 2 della potestà del diavolo liberava, dal diavolo era combattuto e vinto. Sentendosi costui soperchiare dal vizio della 3 pestilente superbia la sua mente, ricorse a Dio, devotamente pregandolo, che dovesse porre rimedio al mal suo, e liberarlo dal detto vizio: e che permettesse, che come per lo cacciare 4 de' demonj de' corpi umani era venuto in lui il vizio della superbia; così il demonio prendesse podestà nel corpo suo, acciocchè l'anima fosse salva. Fu 5 esaudito: e entrò in lui il demonio: e stette cinque mesi indemoniato sì fieramente, che convenia che fosse legato e inferrato, acciocchè non nocesse a se, nè altrui. Dopo i cinque mesi fu liberato il corpo dal demonio, e la mente 6 dal vizio della superbia. E come dice Santo Agostino e Santo Gregorio, lascia Dio per la superbia l'uomo cadere in alcuno peccato manifesto e palese, per lo quale l'uomo è vituperato e confuso, sì che non 7 ardisca ad apparire tra le, 256

1 perseguitandolo lo 'nfiammava *E.* perseguitatolo lo infiammava. *S.*
2 pestilenzial *E. S.* pistolente. M.
3 dalla podestà del Diavolo gli liberava. E.
4 i demonii. *E. S.* 5 esaudito *S.*
6 dalla superbia. *E. S.* 7 ardisce apparire. *E. S.*

genti: dispiaccia a se medesimo, il quale prima mal piacendosi insuperbiva. Così spone Santo Agostino quella parola del Salmista: - Imple facies eorum ignominia, et quaerent nomen tuum, Domine. - Dice il Profeta a Dio, parlando degli uomini superbi: Empi 1 le facce loro di vergogna e di confusione, e allora cercheranno il nome tuo, a magnificarlo e onorarlo, i quali prima magnificavano il 2 nome suo: de' quali dice il Profeta: - Vocaverunt nomina sua in terris suis: Gli uomini superbi si studiano di farsi nominare nelle terre loro. E ciò che Dio fa di umiliare i peccatori superbi, secondochè dice Davit Profeta: - Humilians autem peccatores usque ad terram: - Iddio umilia i peccatori infino alla terra; tutto il fa misericordiosamente, gastigando e correggendo i peccatori, acciocchè non periscano. Questo riconosceva il Santo Re Davit, il quale 3 insuperbì nella prosperità grande, Iddio 4 umiliò con molte avversità, e permettendolo cadere nello adulterio e nello omicidio, e però diceva: - Bonum mihi, quia humiliasti me, ut discam justificationes tuas: Buona cosa e utile mi fu, che tu, Signor mio, mi umiliasti, acciocch' io 5 appari le tue giustificazioni, cioè come tu fai gli uomini giusti 6 obbediendo a' tuoi comandamenti, ovvero come tu se' giusto in tutte le tue opera-

1 la faccia. E. S.
2 nome loro. E. S. 3 superbo. E. S.
4 lo umiliò con molta. E. S. 5 apparassi E. S.
6 ubbidendo. E.

zioni. E in un altro luogo dicea: - Priusquam humiliarer ego deliqui, propterea eloquium tuum custodivi; - Imprimach' io fossi umiliato, peccando, fallai, e però servai poi il tuo comandamento, il quale prima trapassai. Uno altro rimedio efficacissimo si truova contra l' 1 altezzosa superbia: e questo è l'esemplo della umiltà di Gesù Cristo, del quale dice Santo Paulo: - Humiliavit semetipsum, factus obediens usque ad mortem: - Gesù Cristo umiliò se medesimo, fatto ubbidiente infino alla morte. La qual parola sponendo Santo Agostino, dice: Acciocchè la cagione di tutti i mali si curasse, 2 discese il figliuolo di Iddio, e fecesi 3 umile. Come adunque insuperbisci tu, o uomo, conciossiacosachè Dio 4 è umiliato per te? Se tu ti vergogni di seguitare l'umiltà dell'uomo, non ti dei vergognare di seguire l'umile Iddio. E 5 Santo Gregorio: Imperocchè l'unigenito figliuolo d'Iddio prese la forma della nostra infermità, acciocch'egli insegnasse all'uomo non essere superbo, da che egli era fatto umile Iddio. Quanta è la virtù della umiltà, per la quale sola insegnare, Iddio di smisurata grandezza e infinita majestade diventò piccolo infino alla passione et alla morte della Croce! Onde come la superbia è strumento del diavolo alla nostra perdi-

257

1 altizzosa. E. M.
2 discese Iddio. S. 3 uomo. E. S.
4 è umiliato. E. S. 5 San Gregorio dice. E. S.

zione; così l' umiltà d' Iddio fu efficade rimedio alla nostra salvazione. Questa vertù dell' umiltà il sommo maestro Cristo la 'nsegnò nella scuola sua, dicendo: - Discite a me, quia mitis sum et umilis corde: - Impreudete da me, ch' io sono mansueto et umile di cuore. La qual parola sponendo Santo Agostino, dice: Non disse il maestro verace, apparate da me a creare il cielo e la terra, nè di risucitare i morti; ma disse, ch' apparassono la sua umiltà, sanza la quale, come dice Santo Gregorio, chi raguna tutte l'altre vertù sanza l' umiltà, è 1 come se portasse la polvere contra il vento. Questa eccellentissima vertù imprese da Cristo la benedetta madre sua Vergine Maria. Anzi in prima ch' ella vedesse Gesù Cristo incarnato e umiliato, le fu infusa dallo Spirito Santo eccellentissimamente la vertù di perfetta umiltà: la quale dimostrò, quando dicendole l'Angelo Gabriello, 2 ch' era di grazia piena, e benedetta da Dio sopra tutte le donne, e come era eletta ad essere madre del figliuolo d' Iddio; umiliandosi, disse: *Ecce ancilla Domini*: Ecco 3 l' ancilla di Dio, siami fatto secondo la parola tua. Della quale umilità ella poi nella presenza di Santa Elisabetta in quello gaudioso 4 canto

1 come colui che porta la polvere al vento. E. M.
2 ch' ell' era. E. S.
3 l' ancella del Signore, sia fatto secondo che tu di'. E.M.
4 cantico. E.

il quale piena di Spirito Santo, 1 ringraziando Iddio, e profetando fece, puose una stanza, e disse: - Quia respexit humilitatem ancillae suae: ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes: Imperocchè Dio 2 sguardò l'umiltà della sua ancilla, tutte le generazioni delle genti mi 3 diranno, ch' io sia beata. Seguitò questa altissima vertù dell'umiltà il Batista, il quale essendo di tanta perfezione, che Cristo disse a lui: - Inter natos mulierum non surrexit major: - Tra tutti i figliuoli delle femmine nati niuno s' è levato maggiore di lui; onde e molti per la santità sua credevano, ch' e' fosse Cristo: umiliandosi, disse, che non era Cristo, e non era degno di sciogliere la coreggia del suo 4 calzajo. Seguironla gli Apostoli Santi, che 5 a loro succedettono, come mostra la Scrittura Santa, e le loro leggende: li esempri de' quali molto debbono muovere noi a vera umiltà avere. Onde dice Santo Gregorio: Se gli uomini Santi per la vertù dell'umiltà, ch'è in loro, quando fanno cose maravigliose, si reputano piccoli, e tengonsi vili; che diranno coloro in loro scusa, che non avendo in loro veruna 259 opera di bene o di vertù, levandosi in superbia, si riputano, e vogliono essere reputati grandi? E imperocchè le virtudi sono medicine de' vizii, i quali sono infermità dell'animo, onde hanno l'uno ver

1 ringraziò Iddio, e profetando fece una stanza. E.M.S.
2 risguardò. E. ragguardò. M. 3 chiameranno beata. E.
4 calzare. E. M. S. 5 allora. E. M.

l'altro 1 contrarietade, la quale è di bisogno, perrocchè secondo la regola della medicina, le 'nfermitadi si curano per gli loro contrarii; convenevolmente in questo trattato, dove s' intende di correggere e di sanare i vizii, si dee scrivere delle virtudi, come di medicinali rimedii. E però terminato il trattato di ciascuno vizio principale, appresso scriveremo della vertù contraria; acciocchè l' uno contrario, posto allato all' altro, meglio 2 si cognosca meglio l' uno per l'altro: e acciocchè la medicina approssimata alla infermità, più efficacemente sua vertù adoperi.

Qui si 3 dimostra il Trattato dell' Umiltà.

Terminato adunque il Trattato della Superbia, della Umiltà, come del suo contrario e medicinale rimedio, appresso si dee dire, della quale, brievemente scrivendo, diremo cinque cose. In prima diremo, discrivendola, che cosa è umiltà. Nel secondo luogo si dirà quanti sono i gradi dell' umiltà. Nel terzo luogo mosterremo la sua commendazione colla molta 4 uttilità. Nel quarto luogo diremo, quali sono quelle cose, che sono cagione, e inducono altrui ad umiltà. Nel quinto 5 luogo mosterremo, quali e quanti sono i segni della vera Umiltà.

1 contrarietadi, le quali *S*. 2 si conosca l' un. E.M.S. 3 comincia. E. 4 utilità. E. M. S. 5 luogo quali. E.

CAPITOLO PRIMO.

Dove si dimostra, che cosa è Umiltà.

In prima si dee descrivere e dire, che cosa è Umiltà, della quale dice Santo Ambruogio nel libro degli Officii: - Humilitas est, si nil quis sibi arroget, et inferiorem se aestimet: - Umiltà è, che l'uomo non s' attribuisca neente con arroganza, e stimisi minore, e più [1] giù degli altri. Ovvero come dice Santo Agostino nell' omelia sopra il Vangelio di Santo Giovanni: - *Humilitas vera est aestimare se nihil esse*: Vera umiltà [2] è stimare se medesimo esser nulla. E Santo Bernardo nel libro de' Gradi dell' umiltà dice: *Humilitas est virtus, qua homo, verissima sui cognitione, sibi ipsi vilescit*. Umiltà è una vertù, per la quale l' uomo, con verissimo conoscimento di se, è vile a se medesimo: ovvero, come dice nelle Pistole: *Humilitas est contemptus propriae excellentiae*: L' umiltà è uno spregio della propia escellenza. Queste due descrizioni di Santo Bernardo, pare che comprendano [3] sottilmente, che cosa è umiltà: e quanto allo intelletto, è 'l conoscimento di se medesimo, come dice la prima: e quanto all' affetto, spregiando la propia escellenza, come dice la seconda. Per le quali cose si dimostra, come ell' è bene contraria all' orgogliosa superbia,

1 basso. *E. M.*
2 è che l' uomo si stimi essere nulla. *E. M.*
3 sufficientemente. *E. M. S.*

la quale non è altro, siccome detto è di sopra, 1 se none uno appetito disordinato, il quale spigne l'animo ad alcuna eccellenza o maggioranza, più che
261 non si conviene, secondo la diritta ragione. E l'umiltà per lo contrario tempera e raffrena l'animo dell'uomo, che non si levi, e che non si stenda a quelle cose, che sono sopra se. E a ciò è bisogno il conoscimento del propio difetto, per lo quale altri si reputa vile et indegno di qualunque sua eccellenza. E mostrasi la differenza tra la vera e la falsa umiltà; ch'egli è 2 una falsa umiltà fitta, ch'è solo nella vista di fuori, come l'umiltà infinta degl'ipocriti, della quale dice il savio Ecclesiastico: - Est qui nequiter se humiliat, interiora autem ejus plena sunt dolo: - Egli è chi s'umilia non dirittamente nè veramente, e quello ch'è dentro, è pieno d'inganno. Vuole dire, che l'umiltà mostrata solo ne' sembianti di fuori, non è vera umiltà, ma conviene, che ella sia principalmente dentro nel cuore; che negli atti di fuori no sta la vera 3 vertù; ma nella 4 elezione mentale, ch'è dentro, come dicono i savj Filosofie Dottori. Onde dice la chiosa sopra quella parola del Vangelio: *Discite a me, quia mitis sum, et humilis corde*: La vera umiltà è quella del cuore, donde dee procedere l'umiltà di fuori, come dalla radice il ramo. E Santo Jeronimo in una pi-

1 che uno. E. che è uno. S.
2 una umiltà falsa e fitta. E. M. S.
3 umiltà. E. S. 4 eccellenza. E. M. S.

stola dice: Fuggi la falsa umilta, e segui quella, che Cristo insegnò, la quale è vera. Molti seguitano l' ombra e 1 la verità di questa vertù; pochi sono, che seguitino la verità. Cessino le parole e gli atti 2 soffisicati, dove spesse volte la superbia si nasconde: e la vera umiltà nel cuore si tenga, alla quale rispondono i sembianti di fuori.

CAPITOLO SECONDO, 262

Ove si dimostra, quanti sono i gradi della Umiltà.

La seconda cosa, che si dee dire dell'Umiltà, si è, quanti modi, ovvero quanti gradi ell'ha. Dove è da sapere, secondochè dice la Chiosa 3 sovra quella parola del Vangelio, che Cristo disse a Santo Jovanni Batista: *Sic decet nos implere omnem justitiam, idest omnem humilitatem;* la perfetta umiltà ha tre gradi. Il primo si è, 4 sottomettersi al suo maggiore, e non soprapporsi al suo iguale. Il secondo grado è, sottomettersi al suo iguale, e non soprapporsi al suo minore. Il terzo grado è, sottomettersi al 5 minore di se. L' umiltà del primo grado si chiama sofficiente; perocchè basta tale umiltà a salute. La seconda è umiltà 6 abondevole, che è più, che non è di necessità. La terza umiltà è detta 7 soprabbon-

1 l'apparenza. E. M. S.
2 sofisticati. E. soffisticati. S. soffistici. M.
3 sopra. E. M. 4 sottoporsi al suo uguale. E. M.
5 suo minore. E. S. 6 abondante. E. S.
7 soprabbondante. che non puote. E. M. S.

dante, ch' è più che non è di necessità, e che non puote essere maggiore: la quale ebbe Cristo, quando si sottomise al battesimo di Santo Giovanni, che fu sottomettersi a minore di se, ch' è umiltà perfetta. Distinguesi ancora l'Umiltà in quattro gradi; i quali 1 sono: *Spernere mundum, spernere nullum, spernere sese, spernere se sperni.* Il primo grado è spregiare il mondo. Il secondo è non ispregiare persona. Il terzo sprezzare se medesimo. 2 Il quarto sprezzare d'essere sprezzato. Santo Benedetto 3 nella Regola pone dodici gradi d' umiltà, contrarii a' dodici gradi della superbia, de' quali è detto di sopra 4 nel Trattato della superbia. Il primo grado
263 dell' Umiltà si è, col cuore e col corpo sempre mostrare umiltà, tenendo gli occhi a terra: et è contrario al primo grado della superbia, che si chiama curiosità, per la quale l' uomo disordinatamente va guatando in ogni luogo co 'l capo levato. Il secondo grado è, poche parole dire, e quelle sieno ragionevoli, e non ad alta voce: et è contrario al secondo grado della superbia, che 5 si dice levità di mente, per la quale altri parla di soperchio con parole 6 d'orgoglio. Il terzo grado della umiltà si è, non esser pronto a ridere agevolmente: et è contrario al

1 sono questi. E.
2 Il quarto si è, non si curare d'essere dispregiato. *S.*
3 pone nella Regola sua. E. M. S.
4 nel Trattato della Superbia. *manca nel E. M. S.*
5 si chiama. E. S. 6 di rigoglio. E. S.

terzo grado della superbia, che si chiama sconcia letizia. Il quarto grado è tacere, infino che l'uomo sia domandato: et è contrario al quarto grado della superbia, che si dice jattanzia, per la quale altri favella soperchievolmente vantandosi. Il quinto grado si è, tenere quello, che la comune regola del monasterio tiene; et è contrario al quinto grado della superbia, che si chiama singularità, per la quale altri vuole parere migliore, che gli altri. Il sesto grado della umiltà si è, credere e 1 dirlo colla bocca d'esser più vile, che tutti gli altri: et è contrario al sesto grado della superbia, che è arroganza; per la quale altri si pone dinanzi, e sopra gli altri. Il settimo grado, è confessare e credere d'essere ad ogni cosa disutile e indegno: et è contrario al settimo grado della superbia, che si chiama presunzione, per la quale altri si reputa sofficiente e degno a maggiori cose. L'ottavo grado della umiltà si è, confessare i peccati: et è contrario all'ottavo grado della superbia, che è difendere i peccati. Il nono grado si è, nelle cose aspre e dure abbracciare la pazienza: et è contrario al nono grado della superbia, che è confessare il peccato non sinceramente e semplicemente, ma a malizia, per iscampare della pena debita per lo peccato. Il decimo grado della umiltà si è obbedienza: et è contrario al decimo grado della superbia, che è ribellione, per la quale

264

1 affermare d'esser.E.M. dirlo col cuore, e colla bocca.S.

altri è contumace e disubbediente a' suoi maggiori. L'undecimo grado della umiltà è, che la persona non si diletti di fare la propia volontade: et è contrario all'undecimo grado della superbia, che si chiama libertà, per la quale vuole l'uomo poter fare tutto ciò, che gli 1 viene da voglia. Il 2 duodecimo grado della umiltà si è il timore d'Iddio: et è contrario al 3 duodecimo grado della superbia, che è l'usanza del peccare, per la quale altri spregia Iddio e' suoi comandamenti. E come questi dodici gradi comprendono sofficientemente ogni umiltà, che dee essere 4 nell'affetto e nello intelletto dentro, e ancora negli atti e ne' sembianti di fuori; Santo Tommaso sottilmente il dimostra e pruova nella Somma sua, e in questo nostro Trattato fatto in Latino stesamente si scrive: dove si pongono certe distinzioni de' gradi dell'umiltà, 5 date da Santo Anselmo e da Cassiano nelle Collazioni, le quali qui non si 6 scrivono e per dire brieve, e perchè si riducono a' predetti dodici gradi di Santo Benedetto, se sottilmente si considerano.

265

CAPITOLO TERZO,

Dove si dimostra la commendazione dell' Umiltà, e la molta sua uttilitade.

La terza cosa, che si conviene dire della Umil-

1 vien voglia. E. di che ha voglia. M. viene di voglia. S.
2 dodecimo. *E. S.* 3 dodecimo. E. S.
4 nell' effetto. M. S. 5 dati. E. 6 pongono. E. S.

tà, si è della sua commendazione, e della molta uttilitade, della quale dice il Boccadoro: Niuna vertù si puote agguagliare all' umiltà. Ella è capo d'ogni vertù: ella è madre della sapienza: ella è fondamento di tutto l' edificio spirituale, sanza la quale l' altre vertudi periscono, non avendo dove s' appoggiare. E Santo 1 Jeronimo: Non è cosa, che tanto ci faccia a Dio et alle genti grati, come essendo grandi per merito di santa vita, diventiamo piccoli per umiltà. E accordasi col detto del Savio Ecclesiastico, il quale dice; - Quanto major es, humilia te in omnibus, et coram Deo invenies gratiam: - Quanto se' grande e maggiore, tanto più t' aumilia in tutte le cose, e davanti a Dio troverai grazia. La qual parola sponendo Santo Bernardo, dice: Avvegnachè 'n ciascuna persona stea bene l' essere umile; tuttavia quanto la persona è maggiore e di maggiore dignità, tanto meglio in lei risiede e più chiaramente risplende la vertù dell'umiltà, come fa la gemma nell' anello. E quanta uttilità faccia questa escellente vertù 2 all' uomo, qui appresso in parte lo scriveremo. In prima l' umiltà merita all' uomo la divina grazia, della quale dice Santo Jacob: *Humilibus autem dat gratiam:* Iddio dà agli umili la sua grazia. La qual parola spognendo Santo Bernardo, dice: La grazia non entra nel cuore di colui, il quale si confida de' suoi meri-

1 Jeronimo dice. E. S. 2 all' uomo ch' ell' adorna. E.S.

266 ti, e appoggiasi alle propie opere; imperocch' egli è pieno, secondo la sua reputazione: e però la grazia non vi truova luogo. Noi veggiamo, che chi vuole empiere alcuno vasello dell' acqua del fiume o della fontana, si lo 1 inchina; così chi vuole attignere la divina grazia, non conviene che 2 stea erto per superbia, ma che s' inchini per umiltà. L' acqua de' monti discende nelle valli basse: e quivi raunandosi l' acque in abondanza, fanno fiume e copiose fontane; così l' abondanza della grazia discende alle valli dell' umiltà. Onde Santo Agostino dice: Quanto Maria più umile sedea, tanto maggiore grazia ricevea. Et è la ragione di ciò; perocchè la grazia data all' uomo, com' ella fa crescere tutte l' altre vertù, così fa crescere l' umiltà, la qual, crescendo, sempre diventa più capace, e di maggior tenuta a ricevere più della grazia. Anche l' umiltà, quanto più grazia riceve da Dio, tanto più vota se medesima, 3 ovvero la mente dov' ell' è, reputandosi nulla. Onde colui, che è veramente umile, non si tiene nulla: e così votandosi d' ogni altra cosa, e di se medesimo, diventa quello nichilo glorioso, nel quale Iddio si truova, e sanza il quale niuna vertù truova fondamento. Di questo nichilo ammaestrava Gesù Cristo, il quale per noi s' aunichilò, come dice l' Appostolo: *Exinanivit semetipsum*, quando diceva nel Vangelio: - Cum

1 china. E. 2 stia. E. M. S. 3 o veramente. E.

feceritis omnia , quae praecepta sunt vobis , dicite: servi inutiles sumus : - Quando avrete fatto tutte quelle cose , che vi sono comandate , dite: noi siamo servi 1 disutili. Onde diceva il Savio Ecclesiastico: *Humiliare Deo, et expecta manum ejus*: Umiliati a Dio, e aspetta la sua mano. La seconda utilità , che fa l'umiltà all'uomo, si è , ch' ella introduce nella mente sua sapienzia , e dagli cognoscimento della verità. Onde dice Salamone ne' Proverbj: *Ubi humilitas, ibi sapientia:* Dov' è l'umiltà , 2 ivi è sapienza . E di ciò parla Santo Agostino, sponendo il Vangelio di Santo Giovanni, e dice: L' umiltà apre lo 'ntendimento a conoscere la verità, e la superbia il chiude. E di questo dicea Cristo al Padre nel Vangelio : - Abscondisti haec a sapientibus et prudentibus, et revelasti ea parvulis: - Tu hai nascoste queste cose, cioè la verità delle cose divine, delle quali egli parlava, da savj (cioè da coloro , che si tengono savj , che è superbia) et 3 hale rivelate a' piccoli, cioè agli ultimi: secondochè dice la Chiosa. Onde disse quello filosofo Didimo ad Alessandro superbo : Iddio è apparecchiato a darti sapienza , se tu avessi dove riceverla ; quasi dica , se tu fossi umile, come tu se' pieno di superbia: a dare ad intendere, che colla umiltà sta la sapienza , e non colla superbia . E però diceva quello To-

1 inutili. E. 2 quivi. E. S.
3 rivelastile. M.

lomeo astrologo: Tra gli uomini savj, quelli è il più savio, ch' è il più umile.

Leggesi nella vita de' Santi Padri che uno frate volendo, che Dio li rivelasse 1 certo passo della Scrittura, il quale egli non intendea, si diede a digiunare et orare: e avendo digiunato sette settimane, e non avendo la grazia, ch' egli chiedea, pensò d'andare ad alcuno de' frati, che abitavano nel diserto, e domandarlo di quello dubbio ch'egli avea Andando egli, l'Angelo di Dio gli apparì nella via, e dissegli: Il digiuno, che hai fatto sette settimane, non t' ha fatto prossimo a Dio, e non t' è giovato a quello che andavi cercando. Ora perchè 2 ti se'umiliato, e vai a domandarne il fratello tuo, io sono mandato da Dio a insegnarti quel che tu volevi sapere: e spuoseli chiaramente il dubbio, che egli avea. Della qual cosa ringraziando Iddio, e conoscendo la vertù della umiltà, ritornò doppiamente ammaestrato alla cella, e intese la Scrittura, la quale dice, che Iddio rivela li suoi segreti alli umili. La terza utilità, che fa l'umiltà, si è, che ella libera l'uomo dalle tentazioni, e da' lacciuoli del mondo; onde dicea il Profeta David: - Humiliatus sum, et liberavit me: - Io mi umiliai, e fui liberato.

Leggesi nella vita dei Santi Padri, che Santo Antonio una volta orando, tutto vide 'l mondo pieno di lacciuoli tesi, e lagrimando disse: Or chi

1 alcun punto. E. 2 tu se' S.

potrà scampare di tanti lacciuoli, che non sia preso da qualcuno? E udì una voce, che gli rispuose e disse: L'umiltà sola. Questo pare, che volesse dire il Salmista, quando disse: - In via hac, qua ambulabam, absconderunt laqueum mihi: - e seguita: - Intende deprecationem meam, quia humiliatus sum nimis: - Nella via, 1 donde io andava (dice il Profeta) m' hanno 2 nascoso il lacciuolo per prendermi et allacciarmi; ma io mi sono umiliato: e però intendi il priego mio, Signor mio, e liberami. La quarta utilità, che fa l'umiltà, si è, 3 ch' ella ha vittoria del diavolo, e mai non si lascia vincere a lui. Che l'umiltà vinca il diavolo, Santo Gregorio il dice nell' omelia, dove dice, che quante opere si fanno con umiltà, tante saette e lance si gettano contro al diavolo, che il feriscono e vinconlo.

269

Onde si legge nella vita de' Santi Padri, che il diavolo disse una volta a Santo Macario: Perchè mi vinci tu? che se tu digiuni, io non mangio mai: se tu vegghj, io mai non dormo: se tu t' affatichi operando, io non ho mai riposo. E rispondendo egli stesso alla quistione sua, disse: Sola la tua umiltà mi vince, la quale non ho nè posso avere io. E che l'umiltà vinca, la chiosa sovra la pistola di Santo Paolo il dice: Sia umile, e non presumere di te medesimo, e potrai vincere. E questo pare, che dices-

1 onde. E. 2 posto. E. S. 3 ch' ella si ha.

se Santo Giovanni nella pistola sua: *Fortes estis, et vicistis malignum*: Voi che siete umili, sete forti, e avete vinto il maligno, cioè il diavolo. E che l'umiltà non si lasci mai vincere, dice Santo Agostino: Solo colui è vinto, che di se 1 presumme: solo vince chi per umiltà di se non presumme. Et è la ragione; perocchè Dio combatte per l'umiltà: che l'umiltà attribuisce a Dio la gloria, che è della vittoria, dicendo: - Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam: - Non a noi, Signore, ma al nome tuo dà la gloria. E però ella lascia sopra lui la battaglia, da ch'ella gli dà la gloria della vittoria della battaglia. Anche per l'umiltà l'uomo vince se medesimo, che è la più malagevole vittoria che sia, per la quale l'uomo ogni altra cosa vince, e da niun' altra cosa può esser vinto. Anche l'umiltà non può esser vinta; perocchè delle ferite rinvigo-
270 risce, delle infermità rinforza, della povertà arricchisce, del danno cresce, e della morte rivivisce. La quinta uttilità, che fa l'umiltà, si è, ch' ella fa esaudire li prieghi e l'orazioni della persona: della quale cosa dice il Profeta David: - Respexit in orationem humilium, et non sprevit preces eorum; - Iddio 2 ha riguardato all' orazione degli umili, e non ha sprezzati i prieghi loro. Ed è la ragione; imperocchè tanto gli piace l'umiltà, che ogni cosa, che ella vuole, gli piace. Onde dicea quella Santa Don-

1 presume. E. M. 1 sguardato. E. M.

na Judit: - Humilium et mansuetorum semper tibi placuit deprecatio : - parlando a Dio dicea: Sempre ti piacque il priego degli umili e de' mansueti . E imperocchè dove è l' amore e'l piacere, 1 va l' occhio, Iddio con l'occhio della sua misericordia li umili sempre vede: così dice il Salmista: - Humilia respicit in coelo, et in terra. - E quella donna della Scrittura dicea: - Vidit Dominus humilitatem meam: - Iddio ha veduta la mia umiltate; e però gli dilibera 2 dal male e dalla colpa, e dal male e dalla pena. 3 Del male della colpa diceva il Profeta: - Humiliatus sum, et liberavit me: - Io mi sono umiliato, e Dio m'ha 4 diliberato. Del male della pena disse Iddio al Profeta: Hai veduto il Re Acab umiliato 5 davanti a me: io gli ho perdonato, e non inducerò al tempo suo nella 6 casa i mali, ch'io aveva detto di fare. E in altro luogo dice la Scrittura di certi peccatori: - Quia humiliati sunt, aversa est ab eis ira Dei. - Imperocch'e' sono umiliati, l'ira di Dio 7 s'è rivolta da loro. Non tiene Iddio l' ira contra l'umiltà: et è la ragione: perocchè la persona umile si reputa vile. Onde diceva il Profeta umiliato: - Ego autem sum vermis, et non homo: - Io sono uno vermine, e non un uomo. E in un al-

271

1 ivi và. E.
2 dal male della colpa, e dal malé della pena. E. M. S.
3 Dal male. E. 4 liberato. E.
5 dinnanzi a me. E. dinanzi da me. M.
6 casa sua. E. S. 7 si rivolta. E. S.

Umiliatevi sotto la potente mano d' Iddio, acciocch' egli v' esalti. E che Dio 1 eziam in questa vita onori, et esalti li umili, 2 mostrasi per molti esempli nella Divina Scrittura: come si legge di quello Re Saul, al quale Iddio disse: *Cum parvulus esses in oculis tuis, caput in Israel factus es:* Quando tu eri piccolo negli occhi tuoi, fosti fatto capo e Re. La qual parola sponendo San Gregorio, dice: Quando fosti piccolo appo te, fosti grande appo me; che tanto è l' umile appo Dio più prezioso, quanto appo se è più vile. Così Davit umile 3 fece Iddio Re del popolo suo: similemente Moisè umilissimo Principe, 4 fece Iddio Principe e Duca del popolo suo: così Gedeone, e molti altri. Onde diceva Santo Job, parlando a Dio: *Ponis humiles in sublimi:* Tu poni gli umili in alto stato. E che gli umili, 5 e che stanno al basso, Iddio gli esalti e levi in alto, si mostrò una volta per uno bello miracolo. 6 272

Leggesi nella Storia di Santo Ilario, che venendo egli una volta a uno Concilio, dove era il Papa e molti Vescovi ragunati, a' quali egli era molto accetto: et entrando in quello luogo, dove tutti sedevano in alte sedie, niuno si levò, nè si mosse

1 in questa. E. S. 2 si mostra. E. S.
3 Iddio il fece Re. M. fu fatto. *E. S.*
4 fu fatto da Dio. *E.* 5 che stanno. *E. S.*
6 *manca l' esempio nell' E. M. S.*

per farli luogo. Allora il Santo Vescovo si puose a sedere prima in terra, dicendo la parola del Profeta: *Domini est terra*: La terra è di Dio: e immantanente la terra, quanto teneva il corpo di Santo Ilaro sedendo, si levò in alto, tanto ch'ell'era a pari colle sedie di quelli altri Vescovi: i quali vedendo l'esempro e miracolo, ebbono in grande riverenzia colui, il quale prima dispettavano: e ricordaronsi della parola del Vangelio: *Qui se humiliat, exaltabitur:* Chi sè umilia, sarà esaltato. E non è da 1 maravigliare, se Dio onora gli umili, perocch'eglino onorano lui, come dice il savio Ecclesiastico: *Magna potentia Dei solius, et ab humilibus honoratur:* Grande è la potenzia di solo Iddio, e dagli umili è onorata. Onde diceva Iddio per la Scrittura: - *Qui honorificaverit me, glorificabo eum:* Chi mi farà onore, io il glorificherò. E che l'umiltà meriti d'avere finalmente la gloria e 'l reame del Cielo, Santo Job il dice: *Qui humiliatus fuerit, erit in gloria:* Colui, che sarà umiliato, sarà in gloria. E ciò dimostrava Gesù Cristo nel Vangelio, quando diceva: - Nolite timere, pusillus grex; quia complacuit Patri meo dare vobis regnum: - Non temete, gente piccola (cioè umile); ch'egli è piaciuto al Padre mio di darvi il reame. E questo significava egli quando diceva: - Sinite parvulos intrare ad me; talium est enim regnum coelorum: - Lasciate venire

1 maravigliarsi. *E.* maravigliarsene. *S.*

a me i 1 pargoli; perocch' egli è loro il reame del Cielo. 2 E in un altro luogo diceva: - Nisi efficiamini ut parvuli, non intrabitis in regnum coelorum:- Se voi non diventerete piccoli, non enterrete nel reame del cielo. Onde Salomone diceva ne'Proverbj: 3 - Humilem spiritum suscipiet gloria: - La gloria riceverà colui, ch'è umile di spirito.

273

CAPITOLO QUARTO,

Dove si dimostra, quali sono quelle cose che sono, cagione, e inducono ad avere umiltà.

La quarta cosa, che seguita a dire dell'umiltà, si è, quali sono quelle cose, che sono cagione, et inducono ad avere umiltà. La prima cosa è la considerazione de' propj difetti, della quale dice Santo Gregorio: Gli uomini Santi, acciocchè guardino in se la vertù dell' umiltà, pongono dinanzi alli occhj della loro mente i difetti e la loro infermità; acciocchè considerandogli, 4 steano umili: e l'animo loro, per qualunque bontà 5 abbiano, non si levi in superbia. E ha l'uomo 6 materia d'essere umile, e da parte del corpo, e da parte dell'anima. Da parte del corpo, 7 se considera il suo orriginale prin-

1 parvoli. *E. M. S.*

2 E in un altro luogo diceva: Nisi efficiamini ut parvuli, non intrabitis in regnum coelorum: Se voi non diventerete piccoli, non enterrete nel reame del cielo. *manca nel MS. Guad.* 3 Humilis spiritu suscipiet gloriam. E. M. S.

4 stieno. E. M. S. 5 che abbino, non si levino. E. S.

6 materia e cagione. E. M. 8.

7 si considera *E* se con diligenzia consideriamo. S.

cipio, lo stato della presente vita, e 'l fine della morte. Di ciò parlava Santo Bernardo, e diceva: Vedi, uomo, donde vieni, e vergognatene: dove se', e piagnine: dove vai, e 1 di paura ne triema. E di queste tre cose è detto di sopra nel Trattato della superbia, dove 2 si dimostrò quali sono i rimedj contra la superbia. Da parte dell'anima abbiamo materia d'umiltà; che se l'uomo è in peccato mortale, è peggio, che non è uno porco, o uno cane; 3 che que'sono pur debitori d'una morte, cioè del corpo: 4 ed egli di due, 5 della corporale, e della 6 etternale. Anche è l'uomo in miseria della colpa e della pena: e 'l porco, e 'l cane, che sono sanza colpa, hanno pur la miseria 7 della pena. Se l'uomo è in dubbio, s'egli è in peccato mortale, 8 o nò, pur questo dubbio è una grande miseria, della quale dice Salamone: - Sunt justi atque sapientes, et opera eorum in manu Dei: et tamen nescit homo, utrum amore vel odio dignus sit, sed omnia in futurum reservantur incerta: E' sono degli uomini giusti e savj, e l'opere loro nella mano di Iddio: e neentedimeno non sa l'uomo, s'egli è degno d'amore o d'odio; ma tutte le cose si riservano incerte. La qual parola sponendo Santo Gregorio, dice: Imperò ci sono tutte le cose incerte,

274

1 con paura. E. S. 2 si dimostra. E. M. S.
3 imperocchè quegli sono debitori pure d'una. E. M. S.
4 e l'uomo si è debitore di due morti. S.
5 cioè della corporale. E. M. S. 6 eterna. E.
7 di questa vita, cioè della pena. S.
8 o sì, o nò. E. S.

acciocchè una cosa certa 1 tegnamo, l' umiltà. Or pognamo, che l'uomo fosse certo di non essere in peccato mortale; se considera il rischio, a ch' egli sta tutto dì di cadere, tra per la negligenza, e per la ignoranza, e per la concupiscenza, e per le tentazioni del diavolo, del mondo, e della carne, che dovunque si rivolge truova sdruccioli e trappole, ha cagione d' essere umile e di temere: e con tutte queste cose non si rintuzza, 2 nè adumilia la nostra superbia. Onde dice Santo Bernardo: O maravigliosa vanità! o grande stultizia del nostro cuore! la cui superbia non puote domare materia di tanta umiltà, che non si levi pure in alto terra e cenere. La seconda cosa, che 3 c'induce ad umiltà, è l'usare colle persone umili; che come dice la Scrittura, chi usa e conversa 4 col superbo, ne trae superbia; così chi usa colla persona umile, appara da lei umiltà. Onde dice Santo Jeronimo: 5 Come chi tiene mente 6 all' opere dell' uomo superbo, 7 per lo malo esemplo, hae inducimento a superbia; così considerare l'opere buone della persona umile, presta cautela d' umiltà. La terza cosa, ch' è cagione d' umiltà, 8 è adusarsi a vili 9 officj, e a sostenere le 'ngiurie, gli oltraggi, i vitoperj, le villanie, le vergogne, e li dispetti: e non rispondere, nè vendicar·

275

1 ritegnamo, cioè. E. S. 2 et aumilia. E. S.
3 che deduce, E. che conduce. M. 4 co'superbi. *E. S.*
5 che chi pone mente. *E.* che chi tiene mente. *S.*
6 all' opere rec. *E. M. S.* 7 per male esempio. *E.*
8 si è d' usarsi. *E. S.* 9 ufizii. *E.*

si; ma riputarsi degno di quello, e di peggio. Onde dice Santo Bernardo: L'umiliazione si è via all'umiltà, come la pazienza alla pace, e come la lezione alla scienzia. Adunque se desideri la vertù della umiltà, non fuggire la via della umiliazione. La quarta cosa, che induce ad umiltà, è la memoria della morte, della quale disse Iddio al primo padre dell' umana natura Adamo: *Pulvis es, et in pulverem reverteris:* Tu se' polvere, 1 et in polvere tornerai. La qual cosa ci reca a memoria la Santa Chiesa il primo dì di Quaresima, quando ci pone la cenere in capo: e dice a ciascuno: 2 Ricorditi, che tu se' cenere, e in cenere tornerai. Desi l' uomo 3 riputare cenere, eziandio mentrechè vive; perocch' egli è certo, che di qui a poco in cenere tornerà. E le cose, che sono certe per lo tempo, che dee venire, si debbono riputare, come fossono presenti. Onde dice Santo Paolo: *Corpus mortuum propter peccatum:* Il corpo è morto per lo peccato, cioè 4 diputato e dato alla necessità 5 del morire. E però 6 dicea Santo Gregorio: Quasi morto già si riputa chi tiene per certo di dovere morire. Così si riputava quello Santo Patriarca Abraam, quando dicea a

276 Dio: *Loquar ad Deum, cum sim pulvis et cinis:* Avveguachè io sia polvere e cenere, pure ardirò di parlare al mio Signore. 7

1 e di polvere. *E.S.* 2 Ricordati. *E.S.* 3 reputare. *E.M.*
4 deputato. *E. M. S.* 5 della morte. *E. S.*
6 diceva bene. *E. S.* 7 *manca l' esempio nel M. S.*

Leggesi, che anticamente quello medesimo dì, che 'l Papa era creato, gli era portato innanzi una manata di stoppa, et una candela accesa, e in sua presenza messo fuoco nella stoppa, et eragli detto: Così passa tosto la gloria del mondo, come il fuoco ha tosto arsa questa stoppa, e fattone favilla e cenere. Onde Santo Bernardo, scrivendo a Papa Eugenio, diceva: Come è bella et utile conjunzione, che pensando tu d'essere sommo Pontefice, consideri insieme, che tu se' vilissima cenere! Non è grande fatto essere umile nel basso stato; ma grande vertù e rada l'umiltà onorata. E però dicea il Savio Ecclesiastico: *Humilia valde spiritum tuum:* Umilia molto lo spirito tuo. Non si tiene polvere e cenere colui, che si veste di drappi di seta e di scarlatto; 1 che chi farebbe cotali sacca alla cenere, se non fosse già matto? Non si tiene polvere e cenere colui, che si pone in altura di stato e di dignità; che la cenere e la polvere posta in alto, n'è portata e 2 sparta dal vento. E avvegnachè non si 3 tengagano, e' pur sono: 4 di quali dice il Salmista: - Non sic impii, non sic; sed tamquam pulvis, quem proiicit ventus a facie terrae: - I peccatori superbi non si tengono così; ma e' pur sono, come la polvere, che 'l vento gitta dalla faccia della terra. Non solamente si dee l'uomo umiliare, perch'egli è cenere e polve-

1 imperocchè niuno farebbe cotal sacco. *E.*
2 spazzata. *E. S.* 3 si tengano cenere. *E.*
4 de' quali. *E. M.*

re; ma perch'egli è ancora più vile cosa, 1 ch'egli è sterco e vermini. Così dice la Scrittura: - Gloria ejus stercus et vermis: - La gloria dell' uomo è sterco e vermine. E 'l savio Ecclesiastico dice: - Vindicta carnis impii ignis et vermis; - La 2 vendetta della carne del peccatore si è il fuoco 3 e 'l vermine. Va, o uomo d'altura, quando vaneggi nella mente tua, e considera la viltà della sepoltura. Va 4 garzone, giovane altiero e sanza freno, quando t'allegri co' compagni, e vai in briga sanza temperanza, 5 seguitando 6 i voleri: e poni mente ai sepolcri pieni di bruttura, e di puzzolente lordura. Va, donna svaliata e leggiadra, quando ti diletti d'essere guatata, e giovati di essere pregiata e tenuta bella: sguarda nelle fosse de' cimiterj le carni verminose e fracide. Va, donzella vezzosa, che studj in ben parere, azzimandoti e adornandoti, per avere nome e pregio di bellezza, o d'essere dagli amanti amata: e specchiati ne' monimenti, pieni 7 d'abominevole fracidume. Andiamo tutti quanti 8 a vedere, se mai fu pelle verminosa di can 9 fracido, e gittato alle fosse: se si sentì sì fastidioso puzzo di carogna corrotta, tanto spiacevole e abominevole, e di tanto orrore, quanto sono le carni degli uomini e delle femmine, state alcuno tempo 10 sot-

277

1 cioè sterco e vermine. *E.S.*
2 vendetta del peccatore.. E. S. 3 et i vermini. *E. S.*
4 o giovane. E. 5 e seguitando. *E.*S.
6 i voleri tuoi. E. S. le volontà tue. M.
7 d'abominevoli fracidumi. E. S. 8 e consideriamo. *M.*
9 fracido, se mai si vide carname (carcame *M.*) d'asino scorticato, e gettato. E. M. S. 10 sotterra. E.M. S.

to terra, innanzich'elle si consumino affatto; sanza le 1 brutte cose, che di 2 queste carni fracide nascono; che di tutto il corpo 3 s' ingenerano fastidiosi vermini: di certe 4 membra dell' uomo, come dicono i savj esperti, nasce uno 5 scorzone serpentino, velenoso e nero: e di quelli della femmina 6 una botta velenosa, fastidiosa e lorda. 7 E di ciò pare, che parlasse il Savio Ecclesiastico, quando disse: - Cum mortuus fuerit homo, haereditabit serpentes et bestias, et vermes: - Quando l' uomo sarà morto, il suo retaggio saranno serpi, e bestie, e vermini. Come adunque, secondochè dice Santo Jeronimo, 8 insuperbirà l' uomo, il quale 9 tanta viltà possiede? E avvegnachè la memoria della morte sia amara, come dice il Savio Ecclesiastico: - O mors, quam amara est memoria tua! - O morte, come è amara la memoria tua! tuttavia dee l' uomo volere sostenere questa amaritudine, considerando il frutto che ne seguita: perocchè per tale memoria l'anima umiliata 10 e timorata vieta il peccare. Così dice il Savio Eccle-

1 le brutture e le cose orribili. S.
2 quelle. E. S. 3 nascono e ingeneransi. S.
4 membri E. S. 5 scorpione. M.
6 nasce una. E. S.
7 E di ciò pare, che parlasse il savio Ecclesiastico, quando disse: Cum mortuus fuerit homo, haereditabit serpentes, et bestias, et vermes. Quando l' uomo sarà morto, il sue retaggio saranno serpi, e bestie, e vermini, *manca nel MS. Guad.* 8 insuperbisce.
9 tante viltà e miserie. E. S. 10 timorosa. E.

siastico: - In omnibus operibus tuis, memorare novissima tua, et in aeternum non peccabis: In tutte l'opere tue ricordati del fine tuo, e mai non peccherai. Onde dice Santo Jeronimo in una sua Epistola, 1 che fu sentenzia di Platone filosofo, che
278 tutta la vita degli uomini savj dee essere in pensare della morte. E quell' altro filosofo dicea, che ell' era somma filosofia. Ancora per tal memoria l'uomo sprezza se, e tutte le cose di questo mondo. Così dice Santo Jeronimo: Agevolemente ogni cosa spregia, chi sempre pensa del dovere morire, spezialmente per la memoria della morte si tempera, e spregia la vana letizia delle cose temporali e carnali. Onde dicea Salomone: - Si aunis multis vixerit homo, et in iis omnibus laetus fuerit, meminisse debet tenebrosi temporis, et dierum malorum, qui cum venerint, vanitatis arguentur praeterita: - Se l'uomo viverà molt' anni lieto, desi ricordare del tempo tenebroso della morte, e di molti dì, che poi saranno venuti e passati, s'avvedrà l'uomo, 2 come ciò ch'è stato e passato, è vanità. E però diceva il Savio Ecclesiastico: - In die bonorum ne immemor sis malorum: - Nel tempo del bene e della prosperità non dimenticare il male e l'avversità. 3

Scrive Santo Isidero, ch'e'fu antica usanza, che

1 che in.E. 2 che ciò che è stato.E.
3 *manca l'esempio nell'E. e nel* M.

il primo dì, che lo Imperadore di Costantinopoli era coronato, quando era nella maggiore gloria, veniva a lui uno maestro di pietre, e portavali il saggio di quattro marmi di diversi colori, e domandavalo di qual di quegli più gli piacea, che si facesse il suo sepolcro; a dare ad intendere, come la memoria della morte dovea temperare la gloria temporale et imperiale, e farlo essere umile. La quinta cosa, che induce ad umiltà, è l'esemplo di Gesù Cristo, e dei Santi suoi. Dell' umiltà di Cristo, dice Santo Agostino: Va per la via dell' umiltà di Cristo, se vuoli venire alla gloria della sua eternità. Vuoli avere la sua altezza, prendi prima la bassezza della sua umiltà, la quale Gesù Cristo mostrò, acciocchè noi ne pigliassimo esemplo, secondoch'egli disse: *Exemplum enim dedi vobis:* 1 E nascendo, quanto volle avere umile madre, umile casa, umile letto, umile vestimento: e 2 vivendo, onde volle essere circunciso come peccatore: offerto e ricomperato come servo: nel mezzo de' Dottori domandare come discepolo: e a Maria e 3 Josepo essere suggetto: umile compagnia avere volle, cioè di pescatori: essere battezzato dall'uomo, e tentato dal diavolo, come minore: sanza propio, vivere povero, e pagare il censo, ovvero il passaggio: villania, oltraggio, 4 rimprove- 279

1 Quando nascendo volle. E. M.
2 vivendo volle. E. M. S.
3 Giosello. E. M.
4 vituperio, rimproverio, infamia sostenne. E. S.

ro sostenere sanza 1 difensione: e predicando e faccendo miracoli, fuggiva la gloria e l'onore: e quando volle esser fatto Re, si partì, e' discepoli riprese dell'ambizione. Abbracciava 2 i pargoli, e ponevagli in esemplo d'umiltà e di soggezione. Cavalcò in su l'asino, quando venne al luogo della passione. Lavò i piedi a' discepoli, e cenò con loro ad una mensa, in una scodella mangiando, e come ministro servendo: e poi diede loro la comunione: e morendo sofferse d'essere tradito, accusato, preso e legato, esaminato, battuto, schernito, giudicato, e sgridato, e mandato al luogo della giustizia, colla Croce in collo, per dirisione. Non 3 schifò la vilissima morte della Croce, dove 4 salì ignudo, assetato, flagellato, piagato, nel luogo della 5 pubblica giustizia, nel mezzo de' ladroni, come malfattore. E dopo la morte volle esser messo sotto terra nel monimento: e volle discendere nello 'nferno a dare a quegli, ch'erano impregionati, salute e liberagione. Di questa profondissima umiltà, che Gesù Cristo mostrò nascendo, vivendo, e morendo, parlava Santo Paolo, quando diceva: - Exinanivit semetipsum, formam servi accipiens, et habitu inventus, ut homo, humiliavit semetipsum, factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis: Gesù Cristo essendo Iddio, 6 isvanì et an-

1 difendersi. E. M. 2 i parvoli. *E.* M.
3 scifò. M. 4 salitte. S.
5 piuvica. M. 6 esinanì. M.

nullò se medesimo, prendendo forma di servo, et abito d' uomo; cioè la carne della natura umana: umiliò se medesimo, 1 fatto è obbediente infino alla morte della Croce. E avendo l'Apostolo dimostrata l' umilà di Cristo, 2 soggiunse la gloria e l' esaltazione, la quale egli meritò per la sua umiltà; onde dice: - Propter quod et Deus exaltavit illum, et dedit illi nomen, quod est super omne nomen, ut in nomine Jesu omne genuflectatur, coelestium, terrestrium, et infernorum: et omnis lingua confiteatur; quia Dominus Jesus Cristus in gloria est Dei Patris:- Per la qual cosa Iddio l'esaltò, e 3 diegli tal nome, ch'è sopra ogni nome; acciocchè nel nome di Gesù s' inginocchi chiunque è in cielo, et in terra e nello 'nferno: e ogni lingua confessi, che Messer Gesù è nella gloria del Padre. Dove si da ad intendere, che chiunque seguiterà Cristo nella sua umiltà, il seguirà ad avere la esaltazione e la gloria della sua divinità. L' umiltà de' Santi, chi la vuole sapere, legga le loro leggende, dove l' uomo si potrà specchiare, e cognoscere la sua superbia: et ad esemplo di loro prendere forma di vera umiltà. 280

CAPITOLO QUINTO.

Dove si dimostra, quali sono i segni della vera umiltà. 276

La quinta cosa, che resta a dire, si è de' segni

1 fatto obbediente. *E.M.S.* 2 soggiugne. *S.* 3 diedegli. *E.*

della vera umiltà. Et è il primo segno, che altri sia umile, s' egli ama le persone umili, e volontieri usa con loro; 1 perocchè come dice il Savio Eccle-
281 siastico: - Omne animal diligit sibi simile: - Ogni animale ama il suo simile. Il secondo 2 segno si è l' amore della propia viltade; cioè, che l' uomo si tenga vile, et ami d' essere reputato vile: del quale dice Santo Bernardo: Il vero umile vuole esser reputato vile, e non vuole esser tenuto umile, nè della umiltà lodato. Onde, come a lui medesimo non pare esser umile, ma sì vile; così da altrui vuole esser tenuto vile, e non umile. E di ciò interviene, come dice Santo Gregorio, che quanto l' uomo più è vile dinanzi agli occhi suoi, tanto è più prezioso dinanzi a gli occhi d' Iddio. E però quello Santo Re Davit dicea: Io mi farò più vile, e sarò umile negli occhi miei. Il terzo segno della vera umiltà, si è, che l' uomo voglia ne' fatti suoi il consiglio altrui, e credagli; che l' uomo superbo crede più al senno suo, che all' altrui consiglio, del quale dice Santo Gregorio, che se non si tenesse migliore che gli altri, non 3 posporrebbe gli altrui consiglii alla sua diliberazione; così l' umile crede più all' altrui consiglio, che al suo parere. Il quarto segno 4 è, ch' altri fugga gli onori e'grandi uficj:e volentieri faccia gli uficj vili.

1 imperò. *E. M.* 2 segno della vera umiltà. *E. M. S.* 3 sottoporrebbe. *M.* 4 della vera umiltà si è.

Leggesi nella vita de' Santi Padri, che uno Santo Padre, adornato di molte virtù, pregò Iddio, che gli mostrasse, in che stava la perfezione dell'anima. E domandando di ciò un altro Santo Padre; quegli rispuose per revelazione: e domandollo s'egli era acconcio a fare tutto ciò, ch'egli dicesse: et e' rispuose che sì. Or va, dissegli, e pasci i porci: e così fece. Per la qual cosa diceva la gente, ch'egli era impazzato, e facevano 1 scherno di lui; ma egli conservava dentro la vertù della umiltà, e godeva dello scherno di fuori, e del vile uficio. E 282 dopo certo tempo i Santi Padri, cognosciuta la sua perfetta umiltà, il rivocarono al monistero suo. Il quinto segno della vera umiltà è, se altri è obbediente prontamente, sanza indugiare, o scusare la 'ngiunta obbedienza. Onde come la 2 inobbidienza viene da superbia, 3 come si dimostrò ne' primi parenti dell' umana natura, siccome è detto di sopra; così la pronta obbedienza nasce dalla vera umiltà. In segno di ciò parlando l' Appostolo della ubbidienza di Cristo, premise l'umiltà, dicendo: Egli umiliò se medesimo, fatto obbediente infino alla morte. Il 4 sesto segno dell' umiltà, si è, sostenere le 'ngiurie, e gli oltraggi, e le villanie de' fatti e delle parole, non solamente con pazienzia, ma con letizia. Onde dice Santo Jeronimo: La

1 beffe. E. M. S. 2 disubbienza. E. S.
3 *manca nell' E. e nel M.* 4 sesto grado. S.

pazienzia nelle ingiurie mostra l'uomo essere umile. E Santo Gregorio: La villania fatta altrui, pruova chente sia l'uomo dentro appo a se.

Il quale scrive, ch'e' fù uno santo uomo, ch'ebbe nome Constanzio, il quale, avvegnachè fosse molto sparuto e di piccola statura, era di virtù e di santità grande appo Dio. E crescendo l'oppenione e la fama della sua santità appo le genti, molti di diversi paesi venivano a vederlo, et a domandare beneficio delle sue orazioni. Tra gli altri una fiata venne uno villano materiale e grosso per vederlo; e domandando di lui, gli fu mostrato, che accendeva le lampane, e rifornivale d'olio. Vedendo costui la persona piccola e sparuta, l'abito dispetto, e l'uficio vile, non poteva credere, che fosse colui, del quale per fama avea udito sì grandi cose. Et essendogli pure affermato, ch'egli era desso, sì disse: Io mi credea, ch'e' fosse uno uomo
283 grande e appariscente, del quale si dicevano tali maraviglie: costui non ha neente d'uomo, che potrebb'egli avere di bene in se? Udendo ciò il servo d'Iddio, lasciò stare le lampane, e corse e abbracciò costui, e baciollo, dicendo: Or 1 tu se'colui, che hai giudicato il vero di me: tu m'hai conosciuto: tu solo hai avuti gli occhj aperti de' fatti miei: e profferendoglisi, molto il ringraziò. Di quanta umiltà, dice Santo Gregorio, fu costui, 2 il

1 veramente tu se'. S. 2 il quale amò. E. M. S.

quale più amò colui che lo spregiava! che come i superbi degli onori si rallegrano; così gli umili si rallegrano degli spregj e de' disonori: e sono contenti di vedersi teuer vili e dispetti nel parere altrui, come sono 1 appo se nel parere loro. E dell'umiltà basti quello, che brievemente n'è scritto.

Quì si comincia il trattato della Vanagloria.

Detto del vizio della superbia, della quale dice Santo Gregorio, ch'è madre e velenosa radice, donde gli altri vizii procedono e nascono; seguita ora a dire della Vanagloria, della quale è detto di sopra per Santo Gregorio, che è la prima figliuola della 2 superbia, colla quale ha tanta simiglianza, che spesse volte, non sappiendo discernere l'una dall'altra, si coglie in cambio, e prendesi l'una per l'altra. E non è da maravigliare di tanta 3 similitudine; conciossiecosach'ella sia la primogenita figliuola, nella quale la madre puose tutta la forza del suo veleno, e la materiale disposizione all'esser suo naturale: e 'l padre con tutto il suo sforzo 4 imprentò in lei la formale figura della sua malizia. 283
Onde i Maestri e' Dottori, parlando e scrivendo e della madre e della figliuola, spesso 5 scambiando l'una nell'altra, ora della madre per la figliuola, ora

1 appresso se. E.
2 che dalla superbia nasce. E. che della superbia nasce. S.
3 simiglianza. E. S. 4 improntò. E. S.
4 scambiano. E. M. S.

della figliuola per la madre ragionano, avvegnachè sia tra loro formale differenza, e reale distinzione. E però, come della superbia, così della vanagloria faremo speziale trattato, della quale diremo due cose.

CAPITOLO PRIMO.

Dove si dimostra che cosa è vanagloria.

La prima cosa, che dobbiamo dire della vanagloria, si è, che cosa è vanagloria. Dove è da sapere, che questo nome vanagloria inchiude due cose: l' una è gloria, l' altra è vana. A volere sapere, che cosa è vanagloria, si conviene sapere, che cosa è gloria: e poi vedremo quale gloria è vana: e così cognosceremo che cosa è vanagloria. Imprima si conviene sapere, che cosa è gloria, della quale dice Santo Agostino: - Gloria est frequens fama cum laude: - Gloria è una fama et una nominanza [1] continua con loda: ovvero, come dice altrove: - Gloria est judicium hominum, de aliquo bene opinantium: - La gloria è uno giudicio degli uomeni, che stimino bene d' altrui. Santo Ambruogio dice: - Gloria est clara cum laude notizia: - La gloria è uno conoscimento chiaro con loda. E Tullio dice, che gloria è - frequens de aliquo fama cum laude, - com' è sposto di sopra. E in un altro luogo, dice: - Gloria est quaedam solida res, expressa, non adumbrata: - La gloria è una cosa salda et espressa, non

285

[1] continuata che perservi. E. S.

adombrata. Per tutti questi detti, che in sentenzia dicono una medesima cosa, si dà ad intendere, come dice Santo Tommaso, che 1 gloria dice una chiarità. La cosa chiara dice una bellezza, e uno manifestamento. E peroe questo nome gloria importa propiamente uno manifestamento d'alcuna cosa, che appo l'oppinione 2 d'alcuna gente sia o paia bella, o buona e dicevole, chente che 3 quella cotal cosa si sia, o corporale o spirituale, purch' ella sia onorevole 4 o degna di loda. E adunque gloria è uno conoscimento manifesto e chiaro, che hanno le persone d' alcuna escellenza o bontade altrui, che sia degna di loda o d' onore, secondo la stima e l' oppinione 5 della gente. L' appetito di questa cotale gloria puote essere sanza vizio e peccato: e ciò è, quando la persona disidera di manifestare alcuno bene, ch' ell' 6 abbia detto o fatto, il manifesta con diritta ragione e a buono fine, come sarebbe, 7 quanto il facesse, acciocchè Dio n' avesse loda e gloria, secondochè Gesù Cristo disse nel Vangelio: - Sic luceat lux vestra coram hominibus; ut videant opera vestra bona, et glorificent Patrem vestrum, qui in coelis est: - La luce della vostra bontade si manifesti sì, e in 8 tale maniera davanti alli

1 gloria è una chiarità. *E. M. S.*
2 della gente. *E.* S.
3 cosa quella si sia. E. quella cosa si sia. *S.*
4 e degna di lode. *E. S.* 5 delle genti. *E. S.*
6 abbia, e di fatto il manifesta. E.
7 quando l' uomo. *E. S.* 8 tal modo. E. *S.*

uomini, che veggano l'opere vostre buone, e glorifichino il vostro padre Iddio, il quale è in cielo. Ancora quando altri il facesse per dare buono 1 assemplo altrui, acciocch' altri ne diventasse migliore, come 2 n'ammaestrava Santo Paulo, quando di-
286 ceva: - Providentes bona non solum coram Deo, sed etiam coram omnibus hominibus: - 3 Provvedete di fare, e di mostrare l'opere buone, non solamente dinanzi a Dio, ma ancora dinanzi a tutti gli uomini, dando loro il buono esemplo. Similemente quando altri il facesse per perseverare nel bene, e per diventare migliore, come interviene, che certe persone udendo lodare et approvare dalle genti le buone opere, ch' e' fanno, sì ne meglioranо; come disse quello savio, che la virtù lodata, cresce: e perseverano nel bene. E a questo intendimento n' ammaestra il Savio Ecclesiastico, il quale dice: - Curam habe de bono nomine: - Abbi cura del buono nome. E Tullio dice, che gli uomeni s' accendono al bene fare per la gloria. Per qualunque di queste tre cose l' uomo desidera la gloria, manifestando le sue buone opere, o qualunque bontà e vertù ch'egli abbia: non che sia peccato o vizio, ma egli è virtù e mercè; perochè si fa per carità d' Iddio e del prossimo. Puote esser l' appetito e l' desiderio della gloria, vizio e peccato, quando non

1 esempio. E. esemplo. *S*. 2 manifestava Paolo. E.*S*.
3 provedente. *S*.

per veruna delle tre cagioni dette di sopra 1 si desidera, ma vanamente: e allora s'appella vizio di vanagloria. Che come dice Santo Tommaso: qualunque cosa vana 2 desiderare, è vizio e peccato, secondochè dice il Salmista: - Ut quid diligitis vanitatem, et quaeritis mendacium? - Perchè amate voi la vanità, e cercate d'udire e di dire la bugia? E puossi dire gloria vana in tre modi: o da parte della cosa, 3 la quale altri cerca d'avere gloria, che è cosa vana, fragile, e non degna di gloria: o quando altri cercasse d'avere gloria della cosa, ch' e' non ha; della quale vanità dice il Profeta Jeremia: *Vana sunt opera eorum, et risu digna:* L'opere loro sono vane, e degne di riso; cioè, che altri se ne faccia beffe. Il secondo modo si è da parte di colui, o di coloro, da' quali altri vuole avere la gloria, cioè 4 li uomeni: il cui judicio è incerto, e 'l più delle volte falso, e però è vano; de' quali dice il Salmista: *Universa vanitas omnis homo vivens:* e in uno altro luogo: *Dominus scit cogitationes hominum, quoniam vanae sunt*: Ogni uomo vivente è tutta vanità, e Iddio sa bene, che' pensieri degli uomini sono vani. Il terzo modo è 5 detto la gloria vana da parte di colui, che desidera la gloria, che non ordina l'appe-

287

1 desidera. E. S. 2 si desidera. E. 3 della quale. E. S. 4 dagli uomini. E. S. 5 detta. E.

tito suo in debito fine, cioè all' onore d' Iddio, e [1] a salute sua e del prossimo. Della quale vanità dice il Profeta Jeremia: - Ambulaverunt post vanitatem, et vani facti sunt: - Gli uomeni sono andati dietro alla vanità, e sono fatti vani. Ragionevolmente adunque è detta gloria vana quella, la quale altri desidera d' avere di cosa vana, da cosa vana, e per cosa vana. Et è cosa vana, come dice Ugo di Santo Vittore, [2] quella, che non dura quello dì, ch' ell' ha: non prende frutto di quello, che fa: e mai non giugne al termine, dove va. Onde Salamone, considerando in queste cose create questa vanità, diceva: *Vanitas vanitatum, et omnia vanitas:* Il mondo è vanità di vanitadi, e ogni cosa è vanità. L'altra lettera ha *vanitantium;* cioè degli uomeni che si vaneggiano; quasi dica: Vanità sono le cose, di che gli uomeni vanamente si gloriano. Vani sono gli uomeni, che desiderano d'avere la vanagloria, ovvero da' quali altri desidera d' avere gloria. Vano è il fine, al quale conduce cotale gloria: del quale dice Santo Piero: *Omnis gloria ejus tamquam flos foeni*: Ogni gloria dell' uomo, per qualunque modo tu
288 la pigli, è vana, come il fiore del fieno. E però diceva bene [3] il Boccadoro: Non è vera cotale gloria e non è gloria, ma di gloria: vota. Onde gli an-

1 alla salute. E. M. S.
2 quello, che non dura a quello che la ha, non prende frutto, e mai non giugne. E. S.
3 San Giovanni Boccadoro. E.

tichi 1 l'appellano vanagloria, cioè cosa 2 vota, ch' è detta vana.

CAPITOLO SECONDO,

Dove si dimostra, che differenza è tra la vanagloria, e la superbia: e quando è peccato mortale.

La seconda cosa, che si dee dire della Vanagloria, si è, che differenza è tra lei e la superbia, e quando è peccato mortale. 3 Ove è da sapere, che avvegnachè per la grande simiglianza, ch'hanno insieme questi due vizii, spesse volte dalla Scrittura e da'savj Dottori si 4 prenda l'uno per l'altro; 5 tuttavia, considerandogli sottilmente, 6 hanno grande differenzia, e 7 svaria l'uno dall'altro: e 8 ciascuno è vizio per se, distinto l'uno dall'altro: la qual cosa ci si manifesta apertamente, se ci recheremo a memoria delle cose dette di sopra. Fu detto di sopra, che la superbia, propriamente parlando, è uno amore, ovvero 9 appetito disordinato, che 10 spigne l'animo dell'uomo ad alcuna escellenza o maggioranza, più che non si conviene, secondo la

1 l'appellarono. E.
2 vana; imperocchè la cosa che è vota, è detta vana E. M. S.
3 Dove. E. M. 4 piglia. E. prendono. M. prende. S.
5 nientedimeno. E. S.
6 ha una grande differenza l'uno e l'altro. E. l'uno dall'altro S. 7 sguaglio. E. S.
8 e ciascuno è vizio per se, distinto l'uno dall'altro. *manca nel MS. Guad.* 9 uno appetito. E. M. S.
10 sospigne. M.

diritta ragione. La vanagloria, secondochè si puote ricogliere di quello che n'è detto di sopra, è un appetito di loda umana, ovvero di riputazione, se-
289 condo la 1 stimagione e l'oppinione della gente; per la quale avere si manifesta e mostra qualunque escellenza, virtù, o bontade, non riferendola con 2 diritta ragione in debito fine, ma vanamente di quella dilettandosi. E però si dimostra, che altro è superbia, e altro è vanagloria: e che la vanagloria aggiugne e pone sopra la superbia; che dove la superbia desidera d'avere alcuna escellenza e maggioranza, la vanagloria non contenta pur dell'avere, la vuole manifestare e farne mostra, per 3 acquistarne loda, nome, et onore, e fama appo le genti. E alcuna volta vuole l'uomo vanaglorioso essere lodato, onorato, e riverito per venire in notizia delle genti, e perchè si manifesti alcuna sua escellenzia e bontade, e per l'onore e per la reverenza che gli è fatta, e per la loda e per la fama che gli è data. Sicchè alcuna volta la loda è cagione della vanagloria: alcuna volta è effetto e fine, alla quale per vanagloria l'uomo intende. Quando e come la vanagloria sia peccato mortale, è da notare; che, come dice Santo Tommaso nella Somma, il peccato è mortale, quando è contrario alla caritade d'Iddio e del prossimo. Quanto alla carità del prossimo, la vanaglo-

1 stimazione. E. M. S.
2 debita. E. M. S. 3 acquistare. E. M. S.

ria propiamente, e secondoch'ell'è considerata, non è contraria, se non fosse già di rimbalzo o per indiretto; come potrebbe essere, ch'altri per acquistare gloria, onore, loda, o fama, farebbe ingiuria, od oltraggio al prossimo, oppressandolo, o infamandolo, o in altro modo 1 non dovutamente offendendolo: e allora sarebbe bene contro alla carità del prossimo, e sarebbe peccato mortale 2. Quanto allo amore e alla carità d'Iddio, puote esser la va- 290 nagloria contraria in due modi: l'uno modo secondo la materia e la cosa, della quale altri si gloriasse; come se altri si gloriasse d'alcuna cosa falsa, che fosse contraria alla Divina reverenzia, secondochè disse il profeta Ezzecchiel contro a quello Re: - Elevatum est cor tuum, et dixisti: Deus ego sum: - Il tuo cuore s'è levato in alto, e dicesti: io sono Iddio. E Santo Paulo dice: Perchè ti glorii tu, o uomo, de' beni, che tu hai ricevuti da Dio, come se tu non gli avessi ricevuti? O quando 3 alcuno bene temporale, o corporale, o spirituale, che fosse, 4 mettesse dinanzi a Dio: la qual cosa vieta Iddio per Jeremia Profeta, 5 dicendo: 6 - Non glorietur sapiens in sapientia sua, nec fortis in fortitudine sua, nec dives in divitiis suis; sed in hoc glorietur, qui

1 indebitamente M.
2 o cagione di peccato mortale. E. M.
3 altri ha alcuno. E. M. S.
4 del quale si gloriasse, mettendo se innanzi. E. M.
5 e dice. E. S.
6 *Qui il MS. Guad. muta mano, ma poco differente.*

gloriatur scire, et nosse me: - Non si glorii il savio nel senno o nella sapienzia sua, nè l'uomo forte nella sua fortezza, nè 'l ricco nelle sue ricchezze; ma chi si gloria, si glorii di sapere e di cognoscere me. O quando altri mandasse il testimonio degli uomini dinanzi a quel d' Iddio, siccome Cristo diceva contra alcuni nel Vangelio: - Qui dilexerunt magis gloriam hominum, quam Dei: - Egli hanno amata la gloria degli uomini più, che quella d'Iddio. E puossi intendere in due modi: o ch'eglino abbiano amato d'avere gloria dagli uomini, più che da Dio: o che eglino abbiano amato più di dare gloria agli uomini, ch'a Dio. Il secondo modo, che la vanagloria puote essere contra la carità di Dio, si è 1 dalla parte di 291 colui, che si vanagloria, quando la sua intenzione referisce et ordina alla gloria, come ad ultimo fine, alla quale eziandio l'opere virtuose ordina: per lo quale avere non lascerà di fare 2 delle cose, che sono contra Dio, e lascerà di fare di quelle cose, che sono secondo Iddio: et in questo modo 3 ene peccato mortale. Onde dice Santo Agostino: Questo vizio, cioè la vanagloria, è nimico della vera fede, se nel cuore sia maggiore cupidità di gloria e dell' umana loda, che 'l timore o l'amor di Dio. E però diceva Cristo nel Vangelio a certi vanagloriosi: - Quomodo potestis credere, gloriam ab invicem

1 da parte. E. S. 2 di quelle cose. S.
3 è peccato. E. M.

expectantes: et gloriam, quae a solo Deo est, non quaerentes? - Come potete voi bene credere et avere vera fede, aspettando la gloria l'uno dall'altro, e non cercando la gloria, ch'è da solo Iddio? Ma se l'amore dell'umana 1 laude, avvegnachè sia vana, non è contrario alla carità, nè quanto a quello, di che altri si gloria, nè quanto alla intenzione di colui, che si gloria, siccome è isposto, non è peccato mortale, ma veniale. Onde dice San Giovanni Boccadoro, che conciossiecosachè gli altri vizii abbiano luogo ne' servi del diavolo, la vanagloria ha luogo ne' servi di Cristo: et intendesi in quanto è peccato veniale.

CAPITOLO TERZO.

Ove si dimostra, come la gente è inchinevole al vizio della vanagloria: e come agevolmente e in più modi ci s'offende.

La terza cosa, che diremo della vanagloria, si è, come la gente è inchinevole e cupida di questo vizio: e come agevolemente e in più modi ci s'offende e pecca. Della quale dice quello savio Valerio Massimo, che non è veruna sì grande umiltà, che non sia tocca dalla dolcezza di questa gloria. Onde conta di quel savio Temistocle, che andando egli al teatro, dove si raccontavano con canto e con loda l'opere virtuose di prodezza, di scienzia, e d'arte:

1 gloria. E. natura. S.

et essendo domandato, qual voce, o 'l cui canto più gli piacerebbe, rispose: Quella, che meglio loderà l' arte mia. E Santo Agostino nel libro della Città di Dio, recitando i gran fatti de' Romani, dice, che l' amore della gloria e dell' umana laude tutte quelle cose maravigliose fece fare: per la cui cupidità i Romani e volevano vivere, e non dubitavano di morire; come pone di ciò molti esempli in tutto il quinto libro: e tra gli altri recita di quel Bruto, [1] che uccise i figliuoli, per l'amore della Patria, e per la cupidità della gloria; e della loda umana; del quale disse Virgilio: - Vincet amor patriae, laudumque immensa cupido. - Et è tanta questa cupidità, e la voglia della gloria, che gli uomini la vanno cercando [2] per vie distorte, e per lo suo contrario. Onde e Valerio dice, che molti si truovano, che volendo acquistare gloria, l' hanno dispregiata e di fatto e con parole. Del cui [3] spregio, essendone lodati e nominati, hanno acquistata gloria col suo ispregio. E non solamente con buone opere, e con virtù s' ingegnano le genti d' avere gloria; ma eziandio si truovano di quegli, che con opere ree e con maleficj la vanno cercando; come narra Valerio di quello Pausania, che domandando egli un altro, com' egli 293 potesse essere di subito nominato e cognosciuto, gli fu risposto, che ciò potrebbe intervenire, s' egli uc-

1 che fece morire. M. 2 per le vie strette. S.
3 dispregio. E. M.

cidesse un uomo glorioso e di grande stato. Andò costui, e uccise il re Filippo, padre d'Alessandro: e per questo tutto il mondo parlò di lui, e scrissesi nelle [1] croniche, e nelle storie colui, che prima era oscuro e sconosciuto. Simile racconta di colui, che per farsi nominare, mise fuoco in quel ricco e magnifico tempio della Dea Diana in Efeso: il quale poi preso e posto alla colla, confessò, che per essere nominato e famoso l'avea fatto; conciofossecosachè egli non avesse in se altra bontà, per la quale potesse farsi [2] nome. Et è bene mente perversa quella di coloro, che si gloriano del male, de' quali dice Seneca: E' si trovano di quegli, che si gloriano dei vizii loro; onde il Profeta David diceva: - Quid gloriaris in malitia, qui potens es in iniquitate? - Perchè ti glorii tu nella malizia, il quale se' possente nella iniquitade? quasi dica: Non è cosa d'averne gloria e loda, ma biasimo et infamia. Onde diceva quella Santa Donna Ester: - Tu nosti, quod oderim gloriam iniquorum: - Tu sai, Signore, ch'io ebbi sempre in odio la gloria degli uomini iniqui. E 'l Salmista, parendogli male della gloria de' peccatori, diceva: - Usquequo peccatores, Domine, usquequo peccatores gloriabuntur? - Di' qui a quanto, Signore Iddio, di qui a quanto si glorieranno i peccatori?

1 oronache. E. M.
2 nominare. E. M. S.

1 Dove si dimostra, quali sono quelle cose, che sono cagione, e 2 inducono al vizio della vanagloria.

La quarta cosa, che si dee dire della vanagloria, si è, quali sono quelle cose, che sono cagioni, et inducono al vizio della vanagloria, 3 delle quali si scrive nel Policrato: Appena si truova veruno, che non abbia appetito della vanagloria, e che non desideri d'essere lodato dagli uomini: et a ciò si viene per diverse vie, qual per virtù, o per immagine e apparenza di virtù: altri per beneficj di fortuna: et alcuni co' beni della natura le vanno dietro. Onde 4 di queste tre parti si prende la materia e la cagione d'ogni loda umana, e gloria; cioè 5 dall' animo, dal corpo, e dalle cose di fuori della fortuna. Nell'anima sono certi beni naturali, e certi acquistati, o per infusione di grazia, o per esercizio, e per continuo studio. I beni naturali dell' anima sono lo 'ntelletto chiaro col sottile ingegno, la ragione, la libertà dell'albitrio, la tenace e salda memoria coll'altre potenzie intellettuali, le quali sono pur nell'anima: e coll'altre potenzie sensitive, che sono comuni all' anima e al corpo. I beni acquista-

1 Da qui in poi mancano i titoli nel *MS* Guad.
2 e indizi al vizio. M. 3 della quale. E. M. S.
4 da queste. F. S. 5 dall' anima. E. M. S.

ti dell'anima sono le virtudi 1 teologie e divine: le virtudi intellettuali e le morali: la sapienzia, le scienzie, e l'arti. I beni del corpo sono la sanità, la fortezza, la bellezza, la nobiltade, la libertà, 2 l'allegrezza coll'essere accorto e presto, atante e ben costumato, avvenente et orrevole, adorno, co' sentimenti vigorosi e forti: l'essere prode e pronto con buon avviso, studioso, sollecito, et alle cose destro: l'essere bene usante con affabile piacevolezza, cortese, amorevole, giocondo e beue complessionato: avere la loquela graziosa, facunda e pronta: la voce suave e dolce, e ben 3 sonora: avere lo sguardo e l'andare composto, e gli altri sembianti con bella maniera. Et avvegnachè molte di queste condizioni procedano dentro dalle virtù dell'animo, s'attribuiscono al corpo, perchè si mostrano, et adoperansi co' gli atti di fuori. I beni della fortuna sono le cose di fuori, che non sono in noi, nè in nostra podestà; onde 4 e possonsi perdere, e tutto dì si perdono contra la nostra voglia; come sono le ricchezze, la prosperitade, lo stato, l' onore, le dignitadi, la potenzia, le delizie, la fama, la grazia, il favore 5 della gente, la signoria, i molti amici, il seguito di molti, gli arnesi orrevoli, la gran famiglia, la donna graziosa e onesta, amabile, bella, di nobil sangue, e di chiara fama, e di lei assai e buoni figliuo-

295

1 teologiche. E. M. S. 2 la leggerezza. E. S.
3 sonante. *E. S.* 4 si possono. E. M. S.
5 delle genti. E. S.

li: avere belli palazzi co'gli abituri agiati, 1 larghi verzieri co'poderi coltivati. Alcuni si gloriano d'avere begli e cari libri, e d'avere preziosi 2 vestiti, belle immagini, e belle dipinture, ispesso fare conviti, e mettere 3 tavola bene imbastita di ricchi vaselli, e 4 delle molte vivande: avere armi, e cavalli, e donzelli addobbati: fare grandi imprese, e fornirle bene, et avere de' nemici gloriose vittorie, e poi avere pace. Di tutte queste cose, e di più altre, le quali sarebbe lungo a contare, gli uomini del mondo vanno cercando 296 d'avere gloria e fama; onde la Scrittura Santa in diversi luoghi ne parla. Scrivesi nel libro di Judit di quello Re Arfasat: - Gloriabatur quasi potens in potentia sua, et in gloria quadrigarum suarum: Costui si gloriava della potenzia sua, e de'cavalli, e de'carri armati. E in quel medesimo libro si dice: - Gloriatur in sagittis et lanceis: - dice, che certe genti si gloriavano nelle saette e nelle lance. E della gloria, che altri 5 cerca delle ricchezze, dice il Salmista: - In multitudine divitiarum gloriantur. Della gloria che altri 6 hae degli amici, dice il Savio Ecclesiastico: - In medio, amicorum gloriabitur. Di quella, che altri ha dell'antichitade sua, e della nobilità del sangue, dice Isaia: - Gloriabuntur in antiquitate: et Osea: Gloria eorum a partu et vulva. Di

1 grandi verzieri, e molti poderi, e coltivati. *M.*
2 vestimenti. S. 3 tavole bene imbastite. E. S.
4 di molte. E. 5 cercava. S. 6 ha. E. M.

coloro, che si gloriano 1 della bellezza e dell'apparenza delle cose di fuori, dice San Paolo: - Ad eos, qui in facie gloriantur. - E di coloro, che si gloriano di qualunque 2 virtù, parla quella santa donna Judit: - Et de sua virtute gloriantes humilias. - Della gloria, ch'altri ha delle vittorie, si scrive nel libro 3 Judicum: - Nec tradetur Madian in manibus ejus, ne glorietur. - Di quella delle immagini e delle dipinture, dice il Profeta; - Qui gloriatur in simulacris suis: et Jeremia: Terra sculptilium est, et in potentiis gloriatur. - Della donna graziosa, dice Salamone: - Mulier gratiosa inveniet gloriam. - Di quella gloria, ch'altri vuole avere della bella voce e del canto, si potrebbe intendere e sporre 4 quella parola, che dice Isaia Profeta: - Gloria vocis suae in laetitia. E quello, che dice il Salmista: - Cantabo, et psallam in gloria mea. - Delle delizie, delle 297 quali altri si gloria, si potrebbe 5 sporre quella parola, che dice Isaia: - Deliciis affluatis ab omnimoda gloria ejus. E dell'6 escellenzia e della signoria, scrive Jeremia: - Solium gloriae altitudinis tuae. - Della gloria della casa e della famiglia dice 7 Aggeo Profeta: - Magna erit gloria domus istius. - De' cavalli e della vittoria della battaglia dice Zaccaria: - Portabit gloriam, et sedebit equus gloriae in bello."

1 nella bellezza. E. S. 2 loro virtù. E. M. S.
3 de' Giudici. E. 4 quello che. *E. S.*
5 dire. E. S. 6 eccellenzia della signoria. E. S.
7 Egeo. E. S.

Della gloria dell'essere destro, accorto, e 1 prode, 2 e di simili cose, si legge nel libro de'Maccabei, dove si scrive: - Juvenes induebant gloriam. - Di quella della grazia, e del favore del popolo, e della fama, in quello medesimo 3 libro: - Dilatavit gloriam pópulo suo. - E della gloria, dell'onore, e dello stato, e delle dignitadi, nel detto libro si legge: - Cum summa gloria exaltabitur. - Della gloria di preziosi vestimenti, si potrebbe intendere quel che dice Santo Job: - Esto gloriosus, et speciosis induere vestibus. - E Cristo 4 nel Vangelio: - Salomon in omni gloria sua non coopertus est sicut unus ex istis. - E quel savio Boezio, nel libro della Consolazione della Filosofia, mostra, come di molte delle predette cose gli uomini cercano d'avere gloria e nome; onde avendo detto delle ricchezze, e della potenzia, e degli onori, e delle delizie, nelle quali molti pongono la loro beatitudine, e la loro felicità, aggiugne: - Aut quibus optimum quoddam claritas videtur, hi belli vel pacis artibus gloriosum nomen propagare festinant. - Sono certi, che reputando la chiarità della gloria ottima cosa, con arte di guerra e di pace si sforzano di farsi glorioso nome. E poi dice:
298 - Velut nobilitas favorque popularis, quae videntur quandam claritatem et gloriam comparare: - La nobilità e 'l favore del popolo, per 5 le quali pare,

1 presto. E. S. 2 e simil cose. E. S.
3 libro si dice. E. dice. S. 4 nell' Evangelio dice. *E. S.*
5 quali cose. *E.*

che s' acquisti chiarità e gloria: e così dice di molte altre cose, che s' appartengono al corpo et alla fortuna; come sono la sanità, la fortezza, la bellezza, la moglie, i figliuoli, gli amici, et altre cose assai. Poich' è veduto, quali sono quelle cose, di che altri si vanagloria, seguita di dire, come di queste cose altri non si dee gloriare vanamente.

CAPITOLO QUINTO,

Dove si dimostra, come l'uomo non si dee gloriare delle cose dette di sopra.

La quinta cosa, che seguita ora di dire della vanagloria, si è, come delle cose sopraddette, le quali sono cagione, et inducono a vanagloria, altri non si dee gloriare: e questo mosterremo in prima in genere di tutte: e poi di molte di quelle spezialmente di ciascuna. Non si dee l' uomo gloriare de' beni dell' anima, i quali Iddio 1 liberalmente, e non per nostro merito ci largisce e dona, come sono le grazie e le virtudi, delle quali si dee riferire loda e gloria al datore, e non a colui, che le riceve. E ciò mostra San Paolo in quella 2 parola, ch'è detta di sopra: et anche si conviene dire: - Quid habes, quod non accepisti? et si accepisti quid gloriaris quasi non acceperis? - Che hai tu, o uomo, che tu non l' abbi ricevuto? e se l'hai ricevuto; perchè ti glorii, come se tu non 299

1 liberamento. *E. M. S.*
2 parola detta di sopra, et anche qui si convien dire. *E. S.*

l'avessi ricevuto, anzi l'avessi da te medesimo ? Sopra la quale parola dice Santo Bernardo: A Dio solo la gloria e l'onore. Come vuogli tu, o uomo, la gloria della vittoria, che non fosti 1 nella battaglia ? Isvergognato se', se vuogli la gloria sanza la vittoria, e se ti vuogli attribuire la vittoria sanza battaglia. E poi aggiugne: Se tu hai santità di vita, 2 ricorditi, che lo Spirito Santo è quegli, che vivifica e santifica. Se hai grazia di bene parlare 3 la sana dottrina, non dimenticare quello, che la verità dice: Non siete voi quegli, che parlate, ma lo Spirito Santo. Se fai miracoli, virtù è divina. E simile dice di molte altre cose, che Iddio adopera egli in noi e per noi; che noi da noi non possiamo nè sappiamo adoperare lo bene, anzi ne siamo guastatori. E poi conchiude: Se 4 gloria o favore di loda 5 di qualunqne bene, che 6 tu abbi, attribuisci a te, non riferendola 7 in Dio, per certo tu sei furo e ladro. Al datore d'ogni bene adunque si vuole ogni gloria e loda attribuire: onde 8 San Paolo: - Soli deo honor et gloria: - A Dio solo l'onore e la gloria. E ciò dava ad intendere per similitudine il Profeta Isaia, quando dicea: - Nunquid gloriatur securis adversus eum, qui secat in ea? - Glorias' egli la 9 scure contra colui, che lavora con essa?

1 alla battaglia. *E.* 2 ricordati. *E. M. S.*
3 la santa. *S.* 4 la gloria. *E.* 5 per qualunque. *E. S.*
6 tu hai. *E.* 7 a Dio. *E. M. S.*
8 San. Paolo dice. M. S. 9 secure. E.

quasi dica : nò ; che tutta la gloria del buono lavorìo è 1 del maestro, che artificiosamente mena la 2 scure. Così l'uomo è lo strumento, col quale Iddio lavora ogni bene, che si fa ; e però tutta la gloria è del maestro principale. E perciò diceva bene San Paolo: - Exclusa enim est gloriatio tua : - Ischiusa n'è fuori la gloria tua. De' beni naturali dell'anima, com'è lo 'ntelletto, la memoria, la libertà del- 300 l'albitrio, e gli altri, non si dee altri gloriare, 3 e perchè null' ha da se: e perchè sono comuni a tutti et ai buoni et a' rei : e perchè si possono bene e male usare. Onde diceva San Bernardo: Se l'uomo hae il sottile ingegno, lo intelletto chiaro, la salda memoria, non se ne può gloriare che così sono strumenti de' vizj, come 4 di virtù. De' beni dell'anima, acquistati per esercizio e per istudio, non se ne dee l'uomo gloriare, come sono le scienzie, e l'arti, e le virtù morali, per le ragioni dette di sopra de' beni naturali, e per più altre, che che si diranno più innanzi. Onde dice San Bernardo: Iddio è il Signore delle scienzie: in lui sono tutti i tesori della sapienzia e della scienzia: di quella fontana viva rampolla ciò, che agli uomini ne viene. Indi viene la 'ndustria del cuore: indi la dirittura della buona volontà: indi lo 'ngegno chiaro: indi il parlare bello, e tutti gli altri beni. Fedele servo sarai,

1 del buon maestro. *E.* 2 secure. *M.*
3 perocchè non l' ha. *E. M. S.* 4 delle virtù *E. S.*

se della molta gloria del tuo signore, la quale avvegnachè non esca di te, passa per te, tu non te ne lascerai 1 applicare neente alle mani; ma fedelmente dirai: Non a noi, Signore, 2 ma al nome tuo dà la gloria. De' beni del corpo, come sono la sanità, la bellezza, la fortezza, e gli altri, come ardirà l'uomo a gloriarsi? conciossiacosachè, come dice Boezio, sì agevolmente 3 si perdano, che una febbre di tre dì tutti i beni del corpo 4 stirpa e guasta: et ancora il più delle volte sono i beni del corpo nemici e contrarj 5 della virtù e dell'anima. De'beni della fortuna, che 6 sono di fuori dall'uomo, come sono le ricchezze, e gli onori, e la prosperità mondana, stolta cosa è gloriarsene; conciossiacosa-
301 chè non sieno beni dell'uomo. Segno di ciò si è, che si perdono, e sono tolti all'uomo, o voglia egli, o nò. E però dice bene Seneca: Niuno propiamente si dee gloriare, se non di quello ch'è suo. Che i beni della fortuna non sieno nostri, Santo Agostino il dice: Niuna cosa è nostra, che contro al nostro volere ci puote essere tolta: d'altrui è quello che tu mal possiedi. 7 Onde e Seneca, in una sua pistola 8 *ad Lucillum*, 9 stesamente il mostra: come i beni di fuori non sono nostri: e come non fanno l'uomo grande, nè di gloria degno; anzi gli

1 appiccare. *E. M. S.* 2 non a noi, ma. *E. M. S.*
3 si perdono. *E. S.* 4 scipa. *E. M.*
5 delle virtù. E. 6 sono fuori dell'uomo. *E. S.*
7 onde Seneca. *E. M.* 8 a Lucillo. *E.*

chiama menzogne e bugie della fortuna. E che di tutti i sopraddetti beni l'uomo non si debbia in questo mondo gloriare, il Profata Isaia in brievi parole il dice:-Non glorietur sapiens in sapientia sua, nec fortis in fortitudine sua, nec dives in divitiis suis:- Non si glorj l'uomo savio nella sapienza sua, quanto a' beni dell'anima: nè l'uomo forte nella sua fortezza, quanto a' beni del corpo: nè l'uomo ricco nelle sue ricchezze, quanto a' beni di fuori della fortuna. Detto è, come l'uomo non si dee vanamente gloriare di qualunque bene in genere; seguita di dire spezialmente d'alquanti, ne' quali la gente comunemente 1 offende e pecca.

Qui seguiteremo di mostrare, come l'uomo offende Iddio in più modi, et il prossimo.

Tra gli altri beni dell'animo è la scienzia, la quale 2 usando bene ad onore d'Iddio, ad utilità del prossimo, et a sua edificazione, è uno grande bene 3 e perfezione dell'uomo. Ma se altri l'usa male e vanamente, che interviene spezialmente, quando altri vuole avere della sua scienzia nome e fama, et essere tenuto il più savio, et essere 4 dalle genti lodato, 5 doventa uno grande male, e grande pericolo della persona, la quale usa il bene male, e 302

1 più offende. *E.* 2 usandola. *E.*
3 et è perfezione. E. 4 dagli altri. *E. S.*
5 diventa. E. *M. S.*

fa della medicina tosco. Onde dice Santo [1] Isidoro nel libro del Sommo Bene: E' sono molti, i quali la loro scienzia, non a gloria d'Iddio, [2] ma a sua propia loda usano, e lievansene in superbia, et ivi peccano, [3] donde dovrebbono i peccati ammendare. Onde di questi cotali si puote intendere quella parola di Jeremia Profeta: - Stultus factus est omnis homo a scientia: - Ogni uomo, che non usa bene la scienzia sua, della scienzia diventa stolto, donde doveva essere savio. Or'e' si truova scienzia in tre maniere; [4] ch'egli è scienzia divina, [5] scienzia umana, scienzia diabolica. Scienzia divina si puote intendere in due modi, ovvero per la scienzia, per la quale Iddio fa tutte le cose: e questa scienzia è eterna, la quale alcuna volta si chiama sapienzia, alcuna volta prescienzia, alcuna volta predestinazione, et alcuna volta disposizione, et alcuna volta provedenzia: non ch' elle sieno più cose distinte l'una dall' altra, [6] ma una sapienzia, la quale non è altro, che la divina essenzia, [7] si nomina in diversi modi, per rispetto alle cose create, le quali ella crea, governa, ordina, provvede, e dispone. E di questa non si conviene parlare quì; che sono cose troppo

1 Agostino. E. M.
2 a loro propria gloria, e loda usano. E. M.
3 dove. E. S.
4 cioè scienzia. E. la prima si è Scienzia. S.
5 la seconda scienzia umana, la terza. S.
6 ma è. E. 7 e nominasi. E.

profonde e sottili per gli laici: e non si potrebbono ben dare ad intendere col nostro volgare: e richiederebbe troppo lunga scrittura, la quale io voglio, s' io potrò, 1 vietare. L'altro modo si puote intendere per la scienzia divina, 2 quella scienzia, per la quale l'uomo sa le cose divine. E questa puote l' uomo avere in tre modi, o per infusione 3 e revelazione, come ebbe Salamone, e molti Profeti, 4 e gli Appostoli, 5 e più altri Santi, i quali sanza 6 umana dottrina et esercizio di studio appararono et intesono l'altissime cose d' Iddio, e gli occulti misterj, e' profondi sacramenti della Scrittura. La quale scienzia massimamente ebbono, poichè ebbono ricevuto lo Spirito Santo, del quale dice la Scrittura: - Spiritus Domini replevit orbem terrarum, et hoc quod continet omnia, scientiam habet vocis. - Onde la scienzia è uno de' doni dello Spirito Santo; avvegnachè 'l Santo Evangelio dica, che Cristo aprì loro lo 'ntendimento, e fece loro intendere le scritture. L'altro modo 7 si prende per dottrina udita da' Dottori e da' Maestri. Il terzo modo per istudio, esercitando il naturale ingegno, leggendo e meditando: e truovansi di quegli, 8 che hanno, et hanno avuta la scienzia delle cose divine e della Scrittura Santa, o per alcuno dei tre modi detti, o per due de' tre modi,

303

1 vitare. E. schifare. M. 2 cioè quella. E. M. S.
3 o per revelazione. E. M. S. 4 e come ebbono. E. S.
5 e molti altri. E. 6 umano esercizio. E.
7 s'imprende. E. M. 8 che hanno avuta. E.

o per tutti e tre. Secondo il primo modo 1 si prende questa divina scienzia per grazia di Dio e per orazione: quanto al secondo, per umilità e 2 suggezione: 3 secondo il terzo modo, per sollicitudine et esercitazione. Per avere questa scienzia orava il Santo Profeta David, e dicea: - Bonitatem, et disciplinam, et scientiam doce me. - E quell'altro Santo diceva: Da mihi, Domine, sedium tuarum assistricem sapientiam -. Per acquistare questa sovrana sapienzia della Scrittura divina, San Paolo udì la dottrina 4 di quello Dottore della legge Gamaliele: Santo Jeronimo lasciò 5 la dignità, e rifiutò il cappello, et andonne in Costantinopoli ad udire quello grande Dottore Greco Gregorio Nazanzeno: Santo Agostino volle udire Santo Ambruogio, e richiese studiosamente la dottrina delle Sante Scritture da Santo
304 Jeronimo: e Santo Tommaso d'Aquino n'andò in Cologna, et a Parigi a udire la dottrina di quello grande Teologo e sommo Filosofo, Frate Alberto della Magna de' Frati Predicatori: e di più altri si legge, che con grande diligenzia, e con molta umiltà udendo l'altrui dottrina, 6 doventarono sommi Dottori. Di molti altri si legge, che con grande studio, e con molta fatica s'ingegnarono d'acquistare questa divina scienzia. E tacendo di più altri per iscrivere brieve.

1 si piglia. M. s'imprende. E. S. 2 per suggezione. E.
3 nel terzo. E. M. S. 4 di quel gran Dottore. E. S.
5 le dignità. *E.* 6 diventarono. E. M. S.

Leggesi di Messer San Domenico Patriarca dei Predicatori, che collo studio, e colla molta sollecitudine, ch'egli avea d'imprendere questa divina scienzia, acciocchè poi colla vita Apostolica, predicandola, convertisse il mondo a via di verità dall'errore e [1] dalla tenebria del peccato, stette dieci anni, che non bevve vino. E di San Piero martire si legge col testimonio della Santa Chiesa, che per la grande sollecitudine, ch' avea nello studio della Scrittura Santa, quasi sanza dormire, o con piccolo sonno conduceva le notti. Ad avere questa scienzia della Divina Scrittura è tenuto ogni Cristiano, ciascuno secondo lo stato e la condizione sua, e 'l grado ch' e' tiene; che altrimenti la dee sapere il Prelato, et il rettore dell'anime: altrimenti il maestro, e il dottore, e 'l predicatore, i quali debbono entrare addentro nel pelago profondo delle scritture, e sapere [2] intendere gli occulti misterii, per potergli sporre et insegnare altrui; apparecchiati di rendere ragione, come dice l' Appostolo, delle cose della fede e della Scrittura a chiunque ne domanda. Et altrimenti sono tenuti i laici, e le persone sanza lettera, a'quali basta di sapere in genere de' comandamenti della Legge, degli articoli della Fede, de' Sagramenti della Chiesa, de' peccati, degli ordinamenti Ecclesiastici, della dottrina del Santo Evangelio, quanto è necessario alla loro salute, e quanto n' o- 305

1 dalle tenebre. E. M. S. 2 et intendere. E. M. S.

dono da' loro rettori e 1 predicatori della Scrittura e della Fede; non assottigliandosi troppo, nè mettendo il piede troppo addentro nel pelago della Scrittura: 2 il quale non ogni gente sa, nè puote, nè dee volere guadare, ch' e'vi si sdrucciola, e spesse volte vi s'anniega dagl'incauti, e curiosi, e vani cercatori. Ma ciascuno dee sapere, et ingegnarsi di sapere tanto quanto si richiede all' officio suo, et allo stato ch'e' tiene. Onde i dottori, maestri, rettori, e predicatori debbono sapere escellentemente la Scrittura, la quale egli hanno a 'nsegnare altrui: e però si debbono ingegnare di studiare, e d' imprenderla, innanzichè vengano allo stato et all'atto della dottrina; altrimenti male a loro uopo ci salgono. Onde disse Iddio per lo Profeta Osea: - Quia scientiam repulisti, repellam te, ne sacerdotio fungaris mihi: - Imperocchè tu non hai voluta avere scienzia, io ti caccerò via, che non abbi l' officio del mio sacerdozio: il cui uficio è di reggere e di ammaestrare altrui, che non si puote ben fare sanza scienzia. Ma e' si truovano alquanti, che sono tanto ambiziosi e 3 volontarosi dell' essere maestri, e d' insegnare altrui, che non apparano innanzi quello che debbono insegnare. Et imperocchè hanno troppo grande fretta, non volendo essere discepoli di verità, 4 doventano maestri d'errore. Onde dice

1 da' predicatori E. S. 2 il qual pelago. E. S.
3 volonterosi. E. M. S. 4 diventano. E. M. S.

Santo Jeronimo: Niuno presumme di dirsi maestro di qualunque vile arte, se in prima non la imprende; ma della Santà Scrittura, e del reggimento dell' anime, ch'è la maggiore arte che sia, ciascuno, quantunque sia insofficiente, se ne fa maestro. Et ad essere sofficiente maestro e predicatore altrui, non solamente si richiede scienzia; ma egli si richiede la buona vita, siccome dice San Gregorio: Che chi vuole bene ammaestrare altrui, in prima si studj di ben vivere; imperocchè le buone opere confermano et approvano il ben dire: e la mala vita guasta ogni buono dire; perocchè la cui vita l' uomo ispregia, seguita, che la sua dottrina sia ispregiata e non avuta a capitale. Onde non è santa grande presunzione volere dire bene, e fare male: o volere dire assai, e fare poco. E però riprende Iddio tal dicitore, per lo Salmista, quando dice: - peccatori autem dixit Deus, quare tu enarras justitias meas? etc. 1 Disse Iddio al peccatore, che dice, e non fa quello, che ben dice: perchè narri tu le mie justizie, e la mia legge insegni colla bocca tua, alla quale tu non obbedisci, bene operando; ma 2 hala in odio, e gittilati dietro alle spalle? E dobbiamo sapere, che avere buona dottrina colla non buona vita è di gran vergogna al dicitore: et a Dio molto dispiace: et alla Chiesa, che ode tal dottrina, molto nuoce. In prima quegli, che parla bene, e

1 e quello che seguita. Dice Iddio. M. 2 haila. M.

vive male, quasi porta in mano una lumiera, che dimostra le sue male opere agli uditori; onde egli stesso palesa la sua vergogna, dicendo Cristo nel 307 Vangelio: Fate, che la luce della vostra dottrina mostri e manifesti le vostre buone opere. Egli ancora legge le lettere della sua condannagione, contradice a se medesimo, e confondesi colle sue parole. Onde dice [1] il Prospero: Dire bene, e vivere male non è altro, se non dannare se medesimo colla [2] voce sua. E Santo Jeronimo dice: Non confondano le parole tue la vita tua, e non [3] intervenga, che predicando tu, [4] si dica dagli uditori: perchè non fai tu quello, che tu di'? e convengati udire il rimprovero del comune proverbio: Medico, cura te medesimo, e trati in prima la trave dell'occhio tuo, e poi potrai trarre il brusco dell'occhio altrui. La mano adunque del predicatore s'accordi colla lingua. Chi non si reca le mani a bocca, tardi si satollerà, e rimarrà affamato, satollando altrui: e saragli per rimprovero detta quella parola della Scrittura: - Vox quidem, vox Jacob est; sed manus, manus sunt Esau. E che ciò molto dispiaccia a Dio, si dimostra nel Santo Vangelio, quando Gesù Cristo maledisse il fico, dove non trovò frutto, ma pur foglie: e seccossi. Dove per lo frutto s'intende l'opere buone, e per le

1 Prospero. E. M. S. 2 boce. E.
3 t'intervenga. E. S. 4 sia detta. E.

foglie le parole. Onde contra quelli Farisei maestri della legge, diceva: Quello che vi dicono, servate e fate; ma non vogliate fare secondo l' opere loro; che dicono parole, ma non fanno i fatti. Nuoce questa cotale dottrina agli uditori sanza le buone opere; perocchè non è efficace, non fa quel frutto al quale è ordinata: onde chi non arde, non incende. E però 1 dice Santo Gregorio, 2 più vale a fare utile negli uditori una coscienzia d'un fervente amore, che non fa la scienzia di sottili sermoni: e la soavità della dolce lingua non vale neente, se non si condisce col sapore della santa vita. E coloro sanno dolcemente d'Iddio parlare, i quali l'hanno ferventemente preso ad amare; altrimenti perchè i predicatori solo col suono della voce dicano la verità, non è loro creduta, 3 agevolmente caggiono nel vizio della vanagloria; che come 4 eglino sono vani, e sanza frutto di buone operazioni, così vanamente dirizzano la loro intenzione al piacere delle genti, et a volere essere lodati, e tenuti savj e santi. Contra a questi cotali parlava San Paolo, quando diceva: Noi non siamo, come alquanti, i quali 5 avolterano la parola d'Iddio. Dove nota, che la sapienzia, secondochè dice la Scrittura, è isposa dell' uomo justo: della quale 6 si dee

308

1 dice ben. E. S. 2 che più E.
3 et agevolmente. E. 4 eglino vani. S.
5 adulterano. E.S. 6 si dee ingegnare d'ingenerare. E.S.

ingenerare legittimo frutto col seme della parola d' Iddio. Onde, come è detto adultero quegli, che abbandonando la sua propia sposa, della quale dee volere, seminando in lei, ricogliere frutto, 1 seminasse nell'altrui, non per frutto legittimo ,ma per disonesto piacere con diletto; così il predicatore della parola di Dio, che non predica 2 con sapienzia, colla intenzione di fare spirituale frutto, ma per avere diletto della loda e della vanagloria, è 3 avòltero, che invano sparge il seme: et è gravissimo 4 avoltéro quello; perocchè il commette colla sposa propia di Dio, che come Iddio dà per isposa all' uomo la sapienzia, come una sua legittima e primogenita figliuola, siccome dice la Scrittura; così si vuole egli solo la sua propia sposa, e non vuole, ch' altri la tocchi, nè pur la guati, in mentre che si vive in

309 questa vita. E questa è la bellissima et amabile gloria, della quale egli dice per lo Profeta: - Gloriam meam alteri non dabo: - La gloria mia, la sposa mia, non darò io 5 altrui. Onde e San Paolo fedele cameriere d' Iddio, e guardiano della sposa del suo Signore, diceva; 6 A Dio solo la gloria. Ben è lecito di 7 favellare di lei, e per lo suo amore fare ballate e sonetti d' amore, come dice il Salmista: - In templo ejus omnes dicent gloriam : - et in un altro luo-

1 se semina. E 2 con la sapienzia. E.
3 adultero. E. S. 4 adulterio. E. S.
5 ad altrui. Onde San Paolo. E.
6 *Soli Deo honor et gloria. E. S.* 7 parlare. E. S.

go: - Gloriam regni tui dicent: - et anche 1 diceva; Io canterò, e sonerò per amore della gloria: e facevale la mattinata; onde diceva: - Exurge gloria mea, exurge psalterium et cythara, exurgam diluculo: - Onde ben vuole Iddio, che ogni uomo ne viva innamorato, e languisca di lei: et ancora per amore se ne consumi e muoja; ma non le si appressi, e non la guati fiso, ma mirila, e lascila stare. Et a chi in tal guisa la 2 guaterà in questa vita, nell' altra gliene farà larghissima copia, e daragliele a tutto suo volere et a perpetuo godimento: della qual cosa ci dà certa speranza la Scrittura, che dice: - Gratiam et gloriam dabit Dominus: - Iddio darà 3 la gloria nell'altra vita a coloro, a' quali egli darà l'arra della grazia in questa; ma chi quì la volesse toccare, non gli verrebbe fatto: e 'l seme si perderebbe gittato invano: e del grande e sfacciato ardimento, come isvergognato 4 avòltero, sarà da Dio giudicato. Assai cose 5 ci avrebbe a dire di questa celestiale sposa di Dio, per farne innamorare altrui, e disiare danzando; ma io m' avveggio, ch' io 6 scrivo troppo lungo: 7 et e' non è si bella canzone, quand' ella è troppo lunga, che non rincresca. Ritornando adunque al proposito, egli è manifesto

1 dice. E. S. 2 risguarderà. E.
3 l' arra della gloria in questa vita; ma chi. E. S.
4 adultero. E. S. adulterio. M. 5 ci sarebbe. S.
6 dico. E. S.
7 e non è si bella canzone, che non rincresca. E. S.

310 segno, che' maestri e predicatori sieno amadori avòlteri della vanagloria, quando predicando et insegnando lasciano le cose 1 utili e necessarie alla salute degli uditori, e dicono sottigliezze e novitadi e 2 vane filosofie, con parole mistiche e figurate, poetando e studiando di mescolarvi rettorichi colori, che dilettino gli orecchj, e non vadano al cuore. Le quali cose non solamente non sono fruttuose et utili agli uditori; ma spesse volte gli mettono in quistioni, e pericolosi e falsi errori: come molte fiate, e per antico e per novello, s'è provato. E i vizj e' peccati, i quali col coltello della parola d'Iddio si volevano tagliare, colla saetta della predicazione si deggiono ferire, col fuoco del dire amoroso 3 e fervente incendere, si rimangono interi e saldi, 4 infistoliti et apostemati ne' cuori, per la mala cura del medico disamorevole dell'anime, et in se cupido e vano. Questi così fatti predicatori, anzi giullari e romanzieri buffoni, a'quali concorrono gli uditori, come a coloro, che cantano de' Paladini, che fanno i gran colpi, pur con l'archetto della vivuola, sono infedeli et isleali dispensatori del tesoro del Signor loro; cioè della scienzia della Scrittura, la quale Iddio commette loro, acciocchè con essa guadagnino l'anime dal prezioso Sangue di Cristo ricomperate: et eglino la barattano a vento et a

1 utoli. M. 2 varie. S.
3 ferventemente. M. S.
4 infistelliti. *Guadagni.* infistilliti, e apostomati. M.

fummo della vanagloria. Onde pare, che sia venuto, anzi è pure venuto (così non fosse egli) il tempo, del quale profetò San Paolo, quando, com'egli scrive a Timoteo, la sana dottrina della Scrittura Santa e della vera Fede non sarà sostenuta; ma cercherà la gente maestri e predicatori secondo [1] gli appetiti loro: e che grattin loro il pizzicore degli orecchi, cioè che dicano loro cose, che desiderano d'udire a diletto, non ad utilità: e dalla verità rivolgeranno l'udire, et alle favole daranno orecchie. Or come [2] son egli oggi pochi, anzi pochissimi quegli, che dicano o vogliano udire la verità? Molto da dolersene è, e da piagnerne chi ha punto di sentimento, o di cognoscimento, o zelo dell'anime. e ch'è vie peggio, che non solamente non è voluta udire la verità; ma è avuta in odio, e chi la dice. Onde si verifica il detto di quel Poeta Terrenzio, il quale disse: - Veritas odium parit: - La verità partorisce odio.

3 1 1

Non pure i maestri e i predicatori, ch'hanno a ammaestrare et insegnare [3] altrui, debbono studiare d'avere la scienzia della Divina Scrittura, ma eziandio gli altri, ciascuno secondo la condizione sua; imperocchè sanza essa non si puote venire a salvamento; ch'ella ci ammaestra di quello che noi dobbiamo [4] credere: ella ci dimostra quello,

1 l'appetito, E. S. 2 sono eglino. E. essi. M.
3 ad altrui E. S. 4 fare e credere *S.*

che noi dobbiamo sperare: ella c' insegna, come noi dobbiamo amare et operare. Onde ella è necessaria ad ogni uomo di qualunque 1 stato si sia; e però si dee diligentemente leggere e studiare. Et a ciò c' induce la Scrittura medesima, la quale dice: Beato quell' uomo, al quale tu insegni et ammaestri della legge tua. Et in 2 altra parte dice: Beato quell' uomo, che ha trovata la sapienzia. Onde e Gesù Cristo nel Vangelio 3 la commenda e loda, predicandola et allegandola contra i Giudei: et interpetrandola e sponendola a' Discepoli, et aprendo loro lo 'ntendimento, che la sapessono intendere; e 312 riprendendo i Saducei, che non la sapevano, dicendo: Voi errate, perchè non sapete 4 la Scrittura e' comandamenti d' Iddio. Ora a volere avere e trovare questa scienzia necessaria, ci conviene osservavare tre cose. In prima il luogo, dove si truova: secondariamente il modo, come si truova: et appresso il fine, per lo quale l' uomo la dee trovare. In prima dobbiamo cercare della scienzia divina nelle Scritture Sante de' Profeti e del Santo Evangelio, e nelle Scritture degli Apostoli, dove è la verità, dallo Spirito Santo revelata 5 et inspirata, come dice Messer San Piero: - Spiritu Sancto inspirati loquuti sunt sancti Dei homines: - Gli uomini Santi d' Iddio parlarono e scrissono ispirati dallo Spirato

1 stato e condizione. E. S. 2 un'altra. E. S.
3 comandò e lodolla. S. 4 le Scritture. E. S.
5 e scritta. E.

Santo. Dobbiamo leggere ne' libri de' Santi Dottori, approvati dalla Chiesa, i quali spongono sanamente la Scrittura; e non si dee cercare ne' libri vani dei 1 Filosofi e de' Poeti mondani; i quali avvegnachè dicessero molto belle cose, disputando de' vizj e delle virtudi, del Cielo e delle stelle, e de' costumi delle genti; 2 tuttavia non per ispirazione di Spirito Santo, ma per ingegno dello spirito naturale, parlando molte cose vane, e non vere, favoleggiando, dissono più tosto a dilettare 3 l'orecchie, che a correggere i vizj. Onde, avvegnachè gli uomini savj e letterati gli possano alcuna volta leggere, che sanno il vero dal falso discernere, e 'l buono dal reo; gli idioti e non letterati non è sicuro che gli leggano: nè letterati gli debbono molto usare; che il più delle volte vi si perde il tempo, o fassi per vanità: e spezialmente è interdetto a' cherici et a' religiosi, i quali debbono leggere il Santo Vangelio, e le Pistole di San Paolo, e 'l Salterio, e l'altra Scrittura, che si legge e canta nella Santa Chiesa: e molti di loro studiano le Commedie 4 di Terrenzo, di Giovenale, e d'Ovidio, e Ramanzi e Sonetti d'amore, che è al tutto inlecito. 313

Onde si legge scritto da San Jeronimo, ch'egli, essendo giovane, si dilettava molto, benchè fosse fedele Cristiano, di leggere ne' libri di Tullio

1 Filosafi. *M.* 2 nientedimeno. *S.*
3 gli orecchj. *E.* l'orecchia. *S.*
4 di Terenzio. *E.*

Cicerone, per lo bel parlare rettorico, e nei libri di Platone Filosafo, per lo stilo alto e mistico, che tiene: ne'libri de' Profeti, e dell' altra Santa Scrittura non si dilettava tanto; 1 che gli pareva lo stilo rozzo e grosso. Ora addivenne ch' egli infermò gravemente, intantochè disperato da' medici, s'apparecchiavano l'esequie col mortorio. Et essendogli la gente intorno, che aspettavano, ch' egli 2 passasse, di subito lo spirito suo fu rapito davanti al giudicio d' Iddio; dove dice, ch' era intorno alla sedia, dove il Giudice Sommo sedeva, tanta luce di gloria e di chiarità, che gli occhi suoi non la poteano sofferire. Onde per lo tremore e per la paura della presenzia del Giudice, e per la forza di quella importabile luce, egli stava isteso in terra davanti alla giudiciale sedia. E domandato dal Giudice, di che condizione fosse, rispose, ch' era Cristiano: 3 Tu ne menti, disse il Giudice, che tu non se'Cristiano, anzi se'Ciceroniano; che dove è il tesoro tuo, 4 quivi è il cuor tuo. Tacette, non sappiendo che rispondere. Allora comandò il Giudice, che fosse duramente battuto; et egli ad alta voce gridando: Mercè, Signor mio, abbi misericordia di me; molti di coloro, ch' erano presenti, pregavano il Giudice, che per quella volta perdonasse alla ignoranzia et all' etade giovenile: et egli piangendo

1 imperocchè. *E. S.*
2 passasse di questa vita, lo spirito. *M.*
3 tu menti. E. 4 ivi. E.

per l' errore, e per lo fallo commesso, e per lo duolo delle dure battiture, cominciò a giurare, e dire, che mai nol farebbe più, ch' egli avesse o leggesse libri secolareschi e mondani. In queste parole lasciato, tornò al corpo, e rivivette [1] quegli, ch' e' credevano, che fosse morto. E dice San Jeronimo, che si trovò tutto bagnato di lagrime; et in certa testimonianza, che quello non era stato sogno, ma vera visione, tutte le spalle si trovò livide e peste per le battiture ricevute. Per la qual cosa così gastigato, e per lo [2] saramento obbligato, non lesse ma' poi que' cotali libri; ma tutto lo studio suo puose ne' libri della Santa Scrittura; la quale egli, siccome appruova e tiene la Santa Chiesa, meglio, e più fedelmente; e più veracemente traslatò, interpretò, ispose, e comentò, che niuno altro Dottore Greco e Latino. In certi libri della Scrittura e de' Dottori, che sono volgarizzati, si puote leggere, ma con buona cautela; imperocchè si truovano molto falsi e corrotti, e per difetto degli scrittori, che non sono comunemente ben intendenti: e per difetto de' volgarizzatori, i quali i passi forti della Scrittura Santa, [3] e' detti de' Santi sottili et oscuri non [4] intendendo, non gli spongono secondo l' intimo e spirituale intendimento; ma solamente la scorza di fuori della lettera, secondo la

1 e quelli credeano prima che fosse. M.
2 sagramento. E. S.
3 e i sottili detti de' Santi, e oscuri. M.
4 intendono, nè gli. E. intendono, non gli. S.

gramatica, recano in volgare. E perchè non hanno spirituale intendimento, e perchè il nostro volgare ha difetto di propj vocaboli, spesse volte rozzamente e grossamente, e molte volte non veramenre la spongono. Et è troppo grande pericolo; 1 che agevolemente si potrebbe cadere in errore: sanza ch'egli
315 avviliscono la Scrittura, la quale con alte sentenzie, ed isquisiti e proprj latini, con begli colori rettorichi e di leggiadro stilo adorna, qual col parlare mozzo la tronca, come i Franceschi e' Provenzali: quale collo scuro linguaggio 2 l' offusca, come i Tedeschi, Ungari, et Inghilesi: quali col volgare bazzesco e 3 crojo la 'ncrudiscono, come sono i Lombardi: quali con vocaboli ambigui e dubbiosi dimezzando la dividono, come Napoletani e regnicoli: quali coll' accento aspro e ruvido l'arruginiscono, come sono i Romani: alquanti altri con favella maremmana, rusticana, alpigiana l'arrozziscono: et alquanti men male, che gli altri, come sono i Toscani, malmenandola, troppo la 'nsucidano e abbruniscono. Tra' quali i Fiorentini co' vocaboli isquarciati e smaniosi, e col loro parlare Fiorentinesco istendendola e facendola rincrescevole, la 'ntorbidano e rimescolano 4 con occi e poscia, 5 aguale, vievocata, 6 purdianzi, mai pur sì, 7 benreggiate, cavrete

1 imperocchè. E. S. 2 l'offuscano. E. S.
3 crudo. S. 4 col loro dire oggi. S.
5 avale, virvocata. M.
6 pudianzi. E. pudianzi: e così. S.
7 berreggiate: e così. E.

delle bonti, se non mi ramognate: e così ogni uomo se ne fa isponitore. Conciossiacosachè a volerla bene volgarizzare; converrebbe, che l'Autore fosse molto sofficiente, che non 1 pur gramatica, ma egli converrebbe sapere ben teologia, e delle Scritture Sante avere esperta notizia, et essere rettorico, et esercitato nel parlar volgare, et avere sentimento di Iddio, e spirito di santa devozione; altrimenti molti difetti vi si commettono, e sono commessi già. E sarebbe molto necessario, che si vietasse, che non se ne volgarizzassno più: e' fatti si correggessono per persona, che il sapesse ben fare. La seconda cosa, che si dee 2 osservare chi vuole bene imprendere la divina 3 scienzia della Scrittura, si è il modo, come si dee apparare. E secondochè dicono i Santi Dottori, in tre modi si dee cercare et imprendere: cioè umilemente, innocentemente, ferventemente. In prima l'uomo che vuole trovare et avere questa divina scienzia, sì la dee studiando cercare umilemente: e questo debbe fare in due modi. L'uno modo, che l'uomo la cerchi d'aver da Dio: l'altro modo, che l'uomo s'aumilj e sottometta ad alcuno maestro, che gliele insegni. Il primo modo si dee addomandare da Dio, e questo si dee fare orando con umiltà; imperocchè, come dice la Scrittura, l'orazione di colui che s'aumilia, trapassa i nuvoli:

316

1 pure in gramatica. S.
2 fare et osservare. E. S. 3 Scrittura ovvero scienzia. S.

e Dio ragguarda all' orazione degli umili, e non spregia i loro prieghi; e spezialmente quando addomandano la sapienzia la quale è da Dio, come dice la Scrittura:- Omnis sapientia a Domino Deo est. - Onde dice Santo Jacopo: Chi ha bisogno di sapienzia, la domandi a Dio, che la dà abbondantemente. L' altro modo d' acquistare la divina scienzia, si è sottomettendosi umilemente ad alcuno maestro, che gliele insegni, o leggendo o predicando; che, come dice Santo Jeronimo: Avvegnachè sieno stati alquanti solo da Dio ammaestrati, come Moisè, e Salamone, e certi altri; non è però da prendere per regola generale quello, ch' è privilegio di pochi; anzi sarebbe grande presunzione non volere imprendere d'altrui, et aspettare d'avere revelazione da Dio. Et interverrebbe, che non volendo essere discepolo di verità, doventerebbe maestro d'errore; come interviene d'alcuni presuntuosi, che vogliono essere 1 maestri 2 anzi che buoni discepoli: e vergognansi d' apparare o di domandare da altrui quello, che non sanno. Quì cadrebbe l' esemplo detto di sopra del romito, il quale digiunava et orava, 3 che Iddio gli rivelasse certo intendimento della scrittura: nè non meritò d'averlo, se non quando deliberò d'andarne a domandare umilemente uno suo compagno. Allora gli apparve 4 l'Angelo, e

1 cattivi maestri. M. 2 innanzi E. S.
3 acciocchè Iddio. E. pregando Iddio. S.
4 l'Angelo di Dio. E.

insegnogli tutto ciò, 1 che voleva sapere. E che tale umilità molto piaccia a Dio, si mostra, che avendo abbattuto o percosso San Paolo, si 'l mandò ad Anania, dicendo, ch' egli udisse da lui quello, che gli convenia fare. E San Paolo, avendo 2 avuto la revelazione da Dio, quando fu 3 rapito al terzo cielo, della dottrina del Santo Vangelio, che dovea predicare, se n' andò in Gerusalemme a San Piero e a Santo Jacopo, a ragionare e conferire con loro tutto ciò, che gli era intervenuto, 4 acciocch' egli esaminassono et appravassono la revelata dottrina, non volendo fidarsi di se medesimo, per non errare, come dice Santo Jeronimo nel Prolago della Bibbia: dove per molte ragioni et esempli di Santi e de' Savj Filosofi induce quello suo amico Paolino, che voglia avere maestro, dal quale possa udire la dottrina della Santa Scrittura. Et in un altro luogo dice Santo Jeronimo di se medesimo: Che poichè fu grande Dottore e nelle sette arti liberali, et in tre lingue, Ebrea, Greca, e Latina, in Roma sofficientemente ammaestrato e dotto, e nella Divina Scrittura in Costantinopoli appo Gregorio Nazianzeno pienamente introdotto; andandone in Betleem, si sottomise, e fecesi discepolo d'un Ebreo, per apparare bene la lingua Ebraica, la

1 ch' egli. E. 2 avuta. *E. S.* 3 ratto. *S.*
4 acciocchè eglino. *E.*

quale aveva necessaria per lo traslatare della Scrittura Santa; dove per più anni antico maestro, e novello discepolo, con grande fatica studiando, sommamente imprese l'Ebraica lingua, della quale fu poi Dottore sovrano. Dobbiamo adunque per le 1 dette ragioni intendere, e studiare di trovare la verità della Divina Scrittura, et essere grati, ricognoscendo il beneficio della dottrina de' maestri e de' predicatori, che sono dottori e padri spirituali dell'anime; che veramente, se noi consideriamo la grande fatica, che durano, studiando, vegghiando, pensando in servigio della gente: et il grande pericolo e rischio a che si mettono, cioè l'uficio del 2 magisterio e della dottrina, ch'è molto 3 rischioso, et a molti è cagione di rovina: e la grande utilità, che ci fanno insegnandoci, non dottrina da trovare cose terrene e temporali, che tosto passano e vengono meno, ma trovare vita eterna, e la beatitudine e la gloria d'Iddio, ch'è sommo bene sanza fine, non ci parrà potere mai sodisfare loro. Onde et Iddio ordinò, che fosse loro provveduto delle decime, e delle primizie, e delle offerte, e che fossono avuti in grande reverenzia; imperocchè sono appellati 4 gli occhj della Santa Chiesa. Onde ceme gli occhj sono tenuti

318

1 predette. *E. S.* 2 maesterio. *S.*
3 rischievole. *M.* 4 l'occhio. *E.*

cari, e riguardati dall'altre membra; così i Dottori e' predicatori dal popolo; e come la cechità degli occhi è iscandalo di tutto il corpo; così la ignoranza [1] de'Prelati e de'Dottori è iscandalo e pericolo della Santa Chiesa. A que' cotali diceva Cristo nel Vangelio: Voi [2] siete ciechi, e guida di ciechi: e se 'l cieco mena il cieco, l'uno e l'altro cade nella fossa; e di tale caduta ne va col peggio la guida, che ha due percosse; dove il guidato n' ha pur una. A dare ad intendere, che 'l prelato e 'l predicatore ignorante e cieco sarà giudicato, e porterà pena doppiamente, e de' propj peccati, e di quegli del popolo, e de' loro sudditi, i quali per la loro ignoranza non seppono consigliare e correggere de' loro difetti, et illuminare la loro cechità. E però debbono studiare di sapere, e per se e per altrui; che come dice Iddio per Malachia Profeta: - Labia sacerdotum custodiunt scientiam, et legem requirent ex ore ejus: - Le labbra [3] del sacerdote guardano la scienzia, e la legge si dee richied[illegible]re [4] della bocca sua. E però dee avere la scienzia della legge per saperne rispondere. E come il prelato e 'l predicatore, ch' ha la scienzia della legge, la comunica utilemente e fruttuosamente al popolo predicando, consigliando, correggendo, et ammae-

319

1 de' predicatori. E. S.
2 siete ciechi, e se il cieco. E.
3 de' sacerdoti. E. S. 4 della bocca loro. E.

strando; così il popolo è obbligato a lui [1] a sovvenirgli in tutti i suoi bisogni. E non dee la persona aspettare d'esserne richiesta; ma come sae il bisogno, gli dee sovvenire secondo il suo potere: nè non potrebbe sanza grave peccato infignersi di non saperlo, o negare quello, che per lo Dottore o per lo predicatore, fosse o da lui o da altri per lui domandato. Onde e San Paolo diceva: Colui, ch'è ammaestrato della parola d'Iddio, faccia comune ogni suo bene a colui, che l'ammaestra; che com'egli diceva in un altro luogo, parlando di se e degli altri predicatori: Se noi vi seminiamo le cose spirituali, che sono preziosissime, non è gran fatto se noi [2] metiamo delle vostre cose temporali, che sono di picciolo valore. E Gesù Cristo diceva nel Vangelo a' discepoli suoi in persona de' predicatori: Quando capiterete ad alcuno luogo, mangerete e berete di quello, che voi troverete; che egli è degno l'operajo della mercede sua. Onde ai predicatori è lecito di torre e di ricevere, per le loro necessitadi, dagli usurai e dagli scherani, e da così fatte genti, la quale cosa non è lecito all'altre persone. Il secondo modo, come si dee cercare e studiare la divina scienzia, si è innocentemente; cioè a dire, ch'altri viva santamente e giustamente sanza mortale peccato, che come dice la Scrittura: - In malevolam animam non introibit sapientia, nec habitabit in corpore subdito peccatis: - Nell'anima malivola, cioè

320

[1] in sovvenirgli. E. S. [2] mietiamo. E.

ch'è maculata, e di mala volontà, non enterrà la sapienzia, e non abiterà nel corpo 1 soggetto a' peccati. Onde, come disse uno Santo Padre: Egli è impossibile, che l'anima immonda riceva dono di spirituale scienzia. Et avvegnachè si truovino molti uomini peccatori e rei, che sono grandi litterati; tuttavia altra cosa è avere scienzia di sapere disputare, contendere, e questionare con sottili argomenti, et avere nella memoria le Scritture; che ciò puote avere qualunque grande peccatore, ch'abbia lo 'ngegno e la memoria naturalmente buona, colla sollecitudine dello studio: et altra cosa è entrare alla midolla intima, et agli occulti 2 sacramenti collo spirituale intendimento e sentimento delle Scritture, che nol può fare, se non l'uomo santo e spirituale. Onde dice Santo Agostino: Erra colui, che crede avere trovata la verità, et ancora vive male. E però diceva il Savio Ecclesiastico: 3 Figliuolo, che desideri di trovare la sapienzia, attienti alla giustizia; cioè a dire, vivi giustamente, et Iddio 4 la ti darà. Altrimenti chi giustamente non vive, perch'egli appari molta scienzia, 5 non puote avere la verità della divina scienzia. Onde San Paolo dice di que'cotali: - Semper discentes, et numquam ad scientiam veritatis pervenientes: - E' si truovano di quegli, 321

1 suddito. S. 2 segreti. E S.
3 figliuol mio. E. S. 4 te la darà. S.
5 non puote però avere. E. non pure averà. S.

che sempre 1 apparano, e mai non pervengono ad avere scienzia di verità. Il terzo modo, come si dee cercare la divina scienzia, si è ferventemente e con perseveranza, cioè a desiderio di trovarla, e con tutto il cuore. E perchè non la truovi così tosto (che 'l fa Iddio alcuna volta, perchè il desiderio cresca) 3 non se ne dee isdegnare, nè abbandonare lo studio e la sollecitudine del cercare. Onde di ciò n' ammaestra la divina Sapienzia, e dice: Beato colui, che vegghia continuamente all' uscio mio; che mi troverrà. Questo modo di cercare la divina scienzia insegna il Savio Ecclesiastico, quando dice: Se tu cercherai la sapienzia, come l' uomo cerca di trovare il tesoro, immantanente ti si lascerà trovare. E però diceva Gesù Cristo nel Vangelio: - Petite, et accipietis: quaerite, et invenietis: pulsate, et aperietur vobis. - Addomandate la sapienzia umilemente, quanto al primo modo, e riceveretela: cercatela innocentemente e santamente, quanto al secondo, e troverretela: picchiate ferventemente e con perseveranzia, quanto al terzo modo, e saravvi aperto lo 'ntendimento della scienzia divina. La terza cosa, che dee osservare colui, che vuole avere la scienzia divina fruttuosamente, si è il fine, per lo quale egli la dee volere trovare: et a questo fine si dee 4 dirizzare tutta la 'ntenzione dell'uomo. E ciò è vita eterna, della

1 imparano. E, 2 con desiderio. E.
3 non si dee però sdegnare. E.
4 dirizzare la 'ntenzione. E.

quale dice San Paolo: *Finem vero vitam aeternam:* Il fine è vita eterna: alla quale acquistare insegna la Santa Scrittura; imperocch' ella insegna all' uomo cognoscere se medesimo, et essere umile: cognoscere Iddio, et amarlo, et obbedire a' suoi comandamenti: cognoscere la viltà delle cose terrene e corporali, e la loro instabilità: cognoscere l'escellenzia delle cose 1 celestiali et eterne, e la loro nobiltà: et insegna queste amare e desiderare, e quelle 2 inspregiare e rifiutare. Et in questo modo 3 si perviene all'ultimo fine di vita eterna. Et imperò la dottrina delle Scritture è data da Dio generale e comune, acciocchè ogni gente, di qualunque stato o condizione sia, ci truovi fruttuoso ammaestramento, e conveniente cibo alla sua necessità. Onde dice Santo Gregorio, che la Scrittura è un fiume alto e basso, nel quale 4 l' elefante vi nuota, e l' agnello il guada. E vuole dire, 5 che grande savio e molto litterato non vi truova fondo, e l' uomo semplice e sanza lettera vi truova fruttuoso ammaestramento: ovvero, che l' uno e l' altro vi truova suo pasto. E brievemente tanta è l' utilità e 'l frutto della Santa Scrittura, che niuno si dee confidare de' suoi sentimenti o inspirazioni, se non quanto s' accordino con essa, secondochè disse Santo Antonio. Et avvegnachè alcuna volta non s' intenda, si dee nondimeno avere in grande reveren-

322

1 spirituali, e celestiali, et eterne. E. S.
2 spregiare. E. 3 si viene. E. 4 il leofante. E. S.
5 che colui, che è gran savio. E. S.

zia, pensando, che tutta è santa e verace, perocch'è da Dio: e ciò facendo, se ne trae spirituale frutto, o intendendola, o nò. Ben si truovano di quegli, e sono molti (così fossono egli pochi, poich'essere ne debbono) che studiano et imprendono la Scrittura con intenzione corrotta, la quale dirizzano a mal
323 fine, de' quali dice San Bernardo: Sono alquanti, che studiano et apparano per sapere, non ordinando il loro sapere ad altro fine: e questo è curiosità. Sono alcuni altri, che vogliono sapere per essere saputi, cioè per essere cognosciuti e tenuti savj: e questo è vanità. Sono certi altri, che studiano et apparano, per guadagnare poi della loro scienza: e questo è cupidità. E sono altri, che studiano et imprendono per sapere mal dire e mal fare: e questa è iniquità. E sono alquanti, che studiano di sapere, per potere e per sapere bene operare, e per se e per altrui: e questa è carità: che dee muovere la intenzione di ciascuno ad acquistare la divina scienza; imperocchè, come dice l'Appostolo: - Scientia inflat, charitas aedificat: - La scienza in ogni altro modo enfia altrui, faccendo l'uomo vizioso e superbo e vano; ma colla carità edifica, e fruttuosamente ammaestra se ed altrui.

Della seconda scienzia, cioè umana.

La seconda scienzia è la scienzia umana, la quale si puote intendere in tre modi: ovvero per la scienzia,

per la quale si sanno le cose umane: o per quella ch'è trovata dagli ingegni umani: ovvero 1 quella scienzia, per la quale gli uomini sanno quello ch'e'sanno. Et in qualunque modo si prenda, certa cosa è, ch'ell'è molto defettuosa: in tanto che disse quello 2 filosofo Temistio, che quelle cose, che gli uomini sanno, sono la minima parte di quelle, che non si sanno. Et è mescolata la nostra scienzia di tanti errori, ch' egli è piuttosto non sapere, che sapere. Onde Socrate, secondochè dice Santo Jeronimo, disse: *Hoc unum scio, quod nescio*: Una cosa 3 so io, ch'io non so. La qual parola recitando 4 Lattanzio: Disse Socrate, che non sapeva neente, se non che non sapeva. Avvegnachè lo 'ngegno umano, secondo il vigore del lume del naturale intelletto, s'è esercitato di trovare molte cose sottili, dando loro certo ordine e regola, secondo il quale gli uomini debbano dire, e fare, et immaginare, 5 e secondo la varietà delle cose e de' modi, che alle cose si danno, s'appellano varie e diverse scienzie et arti. Tra le quali si nominano principalemente le sette arti, ovvero le sette scienzie liberali, cioè gramatica, loica, rettorica, arismetica, geometria, e musica, et astrologia: 6 delle quali, e di coloro, che le trovarono, si potrebbono dire molte belle cose e dilet-

324

1 per quella scienzia. E. S. 2 filosafo. M.
3 so, che io non so. E. S.
4 Lattanzio disse. Socrate disse, che. E. S.
5 secondo la verità. S. 6 delle quali arti. E.

tevoli; ma imperocchè ci restano ancora a dire assai cose più utili, secondo il nostro proposito, acciocchè non si convenga lasciare l' utile per lo dilettevole, e che 'l libro non si stenda troppo, di questa umana scienzia non diremo altro, se non che considerando, com' ell' è difettuosa e poca, e piena di molte oscuritadi, altri non se ne dee vanagloriare, udendo quello, che dice Salamone: - Qui addit scientiam, addit et dolorem: - Chi accresce la scienzia, s' accresce pena e dolore; 1 che chi più sa, più gli è richiesto, e maggior peso ha a sostenere, e più cose 2 cognosce e vede, che gli danno afflizione e pena.

Della terza scienzia, cioè diabolica.

La terza scienzia è la scienzia diabolica: e chiamasi scienzia diabolica in due modi: 3 o la scienzia,
325 la quale il diavolo ha delle cose ch' egli sa: ovvero la scienzia, per la quale l' uomo sa, o vuol sapere quello che sa il diavolo, o dal diavolo. La prima scienzia diabolica è quella, per la quale il diavolo sa quello, che sa: et è molto grande questa scienzia; che avvegnachè 'l diavolo, peccando e rovinando di Cielo, perdesse la grazia e la gloria, 4 non perdè la naturale scienzia, la quale Iddio creatore puose nella

1 perchè chi più sa, più è richiesto. E.
2 conosce, che gli danno. E. S.
3 cioè o la scienzia. E.
4 non perdè però. E.

angelica natura. Onde come il diavolo non perdè neente della sua naturale et essenziale sustanzia; così non perdè la naturale scienzia, per la quale egli escellentemente, più che niuno uomo puro, o per naturale ingegno, o per esercizio di studio, cognosce e sa tutte le scienzie e l'arti; avendo chiaro cognoscimento, non solamente in genere, ma specificatamente e singularemente di tutte le cose naturali, spirituali, e corporali. Ond' egli cognosce e sa d'Iddio, quanto il naturale intendimento ne puote sanza lume di grazia comprendere. Cognosce delle sustanzie separate, cioè degli Angeli e 1 loro sustanzie, le proprietadi naturali, gli ordini e' loro 2 oficj, e quanto si stende la loro virtù e potenza naturale. Egli cognosce e sa delle stelle e delle pianete i loro siti, 3 spere e cerchj, le loro altezze e quantitadi, le loro differenzie e proprietadi: i loro corsi, equazioni, congiunzioni, e giudicj: e le loro influenze, virtudi, afflati, e varietadi. Egli sa e cognosce la natura e la sustanzia dell'anima, le sue potenzie intellettive e sensitive e appetitive, le sue proprie operazioni sanza il corpo, e quelle che sono comuni co' sentimenti del corpo. Cognosce ancora il diavolo la natura e le propietadi degli elementi, le complessioni de' corpi, le nature e le spezie de' pesci, degli uccelli, delle bestie: sa le spezie degli albori, la 326

1 delle loro. E. le loro. S. 2 afficj. E. M.
3 e li loro splendori. M.

natura, la qualità, le virtudi dell' erbe, delle pietre preziose, 1 le maniere dell'oro e dell'argento e degli altri metalli: e brievemente tutte le cose, che sono scibili, 2 che si possono sapere, o che si sanno naturalmente, o per esercizio di studio da qualunque umano intelletto, il diavolo 3 escessivamente le 'ntende e sa. Onde i Dottori, considerando la sua grandissima scienzia, fanno questione, s'egli sa i pensieri del cuore, o le cose che sono avvenire. E rispondono in prima de' pensieri del cuore, e dicono: che i pensieri si possono cognoscere in due modi. L'uno si è, che si coguoscano in alcuno loro effetto, che apparisca di fuori: et in questo modo, non che dal diavolo, ma dall' uomo spesse volte si cognoscono i pensieri dentro; secondochè gli uomini hanno più sottile giudicio, o per naturale disposizione, o per iscienzia, o per esperienzia delle cose occulte. Onde non solamente per operazioni di fuori, ma per uno sembiante, per uno isguardo, per uno mutamento di viso s'avvedrà l'uomo del pensiere e dell'affezione, ch' è dentro; come i medici esperti, per lo polso o per alcuno altro segno, cognosceranno la disposizione de' pensieri, e delle passioni, e dell'affezioni dell'animo, come sono amore, paura, tristizia, e di più altre. L'altro modo, che si possono cognoscere i pensieri, si è: secondoch' e'

1 le miniere. *E.* 2 cioè che. *E.*
3 eccessivamente. *E. M.*

sono nello intelletto, e nelle affezioni, secondochè sono nella volontà o nel cuore, che tanto è a dire. E secondo questo modo niuna creatura, che sia fuori dell'uomo, gli puote cognoscere; ma solo Iddio, al quale la volontade e 'l cuore dell'uomo, sanza niuno mezzo, sono soggetti e manifesti, come pruova Santo Agostino nel libro - de Divinatione daemonum - 327 e Santo Tommaso nella Somma. E però diceva Iddio per Jeremia Profeta: - Pravum est cor hominis et inscrutabile, et quis cognoscet illud? ego Dominus scrutans corda: - Il cuore dell'uomo è profondo e perverso, e da non poterlo cercare: chi adunque il potrà cognoscere? e seguita: Io, che sono il Signore, ricerco i cuori. E 'l Profeta David: - Scrutans corda, et renes Deus. Non puote adunque il diavolo sapere i pensieri e le volontadi del cuore, se in alcun modo non s'aprono per atto, o per segno, o per sembiante di fuori. Et a questo seguita, che sa tutto ciò, che gli uomini dicono, e ciò ch'e' fanno, e ch'egli ordinano in qualunque luogo, et in qualunque tempo, et in qualunque modo. Et ancora seguita, che sa quello, che gli uomini immaginano fantasticando, e quello che e' sognano; imperocchè la immaginazione e 'l sogno non sono chiusi dentro dallo 'ntelletto o dalla volontà, ma sono sentimenti corporali, avvegnachè dentro, per rispetto a' sentimenti di fuori. Del sapere delle cose, che non sono ancora, ma sono a venire, dicono i Dottori, ch'elle

si possono sapere in due modi. L'uno modo è cognoscere nelle loro cagioni: et in questo modo le cose, che sono avvenire, quando di necessità seguitano, et avvengono, per certa scienzia si sanno;[1] come, che 'l Sole si levi domane, e che 'l Sole scuri, quando la Luna s'interpone: e così di tutte l'altre cose, che di necessità avvengono. Ma quando le cose, che sono a venire, non [2] seguitino di necessità, avvegnachè 'l più delle volte; allora non si sanno per certo, ma per congettura e per avviso; come il medico, che sa per la scienzia della medicina le cagioni della sanità, e che 'l più delle volte con quelle ha sanati gl' infermi, cognosce e predice la sanità dello 'nfermo. Ma quando le cose, che sono a venire, seguitano dalle loro cagioni radissime volte (avvegnachè alcuna volta) quelle non si possono sapere; imperocch' avvengono a caso et a fortuna, e di rimbalzo, onde di quelle cotali cose non puote essere scienzia. Questo uno modo di conoscere le cose, che sono a venire nelle cagioni loro, è al diavolo manifesto e chiaro: e tanto più, ch' all' uomo, quanto egli cognosce le cagioni delle cose più perfettamente: 328 come il medico, il quale più sottilemente cognosce le cagioni della sanità, meglio e più certamente [3] pronostica e predice lo stato dell' infermo, e la sanità, che ancora ha venire. Per quello che detto

1 come il Sole che si leva da mattina, e che egli oscuri *M.*
2 seguitano. *E. S.* 3 pronunzia. *E. S.*

sia, non è però da 'ntendere, che 'l diavolo abbia scienzia delle cose casuali. E se alcuna volta gli venisse predetta alcuna di quelle, non sarebbe, che e' n' avesse però scenzia; ma sarebbe per uno apporre, e per abbattimento, come potrebbe ancora intervenire all'uomo. Avvegnachè si truovino alcuni, che favoreggiando la parte del diavolo, 1 dicano, ch' egli sa le cose casuali e particolari, che sono a venire, e che di fatto le predice. A quali si risponde, che non dicono vero, e sono bugiardi, come colui, il quale favoreggiano; che come dice Cristo di lui: Egli è bugiardo, e padre della bugia. A quello, che dicono, che di fatto il diavolo predice le cose innanzich'elle sieno, le casuali, e l'altre; dico, che ciò puote essere in tre modi. L'uno per abbattimento; che dicendo molte cose, com'egli è richesto, o com' egli 2 si suol dire presuntuosamente, abbattesi di dirne alcuna vera, benchè non la sappia per certo. L'altro modo, com'egli puote sapere le cose; che sono a venire, si è per revelazione; che Dio e gli Angeli Santi alcuna volta 329 rivelano a' demonj 3 alcune cose, che sono loro occulte, secondo l'ordine della divina provedenzia e 4 della giustizia, la quale usa non solamente gli Angeli buoni, ma eziandio gli spiriti rei, ad esecuzione della sua volontade. L'altro modo puote essere per la ignoranza degli uomini, che credono,

1 dicono *E. S.* 2 suole. E. S.
3 alcuna cosa che è loro occulta. E.
4 della sua giustizia. E. S.

che certe cose sieno casuali e contingenti, perchè non sanno le cagioni, che al diavolo, che le sa, sono necessarie; come molti effetti si producono, le cagioni de'quali sono dalle stelle, e dagli altri occulti movimenti della natura, gli quali gli uomini non sanno, o pochi le sanno, e 'l diavolo le sa certamente; sì che a lui non sono le cose casuali, e contingenti, che sono agli uomini ignoranti: i quali voglion dare al diavolo più scienzia, ch' e' non ha: e dall' altra parte gli vogliono torre quella, ch' egli ha. E così egli dice loro quello ch' e' non sa, e non dice loro quel ch' e' sa et alla fine avendogli ingannati, e di quel ch' e' sa, e di quel che e' non sa, torrà loro l'anime, e meneralle alle pene eterne, che sa ch'egli ha: ed eglino il 1 sapranno, quando vi si troveranno entro, 2 da che nol vogliono sapere innanzi, che vi vadano. L'altro modo 3 perchè si sanno le cose, che sono a venire, si è 4 cognoscerle in loro 5 medesime: et in questo modo solo Iddio le cognosce, il quale tutte le cose, che sono passa-
330 te, quelle che sono presenti, e quelle che sono a venire, di qualunque condizione sieno, o necessarie o contingenti, vede nella sua eternitade, la quale tutto il tempo, e tutte le cose, che si fanno in tempo, igualmente inchiude, e presenzialemente vede. Onde San Paolo dice: Tutte le cose sono iscoperte

1 proveranno. E. S. 2 da poi che. S.
3 per lo quale si sanno. E. S.
4 a conoscerle. E. 5 medesimo. *Guad.*

et aperte agli occhi d'Iddio. Et in un altro luogo: - Vocat ea quae non sunt, tamquam ea quae sunt: - 1 Iddio chiama e conosce le cose che non sono, come quelle che sono. E che le cose, che sono a venire, si sappiano solamente da Dio, per lo modo, ch'è detto, e non da veruna creatura, Isaia Profeta 2 il dimostrò, quando disse: - Annunciate, quae ventura sunt in futurum, et sciemus, quod Dii estis vos: - Annunziateci le cose, che sono a venire, e sapremo di certo, che voi siete Dii. Alla molta scienzia et al grande sapere del diavolo, seguita ch'egli abbia grande forza, e molta potenzia; che, come dicono i Dottori, tutta la natura delle cose corporali è suggetta all'Angelo, et al buono et al reo naturalmente 3 a poterla muovere di luogo a luogo. Onde non è niuno sì grande corpo, o città, o castello o montagna, che 'l diavolo non possa muovere, e di subito: e così d'ogni altra cosa e maggiore e minore. E però sappiendo egli ogni scienzia et ogni arte, congiugne le cose l'una coll'altra, che tutte gli obbediscono, quanto al movimento locale: e puote fare, e fare parere maravigliose cose. Non dico però, che 'l diavolo possa fare veri miracoli, ma sì cose maravigliose: et 4 intendendo per veri miracoli propiamente le cose, che si fanno 5 sopra l'ordine, o

1 Iddio conosce. E. S. 2 il dimostra. *E. S.*
3 di poterla E. S.
4 intendo. E. M. intendi. S.
5 sopra l'ordine di tutta la natura. E. M. S.

fuori dell' ordine di tutta la natura: come sarebbe 1 suscitare uno morto, o creare di neente alcuna cosa, o rendere il vedere a uno cieco, e così fatte co-
331 se; e tali miracoli solo Iddio puote fare. Cose maravigliose appello certe cose disusate, o che gli uomini non sanno, 2 e non possono fare; onde quando le veggono fare, se ne maravigliano, che non sanno le cagioni e 'l come. E molte cose tali puote il diavolo fare: come potrebbe fare venire subitamente molti serpenti, non che gli creasse di nuovo, ma torrebbegli di quella selva, dove fossono, o porrebbegli in quell' altro luogo: potrebbe fare una tempesta di mare, e nell' aria: potrebbe sanare uno infermo, non di subito e sanza medicine, 3 che sarebbe vero miracolo; ma con medicine appropiate, le quali egli sa meglio che niuno medico, che sia al mondo: o una infermità, che facesse venire egli, che 'l può fare, togliendo via le cagioni, per le quali fosse venuta la 'nfermità, rimarrebbe l' uomo sano, e parrebbe che l' avesse sanato. Con tutta la sua scienzia, e con tutta la sua potenzia, della quale dice la Scrittura, che non è simile sopra la terra, non puote il diavolo mutare la volontà dell' uomo, sopra la quale, e sopra tutta la parte intellettiva non ha balia nè forza veruna, parlando propiamente. Onde non puote mettere nel cuore un pensiere,

1 risuscitare. E. M. 2 nè possono. E. M. S.
3 che ciò sarebbe. E. M. S.

nè un desiderio, che l'uomo non voglia 1 avere; onde non puote entrare nè adoperare 2 dentro dal cuore e della mente, se l'uomo non gli apre l'uscio col sentimento della volontade; che se ciò potesse fare d'entrarvi, o di mettervi dentro quello ch'egli volesse, considerando la sua malizia, e la volontà ostinata al male, e la 'nvidia odiosa, ch' e' porta all'uomo, niuno gli 3 camperrebbe dinanzi: e così si torrebbe la libertà dell' albitrio 4 all' uomo, e non avrebbe signoria delle sue operazioni, e non gli si imputerebbe nè 'l merito nè 'l peccato. Et avvegnachè non possa adoperare dentro alla mente per diretto, 5 per indiretto puote assai di male operare; che puote, e tutto dì il fa, andare d'intorno: e se non dentro della porta, almeno dentro dagli antiporti, che sono i sentimenti di fuori e dentro, i quali egli puote trasmutare, alterare, informare, e figurare: e tutta la parte sensitiva dentro e di fuori è suggetta alla scienzia et alla forza sua, la quale, immutata et alterata, ha a provocare et incitare la parte intellettiva, cioè la volontà e la ragione: le quali si muovono, e negli uomini viziosi, i quali non sono per esercizio di virtù usati 6 a reggerle e 332

1 avere nè ricevere, e non puote. E. M. S.
2 nel cuore e nella mente. E. M. dentro nel cuore, e nella mente. S. 3 scamperebbe. M.
4 che ha l'uomo. E. S.
5 o per indiretto. E. M. indiretto. S.
6 di reggerle, e di raffrenarle. E. M. di reggerle e di rifrenarle. S.

raffrenarle, s'avventano isfrenatamente a seguire l'appetito sensitivo, il quale commosso 1 dal diavolo, o per ira, o per concupiscenzia, o per letizia, o per tristizia, o per paura, o per amore, o 2 per soperchievole istemperamento d'omori, o per rigoglioso movimento di spiriti, o per disordinato riscaldamento de' membri, trae provocando fortemente la volontà, non ajutata dalla ragione, la quale dalle passioni dell'appetito sensitivo è occupata et offuscata, in tanto che non discerne, giudicando, quello, che la volontà ragionevolmente debbia volere. Et in questo modo puote il diavolo provocare, tentando et incitando la volonta dell'uomo, ma non di necessità inchinarla. E così s'intende la Scrittura, dove dice: - Cum diabolus jam misisset in cor, ut traderet eum Judas, etc. - et in qualunque altro luogo di ciò parlasse. Puote adunque il diavolo trasmutare la 'mmaginazione 3 e fantasia, e dormendo, facendo so-
333 gnare: e vegghiando, faccendo parere et immaginare figure, impressioni, similitudini di cose paurose, dilettevoli, terribili, e nojose, o di cose vere, o di cose che pajono vere. Onde puote fare parere alla persona, e di se medesimo e d'altrui, che sieno quello ch'e' non sono, e che non sieno quello che sono: come interviene a' farnetichi, et agli ebbri, et a coloro, che per alcuna passione d'amore, o di paura,

1 dal diavolo o per concupiscenzia. E. M.
2 per soperchievoli stemperamenti d'omori, o per rigogliosi movimenti. E. M. S. 3 di fantasia. E. M. S.

o d' altro grave accidente, perturbata la loro immaginativa, escono fuori della memoria, e perdono il conoscimento.

Onde si legge nelle 1 Croniche, che al tempo di Papa Leone, nelle terre di Roma furono due albergatrici, che dando agli uomini certo cascio incantato, gli facevano doventare somieri. E' nella vita de' Santi Padri si legge, che fu menata a uno Santo Padre da' parenti una fanciulla, ch'era diventata una cavalla. Et i libri de' Poeti 2 tutti sono pieni di cotali trasformazioni, 3 come dimostra il libro Metamorfoseos d'Ovidio, e quello d'Apulegio Platonico dell'Asino dell' oro. E tutte queste cose, come pruova Santo Agostino nel libro della Città d' Iddio, non furono secondo verità, ma così parevano, faccendo il diavolo 4 ludificazione e fascinazione, cioè con inganno e con uno abbagliamento così parere nel a immaginazione e negli occhi di coloro, che ciò vedevano. Onde il Santo Padre disse a' parenti di quella fanciulla, che gli era stata menata come una cavalla, che vedea egli una fanciulla, e non cavalla. E fatta orazione, e pregando Iddio, che togliesse degli occhi loro quello inganno, partendosi degli occhi loro quella brutale figura della cavalla, che 'l diavolo v' aveva impressa, ricevettono la loro figliuola nella propia figura, la quale non era però in se mutata, ma così pareva. Non 331

1 Cronache. E. M. S. 2 sono pieni. E.
3 come si mostra nello Ovidio Metamorfoseos, e in quello M.
4 ludificario, e fascinatore. M.

puote adunque il diavolo mutare una cosa in altra sustanzialmente, trasformando le cose, o di nuovo creandole, ch'è propia e sola virtù d'Iddio; avvegnachè le possa fare parere. Potrebbesi fare una quistione, conciossiacosachè 'l diavolo, secondoch'è [1] detto; sappia e possa tanto, come non lo adopera egli in male e 'l suo sapere e 'l suo potere, più che egli non fa, avendo egli sempre la mala volontà? A ciò si risponde, che 'l diavolo fa male assai, e troppo più, ch'altri non crede e non sa, e all' anime e a' corpi, e nondimeno non ne fa tanto, quanto vorrebbe; imperocchè Dio, e gli Angeli Santi il raffrenano, e non lasciano fare tutto ciò, ch' e' saprebbe, potrebbe, e vorrebbe di male.

Della terza scienzia diabolica.

[2] L'altra scienzia diabolica è quella, per la quale gli uomini vogliono sapere e potere certe cose, che sa e puote il diavolo: e voglionle sapere e poter fare dal diavolo. Dove è da sapere, che come il diavolo sempre disidera la perdizione degli uomini; così ha trovate certe vie, per le quali gli [3] conduca finalmente a perdizione. E fuor delle vie comuni a tutte [4] genti de' vizj e de' peccati, hae introdotta nel mondo una via di perdizione, della quale molti uomini sono vaghi, e con grande diletto v' entrano,

1 detto di sopra. E. S. 2 La terza scienzia. E. S.
3 induca. E. 4 la genti. E. M.

non considerando il grande pericolo e la finale dannazione, a ch'ella mena. E questa è certa scienzia et arte, che 'l diavolo ha insegnata e rivelata infino dopo dal cominciamento del mondo, e spezialmente il [1] diluvio, ad alcuni uomini malefici, a sapere certe cose occulte, e poter fare certe cose [2] impossibili a fare agli uomini: come fu quello 3 Zoroastes et Ermes Trimegisto, e più altri, i quali ne feciono scrittura e libri, per li quali questa maladetta arte da molti è imparata: e chiamasi con generale vocabolo arte magica; avvegnach' abbia molte spezie, modi, et osservanzie, e riti, che danno all' arte nomi speziali: e tutto ciò, che per tale arte si dice e fa, è inlecito, e da Dio e dalla Chiesa interdetto e vietato. Che sia inlecito, si dimostra; imperocchè si fa alcuno patto espresso o tacito co' demonj. Espresso, quando per invocazione, o 4 scongiuro, o per alcuno sacrificio di sangue o d'altra cosa il demonio si chiama a rispondere, a manifestare, a fare alcuna cosa occulta o malagevole: alla quale dire o fare quello folletto spesse volte mostra d'essere costretto per la invocazione, o per lo iscongiuro; o 5 per sacrificio, che gli si faccia: la quale cosa non è vera. Onde che si dica, che sia rinchiuso 6 in ampolla, o in anello, o in

335

1 dopo il diavolo alcuni uomini. E. M.
2 impossibili agli uomini. E. M. 3 Zoroaster. E. M. S.
4 per lo scongiuro. E. M.
5 per sacrificio o promesse. E. M. S.
6 in una ampolla. E. M. E.

specchio, o in qualunque luogo o cosa corporale, tutto è falso; che da cosa minor di se, come è l'uomo, e ogni altra corporale creatura, non puote il diavolo essère costretto: ma egli ingannatore e bugiardo mostra di sì, acciocchè gli uomini il crēdano, e facciano eglino quello, ch'egli così impregionato domanda; 1 da che egli manifesta e fa quello, che a lui, faccendo vista d'esser costretto e rinchiuso, si comanda. Onde egli fa come colui della gherminella, che mostra di perdere per potere vincere, e d'avere perduto, per potere racquistare. Patto tacito è, quando s'adopera quella cotale arte con certe
336 osservanzie di tempo, di modi, di figure, di segni, di nomi iscognosciuti, sotto i quali, o per patto o per convegna di coloro, a' quali in prima l'arte fu rivelata, o che 'l diavolo improntò, alle cose vane e false s'inframette, acciocchè gli uomini s'ausino a credergli e dargli fede: e però dice, e insegna alcune cose vere, perchè sieno poi credute le false: e in questo modo possa ingannare la gente, e metterla in errore. Da questa diabolica arte diventano gli uomini indovini, malefici, incantatori, ministri del diavolo, per gli quali molta gente va a perdizione. Onde e Dio vieta per 2 la Scrittura in molti luoghi, che non si debbia ricorrere a loro, nè volere sape-

1 da che egli manifesta e fa quello, che a lui, faccendo vista d'esser costretto e rinchiuso, si comanda. *manca nel MS. Guadagni*. 2 la Scrittura Santa. *E. S.*

re 1 di loro neente, e che non si debbia dare loro fede. Onde nel libro Levitico si scrive: - Non declinetis ad magos, neque ab ariolis aliquid sciscitemini, et non augurabimini, neque observabitis somnia: - Non andrete a' magi malefici, e non cercherete 2 di sapere neente dagli arioli, e non sarete indovini, e non osserverete i sogni. E nel Deuteronomio si dice: Non inveniatur in te, qui ariolos sciscitetur, et observet somnia, atque auguria, ne sis maleficus, neque incantator, neque pythones consulas, nec divinos, nec quaeras a mortuis veritatem: - Non si truovi in te, popolo mio, chi domandi nulla dagl' indovini, e che osservi i sogni o altri augurj, e 3 non sie malefico o incantatore, e non cercare di sapere da' morti la verità. E quanto questo peccato dispiaccia a Dio, si dimostra per le gravi punizioni, che n' ha fatte.

4 Leggesi nel libro de' Re, che, perchè Ocozia Re d' Israel mandò all' Idolo d' Acaron per sapere quello, che di lui dovesse essere, che era infermo; Iddio adirato contra lui, per quello che aveva fatto, gli mandò dicendo per Elia Profeta: Per quello, che tu hai fatto, del letto dove tu giaci, non iscenderai; ma morto ne sarai levato: e così fu fatto. E del Re Saul si legge nel libro Paralipomenon, che 337

1 da loro. *E. M.*
2 di sapere dagli arioli. *E. S.* di sapere alcuna cosa dagli arioli. *M.* 3 non sii. *E. M.* non essere. *S.*
4 onde si legge. *E. S.*

tra gli peccati, per li quali fu reprobato da Dio, isconfitto e morto da' nemici, fu, perch'egli richiese una indovina, per sapere quello 1 che gli dovesse intervenire della battaglia co' Filistei. La legge divina sotto gravi pene comanda, che tal peccato non si commetta. Onde dice nel Levitico: - Anima, quae declinaverit ad magos et ariolos, ponam faciem meam contra eam ad interficiendum eam: - Qualunque persona ricorrerà a' magi o agl' indovini, io porrò la faccia mia contra lei ad ucciderla. Et in un altro 2 luogo: O uomo, o femmina, che sia, ch' abbia spirito fitonico, o sia indovino 3, sia morto colle pietre, sieno lapidati, e 'l sangue loro sia sopra di loro. Secondo le leggi umane, civili, et Ecclesiastiche, questi cotali indovini et incantatori sono infami, e non debbono essere ricevuti a 4 testimonanza, nè alla comunione, anzi debbono essere scomunicati. Onde Santo Agostino dice: Questa vanità, anzi iniquità dell'arte magica, la quale per operazione de' maligni spiriti è introdutta nel mondo, dee essere di lungi dal fedele Cristiano; che chi l' dopera, o 5 richiede coloro che la fanno, o dannovi ajuto, consiglio, o favore: o chi in sua casa gli riceve, o va alla loro, o manda o consente a quel che fanno o dicono, è come s' egli avesse rinnegata la fede Cristiana e 'l battesimo, et

1 che dovesse E. S.
2 luogo dice. E. S. 3 sieno morti. S.
4 testimonianza. E. S. 5 richiede a coloro. E.

è peggio che pagano. E però San Paolo interdicendo questa maladetta arte, diceva: - Nolo vos esse sotios daemoniorum: - Io non voglio che voi siate compagni de' demonj. Compagni de' demonj si fanno coloro, che usano questa arte, trovata e 'nsegnata da' demonj con patti espressi o taciti, fatti co' demonj: co' quali, come sono compagni nella colpa, saranno compagni nell' eterna pena dello 'nferno e del fuoco pennace. Questa arte magica, e superstiziosa, e diabolica scienzia s' adopera in molti modi, et a molti effetti, secondo i quali trae diversi nomi. Che alcuna volta s' adopera a sapere certe cose occulte, o che debbono venire: et allora si chiama arte divinatoria. Onde e coloro, che in tal maniera l' usano, s' appellano indovini, quasi d'Iddio pieni; come dice Santo [1] Isidoro, che mostrano alla gente d' essere pieni di quella scienzia, ch' è sola d' Iddio; cioè di sapere le cose, che sono avvenire: le quali cose volere sapere, se non se quelle, che per naturali cagioni prevedere e sapere si possono, come gli astrologi delle impressioni naturali del cielo, e' medici [2] peritissimi de' parocismi e de' dì critici delle infermitadi corporali, è gravissimo peccato; imperocchè chi presumme di volere sapere o prenunziare quelle cose, che solo Iddio sa (se non l'a-

338

1 Isidero M.
2 peritissimi e discreti delle infermità. E. de perettissimi e de dì cretici delle infermità. S.

vesse già per revelazione da Dio) usurpa e toglie quello ch'è propio d'Iddio. E questo fu il primo peccato de' nostri primi parenti: il quale quanto ispiacesse a Dio, si dimostra nella dura sentenzia e gravissima pena, della quale furono puniti eglino, e tutti i loro discendenti; acciocchè niuno de' figliuoli d'Adamo ardisse mai di fare tal follia. E nondimeno si truovano del continuo di quegli, che dopo tale gastigatura, folleggiando ci ricaggiono. E non solamente fallano nel voler sapere quello, che non debbono;
339 ma molto più gravemente, di volerlo sapere, come, e da cui non debbono, cioè dal diavolo, o espressamente invocandolo, o copertamente usando in diversi modi l'arte sua, nella quale eziandio non chiamato viene, come 1 alla cosa sua. Onde dice Santo Tommaso nella Somma, che ogni indovinamento, o tacito o espresso, usa il consiglio e l'ajuto del diavolo, il quale manifesta agli uomini certe cose, che egli non sanno, et egli le sa per lo modo, ch'è detto di sopra; onde le predice espressamente invocato in molti modi. Alcuna volta apparendo visibilmente in varie figure, quanto al vedere: in voci sensibili, quanto all'udire: e mostra e dice di quelle cose, che gli uomini vogliono sapere; e questa spezie d'indovinamento si chiama prestigio. Alcuna volta in sogno manifesta quello, che l'uomo vuole sapere: e questo si chiama indovinamento

1 alla casa. E. M. S.

per sogni. 1 Altre volte per apparimento e per parlare di morti: e questa spezie si chiama nigromanzia. 2 Alcuna altra volta le manifesta per uomini vivi, siccome per gli arrettizj; ch'entra il diavolo addosso ad alcuni, e per la lingua loro predice le cose ch'egli sa: e tale spezie si chiama indovinamento per fitone. Alcuná volta manifesta 3 il diavolo certe cose occulte per certe figure e segni, che 4 appajono in alcuni corpi insensibili: le quali se appariscono in alcuno corpo terrestre, come s'è ferro, vetro, pietra polita, specchio, od unghia, 5 si chiama geomanzia: se in acqua, si chiama idromanzia: se in aria, 6 aerimanzia: se appariscono in fuoco, si chiama piromanzia: se nelle interiora degli animali, che sieno offerti a' demonj, si chiama 7 aruspicio. È un' altra maniera d'indovinare, che si fa sanza espressa invocazione del diavolo: e questo è in due modi. L'uno modo è, quando altri vuole sapere le cose, che sono avvenire, per la disposizione di certe altre cose, come per la considerazione del sito e del movimento delle stelle, che 8 si chiama indovinamento per astronomia: ovvero per movimenti 9 o per voci

340

1 alcuna volta. E. M. S.
2 alcuna volta. E. M. S. 3 il demonio. E. S.
4 appariscono. E. M. 5 si è geomanzia. E. M.
6 si chiama aerimantia, se nelle interiora. E. S. arumanzia. M. 7 aruspicui *Guad.*
8 si chiama astronomia. E. M. S.
9 e voce. E. M. S.

d' uccelli o d'altri animali, o per lo 1 starnutare degli uomini: e questo è propiamente 2 ***augurium***: o per considerazione del movimento degli occhi e degli orecch' degli animali, o d'osservare certi dì dell'anno, e certe ore e punti del dì: e questo si chiama 3 *aurispicium*. E se tale considerazione s'avesse intorno alle parole degli uomini, le quali dette ad altra intenzione lo 'ndovino le recasse al suo proposito, quello 4 si chiama *omen*. E se alcuna volta, per sapere le cose occulte, si considerassono certe disposizioni di figure in alcuni corpi, che si iscontrassono con gli occhi, sarebbe altra spezie d'indovinamento: come s'altri considerasse i liniamenti, cioè cotali righe e fessure delle mani, si chiamerebbe ciromanzia. Se si considerassono certe figure, che appariscono nelle spalle d'alcuno animale sagrificato agl' idoli, come fanno i pagani, si chiamerebbe spatulimanzia. L'altra maniera d'indovinamento, sanza espressa invocazione del demonio, è, quando si considerano certe cose, che intervengono per alcune cose fatte 5 dagli uomini studiosamente e in pruova, per sapere alcune cose occulte, come sarebbe protrarre punti, o linee, o figure, che s'appartiene a geomanzia: o considerare figure, che si faces-

1 starnutire. E. M. S.
2 augurio. E. M. 3 aurispicio. E. M.
4 si chiamerebbe. E. S.
5 dagli uomini studiosamente e in pruova. per sapere alcune cose occulte. *manca nel MS. Guad.*

sono 1 del piombo strutto 2 buglente gittato di subito nell' acqua fredda: o nel torre cedole o 3 fuscegli a rischio e a ventura: o nel gittare dadi: o nell'aprire alcun libro di subito, e considerare quello che prima gli venisse a mano, o simili cose, che si appartengono a gittare 4 sorte. In tutte queste cose è una generale ragione di peccato, avvegnachè non sia una medesima ragione speziale; imperocchè più grave peccato è invocare il diavolo spressamente, che fare certe altre cose, per le quali egli si vegna a 'nframettere non chiamato. E molto più grave è 5 fargli alcuno sacrificio o reverenzia d' adoramento: la qual cosa, sopra tutte l'altre, vuole dagli uomini; ritegnendo ancora l'affetto della prima superbia, come si mostrò nella terza tentazione di Cristo, quando egli gli disse: - Haec omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me: - Tutte 6 queste cose 7 (ch'egli gli aveva mostrate di gloria del mondo) io ti darò, se gittandoti in terra, tu m' adorerai. E anche s'ingegna di fare cadere l'uomo a ciò, perch' egli è il maggiore peccato che sia, cioè l' idolatria. Usasi alcuna volta questa arte magica a poter fare, o avere, o acquistare 8 alcuna co-

341

1 di piombo. E. S. 2 bollente. E. bogliente. M. S.
3 suggelli. S. 4 di sorte. E. S.
5 a fargli. E. M. a fare. S.
6 quelle cose E. S.
7 che io ti ho mostrate, cioè la gloria. E. ch' egli gli aveva mostre e la gloria. S.
8 alcuna cosa per operazione. E. M.

sa per forza et operazione del demonio, la quale l'uomo non potrebbe fare nè avere per se medesimo: come sarebbe 1 di trovare avere e tesoro, o nelle propie cave2 e minere, o in sepolcri, o in altri luoghi nascosti, i quali al diavolo tutti sono manifesti; avvegnachè non ha però balìa 3 d'insegnarli, o di dargli, a cui egli vuole; ma a cui e quando gli è permesso da Dio: come sarebbe di trovare cose ismarrite o perdute, le quali il diavolo sa: e spezialmente le cose, ch' e' fa perdere egli, facendo fare i furti 4 e gl'imbolii. Fannosi ancora maleficj; onde e coloro, che usano questa arte, si chiamano malefici, e l'ar-

342 te s'appella malfattoria: e ciò si fa, quando per tale arte, col favore del diavolo, alcuna persona, o uomo o femmina, ammaliata e fatturata, uscirà fuori della memoria, 5 inamorrà d'altrui, e avrà in orrore la sua compagnia. Parrà alla persona, che la casa, dov' ella sarà, arda, e ch' ella debbia rovinare, perderà l'appetito del mangiare, consumerassi, non potrà dormire nè posare, avendo sogni terribili e paurosi, immaginazioni e fantasie oscure e spiacevoli. Parrà alla persona avere le carni piene di spine e d'agora, avere il cuore trafitto, le membra cascanti e debili, essere ismemorata, e 6 abbarbagliata, e sciminita: non troverrà luogo, nè di dì, nè notte: e

1 di trovare certo tesoro. E. M.
2 cave, o in sepolcri. E. M.
3 d'insegnalli o di dagli. *Guad.* 4 gl'involii. E. M.
5 innamorata. E. M.
6 abbarbagliata, non trovàr luogo. E. *M.*

i suoi reggimenti e parole saranno come di persona farnetica o d'ebbra. Per questa arte si fa portare la persona di luogo a luogo, e di subito portare e riportare ambasciate e novelle di lontano paese. A fare queste cose usano i malefici alcuna fiata invocazioni e scongiuri a' demoni espressamente: et egli appariscono 1 in alcuni de' modi detti di sopra, 2 dando vista d'essere costretti per tali scongiuri, avvegnachè non sieno, com'è detto di sopra. Usano incantesimi, dando altrui cibi e beveraggi incantati: fanno imagini di cera, e di piombo, e d'altra materia: annodano legaccioli, et involgono scritte di nomi di demonj, e di segni, e di figure, e di caratteri da' demonj trovati et segnati, sotto i quali si contengono i patti tra' demonj e coloro che usano i detti segni, ad alcuno affetto, secondo la predetta arte. Sogliomsi vantare certi di questi malefici di potere mutare le menti, e di trasformare una cosa in un'altra, come sarebbe di fare d'un uomo o d'una femmina, una bestia od un uccello, e di creare cose nuove, come 343 favoleggiando scrivono i Poeti. Alla vanità falsa de' quali si risponde, ch'e' sanno bene 3 e' medesimo, che mentono per la gola; che non possono più, che possa il maestro loro, cioè il diavolo; della cui potenzia è detto di sopra, che non si stende a tanto, avvegnachè possa fare parere certe cose 4 altro, che

1 in alcuno. E. M. 2 Faccendo vista. E. M.
3 eglino medesimi. E. essi medesimi. M. lor medesimi. S.
4 altro che quelle. E. S. altre che quelle. M.

quel che sono. D'un'altra cosa falsamente si gloriano: e quest'è, che a loro richiesta il maestro loro insegna qualunque scienzia di subito a qualunque grosso uomo, osservando egli certe regole dell'arte; e di ciò hanno scritto uno libro, che si chiama 1 in arte notoria, della quale pruova Santo Tommaso, che è interdetta e vietata come gli altri libri magici e diabolici; imperocchè contiene caratteri e figure de' patti taciti col diavolo, col quale non è lecito d'avere patto, o convegna, o compagnia, o amistà alcuna; anzi ci è 2 comandato da Dio, che l'abbiamo per isfidato nimico. Onde e San Paolo dice: - Nolite locum dare diabolo: - Non vogliate dare luogo al diavolo. E San Piero: - Cui resistite fortes in fide: - Il vostro avversario diavolo va cercando intorno intorno, come uno leone rapace, 3 come ne possa alcuno devorare, al quale contastate, 4 forti nella fede. Anche pruova San Tommaso, che quella arte notoria non ha efficacia veruna; conciossiacosachè la potenzia del diavolo non si stenda a potere illuminare lo 'ntelletto dell'uomo, che sarebbe di bisogno in quello subito apparar fuori del modo usato e naturale all'uomo. Onde avvegnachè 'l diavolo potesse insegnare, esprimendo con suono di voce, alcuna dottrina, come farebbe un uomo, e forse tanto meglio, quanto più sottilmente, e meglio, che l'uomo

1 l'arte. E. M. S. 2 comandamento. E. M. S.
3 come egli. E. M. 4 stando forti. E. M.

la sapesse; tuttavia non potrebbe di subito informare lo 'ntelletto dell'uomo d'alcuna abituale scienzia, non potendolo illuminare, ma richiederebbevisi tempo e ordine nella dottrina, e tanto maggiore quanto colui, ch'apparasse, fosse più grosso, e meno disposto alla scienzia. Quanta adunque vanità e falsa iniquità è quella di questi malefici, a'quali non basta il loro mal fare, coll'ajuto di quel maligno, in quanto egli puote; ma eziandio s'ingegnano 1 di mostrare, che sappia e possa, et eglino per lui, quello che nè sa, nè puote! Et è grande retà, e 2 stoltìa quella di costoro, e di chi dà loro fede. Grande 3 retà è la loro, che si fidino o abbiano amistà con colui, ch'è nemico et avversario dell'onnipotente Iddio, nelle cui mani sono et egli, et eglino: il quale ha vietato sotto pena dell'eterna morte, che con lui non s'abbia dimestichezza o compagnia veruna. 4 Sanno, s'egli hanno fede di Cristiani, ch'egli è l'antico serpente, capitale nemico di tutta l'umana natura: e che tutto il suo studio è di 5 conducere gli uomini a quella dannazione e miseria, dove è egli. Non è loro celato, che comunemente tutti quegli della loro arte fanno la mala fine e la mala morte, come molte storie e croniche contano: e non che 'l diavolo gliene scampi, ma egli gli ci conduce: e non solamente

1 di mostrare agli altri. E. 2 stoltizia. E. M. S.
3 cecbità. E. cecità. M. 4 sanno questi cotali, se. S.
5 condurre. E. M.

alla mala morte del corpo, ma a quella, ch'è troppo peggiore, 1 dell'anima. È grande stoltizia la loro, che sanno per certo, e per esperienzia il pruovano, faccendo l'arte, ch'egli è bugiardo, isleale, e ingannatore, e molte cose promette, ch'e' non attiene; che, conciossiecosach'e' sia superbo, non dice mai, ch'e' non sappia o ch'e' non possa quello, che gli è domandato; ma d'ogni cosa dice, sarà fatto. Poi non sappiendo o non potendo fornire, manca della 'mpromessa, e non confessa mai di non avere saputo o potuto, ma sempre getta la colpa sopr'a' malefici, dicendo: Voi non mi intendeste, o voi non faceste bene l'arte, voi fallaste nella tale osservanza. Ancora, conciossiacosachè sia invidioso, non insegna ciò che sa, e non fa ciò che puote. E perch'egli è bugiardo e ingannatore, dirà una per un'altra, e dirà parole mozze e doppie, e che possano avere diversi intendimenti, equivocando, come sarebbe quello: - Reginam interficere bonum est timere nolite, etc. E quello: Vinces non perdes, etc. - e simili cose ambigue e dubbiose. E perch'egli è presuntuoso, crede sapere e potere fare quello, ch'e' non sa e non puote. E gli Angeli Santi, secondo il beneplacito d'Iddio, sottraggono spesse volte dalla notizia de'demonj, e dalla loro potenzia molte cose; perchè non facciano 2 ciò, ch'e' vogliono, e

345

1 cioè quella dell'anima. E. M. cioè dell'anima. S.
2 tutto ciò. E. M. S.

perch' egli abbiano confusione e vergogna delle 'mprese e promesse, ch' e' fanno. E nondimeno certi uomini pospognendo o dimenticando la propia salute, in pregiudicio e pericolo delle loro anime, vanno loro dietro, e vogliono [1] loro amistade, e richeggiono il loro consiglio et ajuto; anzi importunamente gli molestano.

Onde una volta disse il diavolo a un santo [2] uomo: La gente [3] spesse fiate m' accagiona et incolpa a gran torto, impognendo a me molti mali, che si fanno egli stessi: che tal dice: Il diavolo mi tentò: egli mi fece cadere in tal peccato: il diavolo mi si parò dinanzi, ch' io non me ne [4] sarò intromesso, nè [5] avrocci colpa veruna; anzi molte volte gli uomini e le femmine tentano me, e sonmi molesti et importuni, et impaccianmi ne' fatti loro, de' quali io non mi darei briga; che lasciando pure fare loro, fanno tanto, che basta di male, sì che me ne tolgano [6] la volta. Et avvegnachè l'arte magica sopraddetta abbia molta efficacia, secondo l'occulto giudicio d'Iddio, che 'l permette per gli molti peccati, operando i malefici secondo la regola e l'osservanza dell' arti insegnate da' demonj; pure spesse volte si mostra di fare per certe persone, uomini e femmine di bassa condizione, quello ch' e' non fanno, e non sanno fare; imperocchè pochi sono,

346

1 la loro. E. S. 2 padre. S.
3 spesse volte. E. 4 sarei. E. S.
5 arocci. E. S. nè avrò in ciò. M. 6 la volontà. E. M. S.

che quell' arte sappiano adoperare; ma, o per udita, o per loro avviso, truovano certi incantesimi, iscongiuri, scritture, brievi, e legature con certe osservanze, che pare ch' abbiano somiglianza con quelle dell' arte magica, e non hanno a fare nulla 1 di se. Ma perchè quelle persone, che le fanno, e quelle, a cui nome e a cui 2 stanza si fanno, credono et hannovi la fede, 3 credonsi fare quello che fanno i malefici, coll' ajuto e col consiglio del diavolo, hanno alcuna efficacia, adoperandovisi il diavolo, il quale dà volentieri favore ad ogni mala operazione, e prende podestà e balìa sopra quelle cotali persone, le quali, e se non realmente e di fatto, almeno secondo la 'ntenzione, sono malefici, credendosi adoperare l' arte magica del diavolo.
347 Onde non è dubbio, che peccano mortalemente, e 'nsegnano al diavolo trovando altra arte, che non 4 ha trovato il diavolo, la quale egli fa poi sua, e 5 falla valere, perchè 6 vi si dà fede. Come dice Santo Agostino, parlando di questi cotali incantesimi e fatture, che non si debbono credere, perchè sieno veri; ma diventano veri, perchè si credono. Truovansi certe altre persone et uomini, e femmine, che non sanno l' arte magica, nè invocare, nè scongiurare demonj, e non sono indovini, nè non credono essere, che sanno per certo, non sono; e con

1 di essa. E. 2 stanzia. E. M. 3 credendosi. E. S.
4 ha trovato egli. E. 5 falla poi. E. S. 6 vi si dia. S.

tutto ciò, o per guadagneria o per altra loro vanità dicono, che sono incantatori e 'ndovini: e con loro ciuffole e anfanie ingannano molta gente semplice, ch' è inchinevole e vaga ad andare dietro a così fatte cose. E qual dice, che vede morti, e favella con loro, e che va di notte in tregenda con le streghe. Altri dicono, che sanno incantare il mal degli occhi, e 'l duolo de' denti, la magrana, le senici, e 'l duolo del corpo: e fare brievi, che chi gli porta addosso, non avrà il mal del fianco, nè 'l mal maestro, non potrà morire in acqua nè in fuoco, nè essere offeso da' suoi nimici, e tutte cotali cose, che le genti vorrebbono, e però agevolmente le credono. Questi cotali sono ingannatori e trombettieri, e peccando mortalmente, sono tenuti a restituzione d'ogni guadagno, ch'e' fanno. E chi dà loro fede, pecca gravemente, et hassi il danno di quello che desse loro. Nè non si debbono le genti lasciare ingannare nè a' malefici veri, nè a quegli, che s'appellano indovini [1] e incantatori, e non sono; perchè dicano, che si dicano messe et orazioni, facciansi limosine e digiuni; che tutto il fanno maliziosamente, e perchè sia data loro più fede, et acciocchè copertamente possano mescere il veleno della loro retà. Et avvegnachè sia detto, che certe persone non dicendo vero, nè credendolosi dire, ma per guadagneria o per fare altro inganno, dicono, che veggiono i mor-

348

[1] o incantatori. E. M.

ti, e che vanno in tregenda; 1 tuttavia si truova tra l'altre illusioni, che 'l diavolo fa, che mostra di fare apparire morti: non che sieno veramente gli spiriti degli uomini o delle femmine, 2 morti, che ciò non potrebbe fare; ma egli prende la figura, e la similitudine del morto, e dice, mentendo, ch'egli è quel cotale. Come si legge nella Santa Scrittura di quella indovina 3 fitonissa, che a petizione del Re Saul fece apparire Samuele, il quale predisse l'effetto della battaglia de' Filistei, non che fosse Samuele, o lo spirito suo, come spongono i Santi; ma fu il dimonio in quella similitudine, e diceva e mostrava, che fosse Samuele. Così si truova, che' demonj prendendo la similitudine d'uomini e di femmine, che sono vivi, e di cavagli e di somieri, vanno di notte in ischiera per certe contrade, dove veduti dalle genti, 4 è creduto, che sieno quelle persone, la cui similitudine mostravano: e questa in alcuno paese si chiama la tregenda. E ciò fanno i demonj, per seminare questo errore, e per mettere iscandalo, e per infamare quelle cotali persone, la cui similitudine prendono, mostrando di fare nella tregenda alcune cose disoneste. Ben si truovano alcune persone, e spezialmente femmine, che dicono 5 di se medesimo, ch'elle vanno di notte in brigata con

1 nientedimeno. E. M. S. 2 morte. E. M. S.
3 fitonessa. *E. M.* 4 credono. *E.*
5 di lor medesime. *E.* di se medesime. M. S.

questa cotale tregenda: e compitano per nome molti e molte di loro compagnia: e dicono, che le donne 349 della torma, che guidano l'altre, sono Erodìa, che fece uccidere San Giovanni Batista, e la Diana, antica Dea de' Greci. Come questo sia, è da considerare, e come essere possa. Non è dubbio veruno, che di sua possa naturale il diavolo puote menare e portare e uomini e femmine, e pochi e molti, da uno luogo ad un altro, com'e' vuole, se non è impedito per virtù divina; ma rade volte si truova, che ciò faccia. L'altro modo, ch'è più verisimile, è quello, che già 1 è tocco di sopra, che puote fare parere alla persona, e di se e d'altrui, 2 ch'ella sia quello, ch'ella non è, e ch'ella faccia quello 3 ch'ella non fa. E ciò 4 fa o vegghiando la persona, o dormendo, alterando la 'mmaginazione e la fantasia, e imprimendovi l'imagini e similitudini di quelle cose ch'e' vuole, che paja alla persona essere, e dire e 5 fare. Onde standosi la persona in sul letto suo, le parrà andare, e fare cose maravigliose: e poi le racconterà, credendolesi avere realmente fatte. E questo interviene comunemente a' malefici, o a persone 6 maleficiate, cioè, che sia fatto di loro o per loro alcuno maleficio d'arte magica, o a persone, che deano fede a così fatte cose. Sono certe cose, che avvegnachè non

1 è detto. *E. M.* 2 che sia quello che non è. *E.*
3 che non fa. *E. M.* 4 fanno. *E.*
5 fare le dette cose. *E. M.* 6 maleficate. *E. M. S.*

vi s'adoperi invocazione di demonj, nè figure, ne osservanzie d'arte magica, non sono però lecite; che o sono false, o non hanno efficacia veruna a quello, perchè si fanno: o è sospetto il modo, nel quale si fanno. Non hanno efficacia veruna qualunque parole dette, o portate addosso scritte, per modo di brieve o d'altra lettura, eziandio le parole della Scrittura Santa, o il Vangelio di 350 San Giovanni, 1 o - Dirupisti vincula mea, -ovvero- Jesus autem transiens, per medium illorum ibat, - o qualunque altra parola, o a non perire in acqna, o a non venire in mano 2 dei nemici, o scampare del parto, o a capitare bene di piato, o di qualunque altra impresa, o a non morire sanza confessione, o a non morire di morte subitana, o 3 di scampare di qualunque infermità. Anzi è peccato ad usarle a qualunque di questi effetti, o di qualunque altro di cose temporali o corporali; conciossiacosach' elle furono scritte e spirate dallo Spirito Santo o per ammaestramento e dottrina, o per orazione, e non ad altro uso. Che se la Scrittura fosse stata rivelata da Dio, o ordinata a tal uso, lo Spirito Santo l'avrebbe rivelato agli Apostoli et alla Santa Chiesa, come ha fatto delle parole sagramentali. Non l'ha fatto; e però non è lecito ad uomo vivente deputarle, o appropiarle a cotale uso di por-

1 o il Dirupisti. E. M. 2 de' nemici, o a capitare. *E.M.S.* 3 o a scampare del parto o di qualunque altra infermità. E. M. S.

tarle scritte addosso, o di dirle, 1 o di farle dire per alcuno effetto corporale o temporale. E molto peggio sarebbe, quando vi si mescolassono o interponessono altri nomi 2 sconosciuti, o figure, o segni, sotto i quali, dicono i Santi, si contengono patti taciti co' demonj. Portinsi adunque le parole della Santa Scrittura nella mente, e non 3 a collo: nel cuore, e non in borsa. 4 Quello medesimo dico del danajo primo, offerto alla Croce il venerdì Santo: e dell'erbe colte e tenute, quando si canta il Vangelo, o la Passione, e di simili cose. E se le parole d'Iddio non hanno virtù et efficacia a tali effetti, molto meno 5 le parole d'uomo o di femmina, che si dicano in 6 incantesimo o in iscongiuri di serpenti, o d'altre bestie, di malori, o di qualunque altra infermità. Il nome d'Iddio e del nostro Signore Gesù Cristo, l'ajuto della Vergine Maria e degli altri Santi, divotamente e puramente, sanza niuna osservanza 7 e vana superstizione, si dee invocare in ogni necessità corporale e spirituale. E quello ch'è detto delle parole, similemente si dice del diginno, del 8 silenzo, 9 delle Messe, delle venie, dell'andate fatte sotto certe osservanze di 351

1 o farle. E. M. S.
2 sconosciuti, o figure, o segni, sotto i quali, dicono i Santi, si contengono patti taciti coi demoni. *manca nel MS. Guad.* 3 al collo. E. 4 quel medesimo si dice. E. S.
5 quelle d'uomo. E. 6 incantesimi. E. S.
7 o vana. E. S. 8 silenzio de' Dicoimila martiri. E.M.S.
9 delle invenie. *E.* delle Messe delle venie. M.

tempo o di novero, credendo che altrimenti non fossono valevoli, 1 come si dice de' dodici lunedì di Santa Caterina, del venerdì di San Niccolao, delle Messe di 2 San Gregorio, del mercoledì di Santo Lorenzo, del silenzio de' dieci mila Martiri, e di tutte simili cose. E non si dice però, che le messe, e 'l digiuno, e l'orazione, e gli altri beni 3 non sia bene a fare; ma quelle osservanze del tempo, e del novero, e di certi modi non sono nè lecite nè buone. E che la vanità e la cupidità delle genti mortali voglia porre legge alla divina justizia, che 4 per loro opere, o loro parole, o loro andate, o loro offerte si traggano infra certo tempo Anime di Purgatorio; questa è grande presunzione, e pericoloso errore a credere e o a dire. L'osservare del tempo, cioè in che dì, in che ora, o in che punto altri imprenda a fare alcuna cosa di nuovo: come sarebbe, entrare ad abitare di prima in casa nuova, mettersi la roba nuova, menar moglie, incominciare a fare mercatanzia e compagnia con altrui, entrare in 5 nave, entrare in signoria, radersi la prima barba, andar cercando 6 la prima mancia nelle calendi, il primo dì dell'anno nuovo, il primo dì della settimana, e dicesse, che alcun dì et alcuna ora è migliore che

1 *Nell'E. e S. manca tutto il restante di questo periodo.*
2 Santo Ghirigoro. M.
3 non sia ben fatto a fare. E. S. non siano beni a fare. M.
4 per loro parole. E. M. 5 in mare. E. M.
6 la buona mancia. E. M. S.

un' altra, anzi ch'alcuna è buona, et 1 alcuna rea, e simili cose, che certe genti osservano; è vanità, e non è sanza grande peccato, e spezialmente osservando certi dì, 2 ne' quali dicono alcuni, che si chiamano Egiziaci, ne' quali non si dee fare alcuna impresa, ch' altri voglia, che riesca bene; conciossiacosachè sieno di infausti e malagurati, et in ciascuno mese dell' anno n' ha alcuni. Contra questi cotali osservatori dice S. Paolo: - Dies observatis, menses, tempora, et annos; timeo ne sine causa laboraverim in vobis: - Voi osservate i dì, i mesi, i tempi, e gli anni; per la qualcosa temo, ch' io non mi sia affaticato in voi indarno. Non si dee però intendere, che sia male ad osservare i tempi e' segni del Cielo a certe cose naturali, delle quali e 'l tempo e 'l Cielo sono alcuna cagione, come dice Salomone: - Omnia tempus habent: - Ogni cosa ha suo tempo. Onde i medici in dare le medicine, i marinai nel navigare, 3 i villani nel lavorìo della terra, possono, anzi debbono osservare e tener mente al tempo et a' segni delle stelle e delle pianete del Cielo. Simile dico di certi atti, che fanno alcuni animali, che si muovono secondo lo stinto del Cielo, et è per esperienzia veduto e provato dagli uomini, che significano alcuna cosa, che dee intervenire, non che ne sieno cagione: come i dalfini,

352

1 alcuna è rea. E. M. S. 2 i quali. E. M. S.
3 i lavoratori. E. M.

quando vengono notando sopra l'acqua del mare, appressandosi alle navi, significano, che tosto dee venire tempesta. E quando si liscia la gatta colla branca, dicono le femine, ch'è segno, ch' e' dee piovere: e quando il gallo canta più tosto, ch' e' non suole, è segno di mutazione [1] del tempo. Queste cotali cose osservare, e tenervi mente, non è peccato veruno. Ma chi volesse per lo cantar del gallo, o per l' abbajare del cane, o per lo cantar del corbo, o del barbagianni, o dell' assiuolo in sul comignolo della casa, o per qualunque movimento d' uccello,
353 o d' altro animale, auguriare [2] pronosticando, se lo 'nfermo dovesse guarire, o morire, o quanto tempo la persona dovesse vivere: come disse quella vecchia, che doveva vivere anche cinque anni, imperocch' aveva udito cantare il cuculo il dì di calen di Maggio cinque volte, onde non si volle confessare, e così si morì sanza confessione; questo sarebbe grave peccato, [3] et osservanza inlecita e vietata. Quel medesimo si dee tenere di certi accidenti, che 'ntervengono alla persona, i quali non si debbono osservare, nè [4] tenerci mente: come se [5] nell' uscire dell' uscio la mattina la persona starnutisse pure una volta, che dicono alquanti vani osservatori, che si debbia tornare addietro: o se si trovasse messa la

1 di tempo. E. M. S.
2 pronosticando, cioè pronunziando. E. pronosticando, cioè prenunziando. M. 3 con osservanzia. E. M.
4 porvi. E.M. porci. S. 5 nell' uscire la mattina. E.

calza o la camiscia a rovescio, creda che tutte le cose di quel dì gli [1] andranno a ritroso: e se gli venisse messo il piè manco innanzi [2] al diritto, o se incespicasse o cadesse, non debbia andare più oltre. E tutte cotali cose, delle quali non è [3] ragione nè cagione naturale, perchè così debbia essere o intervenire, non si debbono osservare nè credere; che elle sono opinioni false e vane, e sonci rimase del paganismo, o [4] introdotte dalla falsa dottrina de' demonj. Del gittare delle sorte dicono i Santi, che in certi casi non è lecito, anzi è vietato per lo Dicreto: come sarebbe, chi volesse sapere per sorte alcuna cosa occulta, o che dovesse venire, referendo il prendere della sorte, o alla disposizione delle stelle, o alla operazione de' demonj; e tale si chiama sorte divinatoria. Anche chi volesse sapere, per lo prendere della sorte, quello che dovesse fare o dire, dubitando qual fosse il meglio, come sarebbe d'eleggere alcuno Prelato Ecclesiastico, o di ricevere alcuno beneficio spirituale; non è oggi lecito, bene che nella antica legge s'usasse: e chiamasi sorte consultoria. È un' altro gittare di sorte, che si chiama sorte divisoria: e questa è lecita: come sarebbe, se certe persone, ch' avessono a dividere certe cose a comune, non s' accordassono in fare le parti, dando o togliendo, possonsi gittare le sorti, [5]

354

1 vadano. E. 2 al ritto. E. M.
3 ragione naturale. E. M. S. 4 indotte. S.
5 spon[illegible]do. E. S. commettendo.

ispognendo alla fortuna qual parte venga a qualunque di loro Et è lecito ancora d' usare questa sorte negli oficj temporali, a cui prima tocchi la volta: come si fa degli uficiali 1 delle Città, che s' eleggono per 2 parecchi anni, e scritti in certe cedole si mettono in un sacco o cassetta, e poi a certi tempi si traggono alla ventura, e secondoch' e' sono tratti, così entrano all' oficio. 3

Trattato de' Sogni.

De' sogni, a' quali molti vanno dietro, e molti ne fanno errare, come dice Salamone, è convenevole di dirne quì alcuna cosa. Dove è da sapere, che come si truova per la Scrittura in più luoghi, e nel popolo d' Iddio s' osservavano et interpetravano i sogni: et un modo di profezia de' Profeti d' Iddio era per revelazione e visioni mostrate in sogno, come dice Santo Job: - Per somnium in visione nocturna, quando irruit sopor super homines, et dormiunt in lectulo, tunc aperit (s. Deus) aures virorum, et erudiens eos instruit disciplina: - Dice, che Dio ammaestra gli uomini nel sogno per visione la notte, quando dormono ne' letti loro. Et in un altro luogo nel libro 4 Numeri dice Iddio: Se sarà infra voi profeta, io gli apparirò in visione per sogno. Onde e l' Angelo apparì più volte 5 a Josep, sposo di San-

1 della Terra. S. 2 parecchie. *Guad.*
3 *Quì termina il MS. Salv.*
4 de' Numeri. E. M. 5 a Gioseffe. E. M.

ta Maria, in sogno et in visione: et anche a' Magi, acciocchè non tornassono ad Erode; come dell'uno e dell'altro chiaramente conta il Santo Vangelio. E anche nell'altre nazioni Orientali, le quali molto intendono 1 all'osservare de' sogni, come sono Caldei, gli Arabici, i Persiani, e gl' Indiani. Onde 2 Josep interpretò il sogno a Faraone, e Daniel a Nabucodonosor. E però non è al tutto da negare, che ne' sogni si possa tener mente, e avere alcuna verità per immaginaria apparizione, o per visione e revelazione fatta per sogno; non ostante quello che Dio comanda nel Deuteronomio: , Non inveniatur in te qui observet somnia: - Non si truovi in te, popolo mio, chi osservi i sogni. Dove si conviene considerare le cagioni, donde procedono i sogni, e quanto si stende 3 la virtù immaginaria de' sogni. E ciò veduto, si darà ad intendere, quali sogni si debbiano o possano osservare, come veri, e che abbiano alcuna efficacia ragionevole: e quali si deggiano ischifare, come falsi e vani. E recando in brieve la scienzia e la dottrina de' sogni, della quale alquanti savj 4 Filosofi fanno grandi libri, e molte cose ne dicono; è da sapere, che' sogni o e' son cagione, ch' alcuna cosa si faccia o non si faccia: o e' sono segni et effetti d' alcuna fatta, o che sia ancora a fare o a venire. Cagione di cosa, che si faccia

355

1 ad osservare i sogni. E. M. 2 Josef. E. M.
3 la immaginativa virtù. E. 4 filosafi. M.

o non faccia, non possono essere i sogni, se non in un modo: e [1] questo quando la persona, ricordandosi d'avere sognata alcuna cosa piacevole o dispiacevole, dilettevole o paurosa, si muove a fare o a fuggire quello, che con diletto o con paura aveva sognato. Come s'altri avesse sognato, quando è il gran caldo, di bagnarsi con molto diletto: e poi ricordandosi del dilettevole sogno s'andasse a bagnare; si potrebbe dire, che quel sogno fosse cagione al sognatore di bagnarsi. E se la persona sognasse d'essere assalita da' suoi nimici, e d'essere fuggita loro innanzi con grande paura: e poi ricordandosi del pauroso sogno, non uscisse fuori di casa; si potrebbe dire, che quel sogno fosse cagione
356 al sognatore dello starsi in casa, e di non uscire fuori. E così si potrebbe dire d'ogni cosa, la quale con diletto o con pena e paura sognata, facesse fare o fuggire alcuna cosa dilettevole o paurosa. Effetti, e segni possono essere i sogni in molti modi, secondochè molte sono le cagioni de' sogni, le quali ci conviene sottilmente considerare, [2] acciocch'abbiamo vera notizia di quello ch'andiamo cercando. Onde è da sapere, che le cagioni de' sogni possono essere in due modi: o dentro dalla persona, o di fuori. Le cagioni dentro anche sono in due modi; che la cagione, che fa sognare, o ella è animale, o

1 questo è. E. M.
2 acciocchè caviamo. E. M.

ell' è corporale. Animale è, quando la persona per alcun pensiere, o immaginazione, o intima affezione, ch' ell' abbia, essendo desta e vegghiando, si muove la fantasia e la virtù immaginativa, e forma alcuno idolo e similitudine, secondo quel pensiero, e secondo quella affezione, che la persona ha: la quale l' anima poi, dormendo il corpo, ed essendo i sentimenti di fuori legati e chiusi, contempla e vede. E però, secondo le passioni e l'affezioni più e meno, secondochè la persona è più e meno affetta e passionata, intervengono varii e diversi sogni. Le passioni e l' affezioni dell' animo, ispiegandole per le persone, che non sono letterate, e prendendole più largamente, che non fanno i Filosofi, sono amor' e odio, speranza e paura, letizia e tristizia, ira e concupiscenzia. Ciascuna di queste passioni ovvero affezioni sono cagione di fare sognare sogni conformi, e che corrispondano a quella cotale affezione; che l' amore, faccendo pensare la persona, 357 ch' ama fisamente, della cosa amata, e quella affettuosamente desiderare, è cagione, ch' ella si sogni, [1] o per un modo o per un altro, secondochè la 'mmaginazione si muove e prende forma dell' amato obietto colla [2] impronta dell' acceso amore. Quel medesimo interviene di ciascuna affezione, secondo il modo suo: delle quali non scrivo qui, specifican-

1 ora per un modo, ora per un altro. E.
2 impresssa. E. M.

do 1 di ciascuna per se, per non scrivere troppo lungo, che la materia mi moltiplica troppo tra le mani. Qualunque persona sogna, pensi se'l suo sogno corrisponde all'affezione sua, a quella, che più la sprona: e 2 s'è così, non aspetti, ch'al sogno suo debbia altro seguitare; imperocchè quello sogno non è cagione, alla quale deggia altro effetto seguitare; ma è l'effetto dell'affezione della persona. E tale sogno osservare, cioè considerare donde proceda, non è di se male; imperocchè è effetto di naturale cagione. Bene è vero, ch'egli è malagevole a potere bene discernere cotali sogni: e spezialmente, che una medesima persona avrà varie e contrarie affezioni, che moveranno la 'mmaginazione a cose 3 contrarie; le quali rimescolate insieme, faranno sogni confusi, e da non potergli ben discernere. E però non si dee andare dietro a' sogni. Onde e quel savio Cato, disse: - Ne cures somnia: - Non curare de' sogni: e seguita la cagione; imperocchè la mente umana quello, che vegghiando desidera e spera, vede quel medesimo sognando. La seconda cagione de' sogni dalla parte dentro della persona (et è corporale) si è la disposizione e la qualità della complessione e degli omori del corpo: i quali, perchè hanno contrarietà, s'alterano insieme:
358 e l'uno vincendo 4 e soperchiando l'altro, trae l'abitudine del corpo a sua qualità: la quale nel sonno muove

1 di ciascuna persona per se. E. M.
2 se vede che si. E. M. 3 contrarie, rimescolate. E. M.
4 l'altro, e soperchiandolo. E. M.

la fantasia, nella quale 1 si forma alcuna similitudine e figura, secondo quella cotale disposizione. Onde, quando soperchia nel corpo quello omore, che si chiama flemma, la quale è fredda et umida come l'acqua, i sogni sono correspondenti a quella qualità; onde sogna la persona, che piove, o ch' ella si bagna, o ch' ella cade in acqua, e simili cose d' umidore e di frigidità. Quando soprabbonda la collera, ch' è calda e secca come il fuoco, fa sognare fuoco, arsura, caldo, sete, ira, briga, risse, battaglia, e cosi fatte cose. Quando il sangue, ch' è caldo et umido 2 come l'aria, 3 et omore dolce, avanza gli altri umori, 4 sono i sogni giocondi e lieti, di cose di riso e di sollazzo, d'amore, di canto, e di cose di buona aria, e sogna altri di volare. Quando quello omore, che si chiama 5 melanconia, soprastà agli altri, il quale è freddo e secco come la terra, allora si sognano cose paurose e triste, oscure e tenebrose, di cadere, d' essere preso e legato, e cotali cose terribili. E quando gli omori sono istemperati e rimescolati insieme, fanno i sogni gravi, nojosi e paurosi: et allora è segno, che l' uomo è infermo, o disposto ad essere infermo. E però i medici antichi (et ancora s' usa in alcuno paese) solevano domandare lo 'nfermo de' sogni, come degli altri acciden-

1 si informa. E.
2 come l' aria. *manca nel* MS. *Guad.* come l'aere M.
3 et è omore dolce, quando avanza. E. M.
4 allora sono. E. M. 5 malinconia. E. M.

ti e segni, per li quali si cognosce l'abitudine [1] e la disposizione del corpo dentro. Questi cotali sogni si possono osservare sanza peccato, e considerare da che cagioni procedono; imperocchè sono naturali, non osservando, che per gli sogni debbia altro [2] seguire. L'altra cagione de' sogni è dalla parte di fuori. E questa è in due maniere: l'una è corporale, l'altra è spirituale. La cagione corporale puote essere in più modi. In prima per impressione de'corpi celestiali, cioè delle pianete e delle stelle, le quali secondo i loro siti o aspetti, congiunzioni e movimenti hanno influenza, e fanno impressioni [3] nei celebri degli uomini e degli altri animali, e fannogli sognare cose conformi e corrispondenti alla loro disposizione; ond'è veduto da' savj, che tra gli altri animali il cavallo e 'l cane sognano. Variansi i sogni secondo i tempi e le 'mpressioni dell'aria; che altri sogni [4] fanno il Verno, e altri la Primavera, e altrimenti la State, et altrimenti si sogna l'Autunno: e altri sogni fa fare l'aria sottile e chiara, et altri la grossa e la nebbiosa: e secondo la varietà de'venti si variano i sogni: e la Luna scema e piena, quando cala e quando cresce, come altera gli omori nei corpi, così fa mutazione ne' sogni. Sono cagioni de' sogni dalla parte di fuori il mangiare e 'l bere, e quanto alla quantità, e quanto alla qualità: e come

359

1 della disposizione. *E. M.* 2 seguitare. E. M.
3 ne' cerebri. E. M. 4 sono il verno. E.

il soperchio, per gli molti vapori e fummi, che si risolvono dallo stomaco, e vanno al 1 celebro, fa molto sognare: e tanto potrebbe essere il troppo, che non lascerebbe sognare o discernere il sogno; così il difetto, cioè la fame e la sete, lascia poco sognare, o forse tutto il sonno è sogno di svanimento o di mangiare o di bere. La qualità de' cibi e del bere fa essere varietà nel sognare; che quegli, che sono leggieri e sottili, sono cagione, che 'l sogno sia leggiere e chiaro: quegli, che sono grossi e gravi, 2 fanno che 'l sognare sia di cose gravi, torbide, e paurose: come dicono i savj, che' porri, cipolle et agli, et ogni agrume crudo, le fave et ogni legume fanno avere i sogni terribili e nojosi: e 'l mosto e ogni 3 bevanda grossa e torbida simigliantemente fanno i sogni gravi et oscuri. E tra l'altre cose, che fanno fare rei sogni et oscuri, si è 4 lo intemperato e disordinato uso della lussuria; imperocchè si conturba e indebilisce il celebro, e la virtù visiva et immaginativa se ne offusca. Ancora dalla parte di fuori sono cagioni di sogni l'arti, gli oficj, i lavorii, et ogni 5 mistiere e traffico, che si fa del continuo con istudio e con sollicitudine; onde il villano sogna l'aratro e' bovi, il marrone e la vanga: il fabbro la fabbrica, la 'ncudine, il martello: il medico gl'infermi, sciloppi, e medicine: l'avvocato piati, liti,

360

1 celabro, fanno. E. M. 2 fanno sognare cose gravi E.M.
3 vivánda. E. M. 4 lo stemperato. M.
5 mestiero. E. M.

e questioni: il soldato arme e cavagli, guerra, battaglie, paghe doppie, e buono soldo: il prete l'altare, la messa, e 'l divino oficio, e l'offerta colla decima: la donna buona massaja sogna lino, e 'l buon filato, e la tela ordita e tessuta. Vedesi in sogno quello, ch' altri spesso vede et ode con grande piacere, o con grande 1 ispiacere, o persone, o altre cose, 2 ch' elle sieno. E tra l'altre cose dalla parte di fuori, che sono cagioni de' sogni, è il modo del giacere, quando altri dorme; che dormendo la persona in sul lato manco, 3 quando il corpo fosse ripieno di sangue grosso, o d'altri grossi umori, e spezialmente dopo il mangiare, le pare avere un grande peso addosso, intantochè non pare, che si possa muovere o crollare: o pare alla persona dove-

361 re affogare, e 4 vuolsi ajutare, e non puote, e gridare per soccorso, e non le pare avere 5 voce. Et alcuna volta grida la persona e piagne infra tale sogno, rammaricandosi: e chiamano alcuni questo sogno, demonio ovvero incubo, dicendo, ch' è uno animale a modo d'uno satiro, o come un gatto mammone, che va la notte, e fa 6 questa molestia alle genti; e chi 'l chiama fantasima. Ma checchè la gente favoleggiando dica, questo sogno è da naturale cagione; imperocchè giacendo la persona sopra il lato manco, dove è il cuore, sangue grosso e certi

1 dispiacere. E. M. 2 che cose elle si sieno. E. M.
3 o quando. E. M. 4 volersi atare, e non potere. E.
5 boce. E. M. S 6 quella. E.

altri omori corrono a quella parte, et attorneano il cuore: il quale occupato, e non potendosi liberamente muovere nè trarre a se gli spiriti, nè spirargli fuori, de' quali egli è fontana e sedia principale, patisce angoscia et ansietà, come s' egli affogasse, 1 impedito dal suo natural movimento, che mai non posa. E però tutto il corpo si dispone, e la immaginazione s' informa secondo quella cotale passione, che 'l cuore sostiene; la quale alcuna volta è sì grande, che l' uomo affoga e muore. Onde non pure dormendo ha il cuore questa passione: ma vegghiando et essendo desta la persona, ha il cuore tale difetto: il quale alcuni chiamano difetto di cuore, altri isfinimenti, et altri 2 l' appella sincopim ovvero estasim. E quando altri dorme in sul lato 3 destro, quando il fegato fosse riscaldato o oppilato, sogna la persona d' essere riscaldata di febbre, o d' avere riscaldamento per ira o per affanno di soperchio, per lo quale non possa riavere l' alito, nè respirare: o sogna di veder fuoco, o d'ardere, o d'essere percossa da saetta folgore. E se alcuna volta i panni del letto, o il braccio, o la mano s' accosti troppo alla gola, sognerà la persona, che le sieno messe le mani nella gola per essere istrozzata. Quando le 'ndolenzirà il capo, 4 e 'l collo per tenerlo 5 torto, o altro membro, sognerà la persona, che le sia o debbia essere 362

1 è impedito. E. M.
2 l' appellano. E. M.   3 ritto. *E. M.*
4 o il collo. *E. M.*   5 torto o sconcio. *E. M.*

tagliato. Giacendo la persona supina in sulle reni, intervengono rei sogni e nojosi. In prima si fanno sogni disonesti e rei; imperocchè riscaldandosi le reni e' lombi, e premendogli le 'nteriora, che si rivoltano sopr'essi, l'omore seminale si muove, e discende 1 verso il luogo et a' membri della generazione: e quel cotale movimento muove la fantasia e la immaginazione a sognare cose, per le quali quello omore compia il corso suo. E però chi vuole vivere castamente, si guardi di non giacere in quel modo. Ancora si sognano, giacendo in tal guisa, cose gravi e nojose; imperocchè la parte memoriale, ch'è dal lato di dietro del capo, sta di sotto compressa e carica dall'altre parti del celebro, che vi si rivoltano suso: e la parte fantastica rimanendo vota, che si rovescia in dietro (quella offuscata e quasi affogata, e questa vota e 2 isvanita) riceve fantasie gravi e noiose per l'affanno della parte della memoria, e fa i sogni secondo quella cotale disposizione. Il migliore giacere e 'l più sano, è il giacere boccone, o quasi; perocchè tutte le membra dentro stanno nel luogo loro: se non fusse già, che la persona avesse tossa, o asma, o altra infermità, che le facesse ambascia 3 o noja lo stare 4 boccone. Tutte le maniere e modi de'sogni, colle loro cagioni, che sono scritte (imperocchè sono naturali) è lecito d'osser-

1 inverso. *E. M.* 2 isvenuta. *E. M.*
3 o male. *E. M.* 4 bocconi. *E. M.*

vare: non a significazione, che debbia seguitare, ma come effetti, che seguitano alle loro cagioni. Sono certe altre cose dalla parte di fuori, che sono cagioni de' sogni, delle quali scrivono i Filosofi ne' loro libri: a' quali in questo caso io do poca fede; ma pure se ne vuole scrivere quì alcuna cosa, acciocchè 'l nostro trattato non sia defettuoso. Dicono alcuni savj, che ponendo sotto il capo di colui, che dorme, un ramo d' alloro, egli vedrà sogni veri. E del seme 1 della lattuga salvatica dicono, che non lascia sognare sogni vani: e questo scrivono ne' loro libri Antifone et 2 Artemone Filosofi. Et Evace scrive, che se il diamante 3 si tenga addosso quando altri dorme, non lascia sognare cose paurose e vane; onde dice:

Et noctis lemures, et somnia vana repellit.

E del zaffiro dice, che fa avere revelazione in sogno, 4 onde dice:

Et qui portat eum, nequit ulla fraude noceri,
Ut divina queat per eum responsa mereri.

Dello smeraldo dicono, che fa essere indovino, e sapere le cose, che sono avvenire:

Commodus iste lapis scrutantibus abdita fertur,
Quum praescire volunt aut divinare futura.

Del corallo dicono, ch' è buono contra le inlusioni, e le paure, che fa il demonio; onde scrivono:

1 della lattuga dicono. *E.* M. 2 Artimone. E. M.
3 si tiene. *E. M.*
4 *mancano nell'E. i cinque versi seguenti e i due ultimi.*

Umbras daemoniacas, ac [1] *thessala cuncta repellit.*
Simile dicono di certe altre pietre preziose, come del crisolito, e del ceraumo, delle quali scrivono:
Et dulces somnos, et dulcia somnia praestat,
Contra nocturnos fortis tutela timores.
Il contrario scrivono d'un' altra pietra, che si chiama onice, della quale dicono:
In somno lemures, et tristia cuncta figurat,
Multiplicat lites, et commovet undique rixas.
Dicono, che quella cotale pietra fa sognare ombre e cose paurose e triste; et è cagione di liti e di brighe. Di più altre pietre scrivono com' ell' hanno virtù a fare avere buoni e veri sogni: come del calcidonio e [2] dell' elitropia, e del chelonite, e del [3] jerakite. Della magnete, cioè della calamita, scrivono tra l' altre sue virtù, che chi vuole sapere se la moglie gli è leale, pongale un pezzo di calamita sotto il capo quando ella dorme: e s' ella sarà casta e fedele, si rivolgerà et abbraccerà il marito: s' ella sarà avòltera et isleale, non potrà sofferire la virtù della pietra; ma come [4] spinta, cadrà a terra del letto. Se ciò fosse vero, i mariti gelosi la dovrebbono tener cara. Che la calamita da una parte tragga il ferro, e dall' altra il cacci da se, questo è bene veduto e provato; ma ch' ella tragga la donna casta inverso il marito, o cacci la non casta, questo

364

1 tenara. E. 2 dell' elitropie. E.
3 eracute. E. geraite. M. 4 sospinta. E. M.

non so e non credo che vero sia; se non fosse già di ferro quella cotale moglie. Bene scrivono i Filosofi, che in certa parte, cioè inverso il meriggio, presso alla torrida zona, sono montagne di calamita, che trae a se le carni umane: e però non vi si puote abitare nè passare. Anzi è trovato, che alcuno volendo andare a dentro in quella parte, e passando tra quelle montagne della calamita, 1 traendo le carni sue dall'una parte e dall'altra, è stato levato in arja, et ivi morto 2 parendo che rida: forse che quella calamita ha la virtù detta di sopra. E però i mariti gelosi vadano per quella calamita, per far la pruova delle mogli sospette: e saranno liberati dalla gelosia, e le mogli dalla loro ricadìa. Osservare questi cotali sogni non è al tutto lecito; che avvegnachè l'erbe e le pietre abbiano certe virtudi, secondo le loro qualitadi e loro spezie, le quali hanno 3 dal Cielo a fare alcune disposizioni, e rimuovere certi impedimenti ne' corpi umani; tuttavia non credo, ch'abbiano tanta efficacia, quanta i Filosofi danno loro. L'altra cagione della parte di fuori de' sogni, è spirituale: e questa è alcuna volta da Dio, il quale per ministerio de' Santi Angeli rivela certi misterj occulti, e cose alte sopra gli umani sentimenti, alle persone, 4 le quali egli elegge a fare o a manifestare alcune cose, secondo l'ordine 365

1 et essendo tratte. E. M.
2 parendo che rida. *manca nell' E. e nel M.*
3 dal cielo alcune. E. M. 4 cui egli. E. M.

della sua provedenza, come fece de' Profeti: ad alquanti de' quali rivelava per sogno le profezie, le quali egli predicarono al popolo, e scrissono ne' libri. Onde Iddio diceva nel libro 1 Numerum:-Si quis fuit inter vos propheta Domini in visione, apparebo ei, vel per somnium loquar ad illum:-Se sarà tra voi Profeta di Dio alcuno, io gli apparirò in visione, e parlerogli per sogno. E nel Santo Vangelo si legge, che l'Angelo d'Iddio apparì a' Magi, e più volte a Josep in sogno, come è scritto di sopra. 2 Ora il perchè tali visioni e revelazioni si facciano più tosto in sogno, che vegghiando: e che differenzia ha tra quelle e l'altre, avvegnachè i Dottori ne parlino, non lo scrivo qui; perocchè non sarebbe di grande utilitade, e lo scrivere sarebbe troppo lungo. 3 Sola una cosa è bisogno dichiarire, e ciò: Come altri possa sapere, che tali visioni sieno da Dio, e non da altre cagioni. Et avvegnachè alcuni s'ingegnino di dirne alcuni segni; io per me credo, che ogni altro segno puote essere fallace: se non che quello medesimo spirito, che fa la rivelazione, fa certa la persona, alla quale egli mostra la visione con ispeziale lume intellettuale e spirituale, 4 raggiando nella sua mente, che tale rivelazione è da Dio, e che vi si dee dare fede. Queste così fatte visio-

1 de' Numeri. *E. e manca il testo latino, come anche nel* M. 2 ora perchè. E. M. 3 Una cosa. E. M.
4 favellandogli nella sua mente, che tale lume e rivelazione. E. M.

ni si possono, anzi si debbono osservare, e tenervi mente. Anzi si truova, che alcuni Santi, orando e digiunando, hanno chiesto a Dio, che riveli loro certe cose necessarie ed utili, come sarebbe alcuno passo forte della Scrittura, o altra cosa, che sia ad onore di Dio, che sia di dubbio o per manifestare la gloria d'Iddio, o per approbazione della fede, 1 o ad utilità del prossimo: ne' quali casi credo, che si possa fare sanza peccato, faccendolo con umiltà, e sanza presunzione. L'altra cagione spirituale dalla parte di fuori del sognare, puote essere 2 dal diavolo: il quale, come detto è di sopra, puote fare sognare, imprimendo alcune apparizioni immaginarie, e fantastiche visioni nel capo di coloro, che dormono, per le quali puote rivelare certe cose occulte, o che sono a venire, tanto quanto si stende la sua scienzia; della quale abbiamo scritto 3 a dietro. E muovesi il diavolo a fare sognare, o da se medesimo, per la sua malizia, per conturbare, e scandalizzare le persone; onde suole spezialmente le buone persone (le quali tentando, deste non si lasciano vincere) molestare in sogno: o per ritrarle dal bene ispaurandole e sbigottendole con paurose e terribili visioni: o per inchinarle al male, traendole con piacevoli e dilettevoli immaginazioni a lascivia di carne, e disonesta corruzio-

366

1 o per altra cosa che sia ad onore di Dio, o ad utilità de' Cristiani. E. 2 dalla parte del diavolo. M.
3 di dietro. E.

ne. Muovesi alcuna volta il diavolo a fare sognare, indotto 1 da altrui; imperocchè questi magi e malefici usano certa parte dell' arte magica a tale effetto. Onde hanno certe loro orazioni di sette parole, con alcune osservanzie, colle quali invocano i demonj quando vanno a dormire: e fanno loro sacrificio del propio sangue, o de' capegli, o d' altri peli del corpo: e chieggiono ispressamente, ch' egli appariscano loro, o ad altrui, a cui nome facciono l'arte, 2 per sogna: e rivelino loro la tale e la tale cosa, che vogliono sapere o sentire, o fare sapere e sentire altrui. Et alcuna fiata sanza fare invocazione espressa, o sacrificio, tengono addosso, o fanno tenere altrui, brievi o altre scritture, con certi nomi, e fi-
367 gure, e segni, sotto i quali si contengono certi patti occulti e taciti co' demonj, de' quali parlammo di sopra. Procurare d' avere cotali sogni e visioni, o odarvi fede o osservargli, è pessimo maleficio. Et imperocchè, come dice San Paolo, il diavolo spesse volte si trasfigura in Angelo di luce, non è d'andare dietro, nè da osservare sogni o visioni, se la persona non fosse già certa, ch' elle fossono revelazioni 3 di Iddio. Nè dee la persona agevolmente credere al suo parere; che altri spesse volte è ingannato del suo parere, così bene, come del suo volere. Onde non dee credere la persona, avvegnachè le paja, che il sogno sia revelazione da Dio, s' ella non ha al-

1 da alcuni. E. 2 per sogni. E. 3 da Dio. M.

cuna certa esperienzia, ch' ella potrebbe essere dal Diavolo, credendo altri, che ella fosse da Dio: e molti se ne truovano ingannati. E però dice ben San Paolo: 1 - Nolite omni spiritui credere; sed probate spiritus, si ex Deo sunt:-Non vogliate credere ad ogni spirito; ma provate gli spiriti, se sono da Dio. 2 E puossi intendere questa parola, e di quello che noi parliamo, e delle spirazioni e voloutadi, che vengono altrui, e della dottrina e de' consigli, che spesse volte sono altrui dati; che si dee 3 molto bene vedere, a cui si dea fede, che molti sono gl'inganni. Dello interpretare 4 de' sogni, molti si sono già 5 intromessi, et hannone fatti libri, dove insegnano, come artificiosamente l'uomo possa interpretare, cioè sapere e 6 manifestare altrui quello, che il sogno significa, e quello, che a tale sogno debbia seguitare. E presummono tanto della loro vanità, che si mettono ad interpretare ogni sogno, dicendo che, tutti i sogni hanno alcuna significazione. Se dicessono, che ogni sogno hae alcuna cagione, d'onde procedono, direbbono vero; ma dicendo, che tutti i sogni abbiano significazione, la quale si possa interpretare, e spezialmente di cose, che sieno avvenire, quasi che' sogni e le cagioni de sogni ne sieno cagione di farle ve- 368

1 *manca il testo Latino nell' E.*
2 E puossi intendere questa parola, e di quello che noi parliamo, e delle spirazioni. *manca nel* MS. *Guad.*
3 molto vedere. E. 4 i sogni. E. 5 inframessi. M.
6 manifestare quello. E.

nire, questo è falsissimo. Che avvegnachè alcuni sogni si possano interpretare, prendendo lo interpretare largamente per qualunque sapere, come sono i sogni, i quali hanno le cagioni naturali o dalla parte dentro, o della parte di fuori, siccome è detto di sopra, che 'l medico, e l'astrologo, e un buono filosofo naturale 1 potrà per la sua scienzia cognoscere; tutta via sono molti altri sogni, che in veruna maniera per iscienzia, o per arte umana cognoscere o interpretare non si possono: come sono quegli, che non procedono da 2 cagioni naturali, o che le cagioni sieno molto occulte e dubbie, o che molte cagioni concorrano ad uno medesimo 3 sogno, simili o contrarie; che sarà molte volte, perchè le cagioni del sogno saranno più e dalla parte dentro, e dalla parte di fuori: e ciascuna farà qualche effetto nel capo del sognatore; che si sogneranno cose rimescolate e confuse sanza niuno ordine, o più insieme, o l'una dopo l'altra, e tali tramazzi, che il sognatore medesimo non saprà contare. Or va tu, e di', che tali sogni si possano interpretare, e sapere quello che significano. Ancora i sogni, che non procedono da cagioni naturali, ma sono rivelazioni da Dio, le quali egli fa, secondo l'occulta volontà sua, a significare alcune cose occulte, o che debbiano venire: e falle alcuna volta per sogni di cose dissimili e contrarie: alcuna volta

1 potranno per la loro. 2 cagione naturale. M.
3 segno. E.

di cose simili, manifeste: et 1 alcuna altra volta di cose simili, celate; come si potrà interpretare per uomo vivente tal sogno? conciossiacosachè la volontà d'Iddio, ch'è cagione del sogno, sia occulta: e la regola dell'arte delle cose simili e dissimili 2 in tal sogno non abbia luogo, nè possasi usare. Et acciocchè si intenda meglio quello, ch'io dico, pognamo un caso e uno esemplo, per lo quale si darà ad intendere l'altre cose. Pognamo che sia un gran secco, 3 com'egli è ora: e la luna, e le stelle, e gli elementi non sieno secondo natura in tal disposizione, che debbia piovere di qui ad un mese; ma Iddio, che puote tutto ciò, ch'e' vuole, per sua grazia e per gli prieghi d'alcune sante persone, voglia fare piovere di qui a tre dì: e ciò riveli in sogno ad una buona persona, non per visione di piova o d'acqua, ma per alcuno contrario, come sarebbe, che quella cotale persona sognasse di ricogliere di terra tre 4 manate di polvere secca, e 5 di gittarle in alti: e Iddio le rivelasse, o prima o 6 poscia, che per tre 7 manate 8 s'intendevano tre dì, e per la polvere la piova, e per lo gittare 9 in alti, lo scendere dell'acqua sopra la terra; quale 10 astrologo, o qual filosofo, o 11 interprete, udendo

369

1 alcuna volta *M.* 2 in tal caso. E.
3 come già è issuto. *E.* come già è suto. M.
4 menate. *E* 5 di gittarla in alto. *E* 6 poi M.
7 menate di polvere. *E.* 8 s'intendano. *M.*
9 in alto. *E.* 10 astrologo. *E.*
11 interpetratore. *E.* interpetratore di sogni. *M.*

cotal sogno, potrebbe o saprebbe intenderlo o interpretarlo? Non veruno, se non avesse già da Dio per grazia e dono sopra natura di sapere interpretare, come Iddio dà ad alcuni il dono della profezia e delle lingue. E ciò si manifesta chiaramente per la scrittura del sogno di Faraone Re dell' Egitto, e di quello di Nabucodonosor Re di Babillonia, che non fu trovato veruno in quegli reami, dove spezialmente abbondano gli 1 astronomi, e' 2 filosofi, e magi, e indovini, e malefici incantatori, e interpreti, che sapesse que' sogni intendere od interpetrare. Solamente quegli due Santi giovani Josep e Daniel, astinenti, e casti, ch'avevano in se lo Spi-
370 rito d' Iddio, gli seppono interpetrare. Non presumma adunque veruno di dire o di credere, che' sogni, che sono da Dio, uomo terreno sappia o possa, per qualunque scienzia, intendere o 3 interpretare, se non l'ha già da Dio; che non che l'uomo mortale, ma i demonj 4 non possono per loro scienzia sapere. Et alcuna volta gli Angeli Santi, per lo ministero de'quali Iddio fa le visioni e le revelazioni, non sanno i misterj e'secreti Sacramenti d'Iddio, se non quanto Dio ne vuole loro revelare. E non che' secreti d'Iddio, ma pur certe cose secrete e occulte della natura, non sanno gli uomini, quantunque sieno savj, dotti et esperti; che 5 s'elle si sapessono, molti mali

1 astrolaghi. *M.* 2 filosofi e indovini. E.
3 nè interpetrare. *M.* 4 nol possono. E.
5 se le sapessono. E.

di morte, d' infermità, e d' altri pericoli si sostengono, che altri gli schiferebbe. Onde e nella materia, della quale parliamo, interviene, ch' alcuni sogni eziandio di quegli, ch' hanno cagioni naturali, o perch' elle sono occulte, o perchè possono essere più, non si sanno judicare o interpretare. Pognamo che alcuna persona sogni di fare grande risa, parendole essere dileticata. Di questo sogno possono essere molte cagioni: e però è malagevole a poterle sapere tutte, o abbattersi a quella, che è. 1 Potrebbe essere alcuna cagione dalla parte dentro: 2 o grande letizia di cuore, ch' altri avesse, o aspettasse d' avere: o 3 abbondanzia di molto sangue: o che la persona temesse molto il diletico. Dalla parte di fuori ne potrebbe essere cagione, o che la persona avesse veduto dileticare altrui, e fare gran risa: o ch' ella fosse stata dileticata, et avesse fatte grande risa: e che altri l'avesse voluta dileticare, et ella fosse fuggita. Un medico o un savio naturale potrebbe bene dire, del tale sogno possono essere le cotali cagioni; ma ch' e' sapesse discernere 4 qual di quelle fosse, 5 nol saprebbe, se non si abbattesse già, o non l' udisse dal sognatore. Un' altra cagione occulta potrebbe essere di tale sogno, 6 lo qual sarebbe malagevole, o forse impossibile a qualunque fisico poter cognoscere. E questa sarebbe, se alcuno

371

1 Potrà. M. 2 o letizia. M.
3 grande abbondanzia di sangue. E.
4 qual fosse. M. 5 non lo. M. 6 la quale. E.

vermine di quegli, che si ingenerano ne'corruttibili e fastidiosi corpi umani, appressandosi, e toccando il cuore o la milza, il fegato o 'l polmone, innanzichè vi ficcasse entro il capo, gli dileticasse: d'onde interverrebbe uno istruggimento alla persona, per lo quale [1] si formerebbe nella 'mmaginativa il predetto sogno, siccome già è intervenuto tale accidente, essendo la persona desta, per la detta cagione. Quale medico, o quale astrologo potrebbe cognoscere o interpretare il detto sogno? e così molti altri, che nascono da così occulte cagioni, avvegnachè propiamente non si dee chiamare interpetrare, il cognoscer le cagioni de' sogni; ma [2] lo 'ntendere e lo sporre, che significazione abbia il sogno di cosa, che debbia intervenire, della quale il sogno o la cagione del sogno ne sia cagione, si dee propiamente appellare interpretrare. E però, come già è toccato in parte, la maggiore parte de' sogni non si possono interpretare, conciossiacosachè non sieno cagione di altro, che debbia [3] seguire; ma sono il finale e l'ultimo effetto delle cagioni ite [4] dinanzi, o dalla parte dentro della persona che sogna, o dalla parte di fuori: le quali non si stendono più oltre, che infino al sogno, ch' elle fanno fare: come si mostra nello [5] esemplo posto del sogno del ridere, [6] per parere

1 sì si formerebbe. E.
2 lo intendere, e 'l conoscere, e lo sporre. E. lo intendere e 'l di sporre. M. 3 seguitare. *E.* 4 innanzi. E.
5 esempio del sogno. E. 6 per lo parere. E.

all' uomo essere dileticato. Che qualunque di quelle cagioni sia, o 'l vermine, o 'l temere il diletico, o altro, si termina a quel sogno: 1 e più oltre non si stende ad altro 2 significare, nè 'l sogno simigliantemente. 3 E così è di tutti i sogni, ch' hanno cagioni particolari e diterminate. Ma i sogni, ch' hanno cagioni comuni e generali, significano altro più oltre, quanto si stende l' efficacia, e la virtù di quelle cagioni. Come sarebbe se la Luna fosse in tal segno, et in tal disposizione, che dovesse fare piovere: e ciò impremesse nel celebro d' alcuna persona, che fosse disposta a ricevere quella cotale impressione: e sognasse, che piovesse, o altra cosa fredda e umida; potrebbe il savio naturale interpretare quel sogno, e dire: Questo sogno significa piova, non che 'l sogno ne sia cagione; ma riducendo tale effetto nella disposizione della Luna, ch' è cagione comune e del sogno e del piovere. Bene è vero, che quando d' uno medesimo sogno possono essere più cagioni particolari, sanza quella comune e generale, agevolemente s'erra nello 'nterpretare; imperocchè credendo lo 'nterprete, che la cagione comune faccia fare il sogno, dirà, che oltre al sogno, debbia seguire altro effetto: e se la cagione particolare sarà cagione del sogno, alla quale non dee seguitare altro effetto, che 'l sogno; dirà lo interprete falso, dicen-

372

1 e più non si estende. M. 2 significato. E. 3 Così è. *E.*

do, ch'altro significhi quel sogno. Et acciocch' io sia meglio inteso, e non mi stenda troppo in parole, ripigliamo l'esemplo della piova. Non è dubbio, che sanza la Luna, ch'è cagione comune, più altre possono essere cagioni particulari di fare sognare, ch' e' piova: e non pioverà però; conciossiacosachè la virtù di quelle cagioni non si stenda a fare piovere, come fa la Luna, avvegnachè possano fare sognare, come fa anche la Luna. Che quando omori freddi e umidi 1 abbondano nel corpo, e spezialmente nel capo: o quando altri ragionasse molto efficacemente dell' acqua: o quando altri desiderasse molto, che venisse dell' acqua, o avesse paura, che non piovesse; sarebbono cagioni particolari di fare sognare di piovere: e non si stenderebbe la loro virtù fuori dell' uomo, 2 o oltre al sogno a fare piovere. Onde lo 'nterprete trasanderebbe, e non direbbe vero, quando interpretasse il sogno della piova, 3 fatto dalla cagione particolare, che non ha virtù di fare piovere, come quello, che dà la cagione comune, la cui virtù si stende a fare piovere. E questo è l'errore e lo 'nganno di questi sognatori vani, e presuntuosi interpreti, che si mettono a volere interpretare secondo la scienzia e l'arte loro (anzi secondo la fantasia del capo loro) così i sogni, che non hanno interpretazione, 4 come quegli, che

373

1 abondano nel capo, o quando. E. 2. oltre. E.
3 fatta. E. 4. come quegli, che la possono avere. E.

l'hanno, e che la possono avere. Onde arditamente presummerebbono d'interpretare il sogno sopraddetto del ridere per lo dileticare, avvegnachè non possa avere interpretazione. Et userebbono due regole generali secondo la loro arte: che l'una è interpretare per lo contrario, com'egli dicono; che chi sogna morte sua o d'altrui, 1 significa accrescimento di vita. Per simile, come dicono, 2 che chi sogna vestimenti neri, significa tristizia e tribolazione. Così direbbono, che quello riso sognato, interpretandolo per lo contrario, significherebbe dolore e pianto: del quale sarebbe cagione la crudeltà altrui, significata per lo dileticare: ovvero interpretandolo per simile modo, direbbono, che il ridere significa letizia e gioja con allegrezza: della quale sarebbe cagione il lodare e lusingare altrui, significato per lo dileticare. Quanta vanità questa sia, e quale falsità, ciascuno, ch'ha 3 neente d'intendimento, e ricordasi di quello, ch'è detto di sopra della differenzia de'sogni, che si possono e che non si possono interpretare, agevolemente se n'avvede. Similemente ardiscono d'interpretare i sogni, ovvero le visioni, che sono da Dio per lo ministero de' Santi Angeli, i quali avvegnach' abbiano interpretazione, non l'hanno per arte nè per scienza umana; ma per rivelazione di- 374

1 che significa. E. 2 che si. *M.* 3 punto. E.

vina, come fu mostrato di sopra. De' sogni, che sono dal cielo, cioè dall'influenzia delle stelle e delle pianete, e dalla dispostzione et impressione degli elementi, se sono buoni filosofi naturali, e buoni astrologi, possono fare vera interpretazione; ma e' sono bene pochi que' cotali. E quegli cotanti, che bene sanno, più dubiterebbono 1 di giudicare, temendo di non errare; 2 che non farebbono coloro, che poco sanno. Onde ser Martino dall'aja, e donna Berta dal mulino, più arditamente si mettono ad interpretare i sogni, che non farebbe Socrate et Aristotile, maestri sovrani della naturale filosofia. Anzi si legge, che Socrate disputando in iscuola dei sogni, et evendone detto ciò che dire se ne puote 3 e sapere per naturale scienza, occorrendogli certi dubbj delle cagioni, degli effetti, delle significazioni de' sogni, i quali egli non sapeva dichiarare e solvere, disse quella parola, che San Jeronimo allega nel 4 prologo della Bibbia, et è 5 scritta di sopra ad altro intendimento 6: - Hoc unum scio, quod nescio. - Non si vergognò il nobile maestro di con-
375 fessare la verità della ignoranza di quelle cose, che non si possono dall'umano ingegno sapere, avvegnachè donna Berta 7 dica, che 'l sa bene ella; ma disse: Una cosa so io, ch' io non so; 8 cioè vol-

1 che gli altri di giudicare. E. 2 più che. M.
3 e sa. M. 4 prolago. E. proemio. M.
5 scritto. E. 6 cioè. E. 7 il dica. M.
8 ciò. M.

le dire: Quello, che voi, miei uditori e discepoli, vorreste sapere da me della materia de' sogni, della quale io vi parlo, io 1 nol so: so io bene, ch' io 2 nol so; quasi dica: Io cognosco bene la mia ignoranzia in questo caso. De' sogni, che sono dal diavolo, certa cosa è, che se ne puote fare interpretazione, non per scienzia naturale, o per arte umana, ma per iscenzia diabolica, et arte magica; della quale è certa parte il far sognare, 3 del quale è detto di sopra. E lo interpretare di quegli medesimi 4 sogni tanto quanto si stende la scienzia del diavolo, la quale egli manifestata et insegnata hae agli uomini, per ingannargli intorno a quelle cose, di ch' e' sono vaghi di sapere: e per sottomettergli alla reverenza sua, sottraendogli 5 dall' obedienza d' Iddio, e dalla purità della fede cristiana: la quale insegna fuggire e schifare 6 le vanitadi e le falsitadi del diavolo, le quali si contengono ne' libri dell' arte magica: donde gli indovini nigromantici, e tutti gli altri malefici, traggono tutti loro maleficj e le 7 bugiardi vanitadi colle false loro opinioni. Onde la detta arte co' suoi artefici abbonda molto appo' Pagani, come sono gli Egizj, Caldei, Persiani, et Indiani, et altre nazioni orientali: dove in prima il diavolo la 'nsegnò, secondochè si legge di quello Zoroaste

1 non lo so. M   2 non lo so. M.
3 della quale. E.   4 segni, quanto. E.
5 alla obedienzia. E.   6 la vanità e falsità. E.
7 bugiarde. E.

mago, Re 1 di Battriani, il quale l'arte magica apparata da' demonj, insegnò e lasciò scritta, secondo il consiglio de' suoi maestri, in una colonna 2 di marmo scritta scolpita, acciocchè diluvio d'acqua non la spegnesse: et in una colonna di terra cotta, acciocchè fuoco non la potesse 3 offuscare. Di questo Zoroaste, primo discepolo de' demonj, e primo scrittore e maestro della diabolica arte, si legge che' demonj indegnati contra di lui, il feciono morire secondochè fu degno, ardendo il corpo suo, privandolo della vita corporale, e l'anima trista menando al fuoco eternale. Alcuni dicono di questo Zoroaste, ch'e' fu quello terzo figliuolo di Noè, Cam, maladetto dal padre. Alcuni altri dicono, ch'e' non fu egli, 4 ma fu di sua schiatta. In que' luoghi et appo quelle genti, dove ebbe il suo principio, persevera infino ad ora; imperocchè sono 5 tutti idolatre, e non hanno la fede 6 di Gesù Cristo, che danna quella iniquitade; ma regna in loro il diavolo, il quale gli conduce con queste illusioni infino allo 'nferno. Così 7 faceva nel ponente, dove noi abitiamo, in tutto il Romano Imperio, in mentre che tenne il paganesimo. Ma poichè per San Piero 8 e San Paolo 9 primieramente si seminò la vera fe-

376

1 de' Battriani. E.
2 di marmo scolpita. E. 3 oscurare. E.
4 ma ch'e' fu. M. 5 tutte idolatre. E.
6 di Cristo. E. 7 si faceva. M.
8 e per San Paolo. E. 9 primieramente. *manca nel M.*

de, approvandola con grandi miracoli, e col sangue del lor martirio, confuso e morto Simone mago, maestro di quell' arte, e successivamente per Santo Lorenzo, e Santo Silvestro, e gli altri Martiri, e Dottori, e Confessori della Fede Cattolica, cessò l' idolatria, e con essa l' arte magica; avvegnach' alcune reliquie ce ne sono rimase, nelle quali si nasconde il diavolo, et adopera con quella efficacia per coloro, che vi danno fede, che fa nell' arte principale. Onde avvegnachè in questi paesi non abbia molti libri, nè molti maestri di quella arte (e forsechè ce ne ha più, che noi non sappiamo; imperocchè stanno celati, che la legge 1 civile et ecclesiastica, gli condanna) nondimeno molta gente 2 ce n' è corrotta, e se non in tutta l' arte, in certe parti di quella; che bene che 'l diavolo non possa 3 al tutto annegare 4 il popolo Cristiano nel pelago della 5 infidelitate; almeno ne getta e fa rimbalzare molti sprazzi di quella motosa 6 nequizia, nella qual'è involto e nascosto, o non palesandosi, o sotto spezie di bene e di cosa lecita, o per vaghezza di quello che fa e insegna, benchè si creda che mal sia, molta gente trae ad uno tacito idolatrare, et ad uno colorato paganismo: il quale tanto è più grave nel Cristiano, quanto egli 7 apostata dalla fede data nel

377

1 civile e canonica, cioè ecclesiastica. E. M.
2 ne è corrotta. E. è di ciò corrotta. M. 3 in tutto. E.
4 tutto il popolo. M. 5 infidelitade. M.
6 iniquità M. 7 è apostata della. E.

battesimo: et è trasgressore del voto, per lo quale s' obbligò, ed altri per lui, a renunziare al diavolo, et a tutte le sue vane e false pompe: del novero delle quali son tutti gl' 'ncantesimi, le malie, l' osservanze superstiziose; delle quali abbiamo parlato stesamente di sopra. Et anche l' osservare e lo 'nterpretare de' sogni, 1 i quali abbiamo ancora tra le mani, dove molte vanitadi e falsitadi si commettono dalle genti, e spezialmente nello interpretare, del quale questi attoniti sognatori, e svergognati coniatori, e forse ciechi ingannatori, credendosi vedere lume, fanno grande sforzo d' approvarlo vero, scrivendo et argomentando, non solamente per ragioni generali, le quali si possono adattare a' sogni 2 generalmente e specificamente; ma pongono i sogni singolari e particolari, che fanno indifferentemente, qualunque persona di qualunque condizione, e per qualunque cagioni. E perchè si concede loro, ch' alcuni sogni si possano interpretare, presuntuosamente e sofisticamente argomentano, che ciò si possa fare di tutti i sogni. Et acciocchè la loro presuntuosa vanità si rintuzzi, e la loro ignoranza si scuopra (volendo oggimai conchiudere la materia de' sogni, de' quali assai lungamente abbiamo disputato) una sola pruova, la quale ogni femminella et ogni fanciullo intenderà, voglio fare contra i detti loro per gli detti 3 loro.

378

1 de' quali. E. 2 e generalmente. M. 3 loro medesimi. M.

Tra l'altre cose, che [1] dicono, interpretando indifferentemente i sogni, si è, che [2] chiunque sogna, che gli caggiono i [3] denti, o alcuno de'denti, significa, che alcuno parente o amico di quello cotale, che sognà, debbia [4] morire. Anche dicono, che chi sogna di volare, significa, che quel sognatore debbia andare in peregrinaggio: [5] e ch'egli avrà signoria e principato sopra molta gente. E chi sognasse d'essere chiamato, s'egli risponde, dee tosto morire. Et ancora dicono, che chi sogna d'essere percosso dalla saetta folgore, significa, che debbia essere assalito da' suoi nemici, o che debbia avere grande danno [6] nelle sue cose, per arsione fatta da'suoi nemici. E chi sogna di vedere alcune persone morte, o di favellare con loro, et ode da loro, e pargli che sieno vivi, significa, ch'egli debbia tosto morire: e molti altri sogni interpretano, de'quali taccio per iscrivere brieve. Honne raccontati alquanti de' più comuni, i quali la gente comunemente sogna; [7] acciocchè mostrato, come questi interpreti menzioneri dicono bugia, interpretando questi comuni sogni, [8] si dimostri, che nella interpretazione degli altri più malagevoli e'non sono veritieri. Rechisi a mente chiunque legge od ode questo

1 essi dicono. M.
2 qualunque. M. 3 i denti, significa. E.
4 morir tosto. E. 5 o ch' egli. E.
6 nelle sue possessioni. E. 7 che mostrano come questi E.
8 e così si dimostra. E.

trattato, se mai [1] sognò [2] alcuni de' predetti sogni: e se mai gl'intervenne quello, che questi anfanatori pertinacemente affermano: e se no, come io
379 credo, abbiagli per bugiardi. E se pur fosse intervenuta alcuna [3] di quelle cose, non sarebbe [4] per lo sogno, ma per altra cagione, come tutto dì intervengono le cose, e che col sogno concorresse, sarebbe per abbattimento. Io per me ho già sognato de' miei dì [5] più fiate i sogni sopraddetti: e però gli puosi per esemplo, più tosto, che gli altri: e non [6] mi ricorda, anzi ne sono certo, che [7] mai m'intervenisse alcuna [8] di quelle cose, che dicono quei sogni significare. Sognai già infino ch'io era di piccola etade, e poi spesse volte, e poco tempo è, che io sognai d'essere chiamato, e di vedere persone morte: colle quali mi pareva parlare, come fossono vive: i quali sogni dicono significare, ch'e' debbia morire colui, che gli sogna. Io sono ancora vivo, in mentre che Dio vuole, e ho passati [9] i cinquanta anni. Ho sognato più volte di volare: e non ebbi mai signoria nè principato sopra gente veruna, nè voglia ho d'averla: nè in pelegrinaggio andai mai, se non a Roma per lo perdono, nè intendimento ho

1 alcuno de' predetti sogni ebbe. E. 2 alcuno. E.
3 di queste. E. 4 per sogno. E.
5 più volte. E. 6 mi ricordo. E.
7 mai m'intervenisse niuna. E. mai non m'intervenne alcuna. M
8 di queste cose, che dicono, che que' significano. *E.*
9 i quaranta. M.

d'andarci mai. Sognato ho alcuna volta d'esser percosso dalla saetta folgore: e mai non fui assalito da'nemici: e nemici non n'ho, ch'io sappia: e non sostenni mai danno o perdita di cose, che 'l fuoco ardesse, come dicono quel sogno significare. Del cadere de' denti più fiate ho sognato: e non me ne cadde mai veruno però, se non i primi lattajuoli: 1 nè non m'avviddi mai, che presso a quel cotale sogno morisse 2 mio parente od amico; avvegnachè prima e poi molti miei parenti, e amici morissono. Sicchè la sperienza, che 'nsegna le cose certe, dimostra, che' detti interpreti sono fallaci; imperocchè quel giudicio puote essere degli altri sogni, che di quegli, ch'abbiamo posti per esemplo. 380
Se non fosse già, che ad alcuna persona fosse intervenuto, che sognando alcuno di quegli sogni, od alcuni altri interpretati, quello, ch'e' dicono, che significano: 3 la qual cosa potrebbe essere, per alcuna speziale cagione, secondo la quale altrimenti sogna 4 alcuno, che non fa un'altro: et una persona 5 fa già veri sogni più, che un'altra; che non è dubbio, che grande differenza è nel sognare di diverse persone, secondo le complessioni, e' pensieri, gli affetti, e la varietà degli oficj, degli studj, e delle occupazioni, che sono cagioni de'sogni. Onde si truovano persone, che non sognano mai: alcune

1 nè mai m'avvidi. M. 2 alcuno mio parente. M.
3 in qual cosa. E. 4 uno. M.
5 fa più veri sogni, che non fa un'altra. E.

altre, che sempre ch' elle dormono, sognano: altre sono, che sognano nel cominciamento del sonno, e poi non più: e molte 1 altre sono, che sognano nel mezzo, e non nella fine: et 2 alcune sognano più presso al terminare del sonno. Ancora sono di quelle persone, che si ricordano d'ogni cosa, ch'elle sognano, e sannole poi raccontare: e molti si truovano, che non se ne ricordano, e non le sanno ridire. E così è grande varietà de' sogni, e per le cagioni diverse e dentro e di fuori, e per la isvariata disposizione dell' organo fantastico, dove si riceve la immaginaria apparenza e visione del sogno. E però non dovrebbono i detti interpreti darne regola generale, dicendo: Chiunque sogna la tale cosa, significa, che così interverrà; ma potrebbono dire, se sapessono, 3 che fosse vero: Alcuna persona sognando la tal cosa, così le 'nterviene, o così le dovrebbe intervenire, per la cotale ragione. Onde non assegnando veruna ragione della loro inter- 381 pretazione: e prendendo generale quello, che forse alcuna volta 4 ad alcuna persona, o per alcuna speziale cagione interviene; non pruovano il detto loro essere vero, ma dee essere riprovato, siccom'egli è insufficientemente provato. Et imperocchè veggono, che per ragione e per la esperienza sono con-

1 altre, che sognano. E. 2 alcune sono, che sognano. E. 3 che ne fosse vero alcuno: La tal persona così le intervenne della tale cosa. E. 4 o ad alcuna. M.

vinti falsi, prendono 1 una fugga, e pertinacemente il loro errore difendendo, dicono che quello, che dicono della significazione di tutti i sogni, è vero; ma hanno certo tempo, e non uno medesimo, infra 'l quale interviene quello, ch'è significato per lo sogno fatto. Onde dicono, che 'l sogno fatto dalla prima ora della notte infino alla terza, ha 2 il suo tempo, infra 'l quale dee intervenire quello, che significa venti anni, ovvero venti mesi, o venti 3 settimane, o venti dì, o venti ore. Il sogno fatto dalla terza ora infino alla sesta, si verificherà la la sua interpretazione infra quindici anni, o al più che si possa indugiare, 4 sarà infino a diciotto anni. Quello sogno, che si fa della sosta ora della notte infino 5 alla nona ora, si compierà sua interpretazione ne' quattro o ne' cinque anni. Il sogno, che si sogna dalla nona ora della notte, insino al principio dell'aurora, dicono, che si dee compiere infra uno anno, o sei mesi, o tre, o infra 'l termine di dieci dì. E questi sogni, che si fanno intorno all' alba 6 del giorno, secondo ch' e' dicono, sono i più veri sogni, che si facciano, e che meglio si possono interpretare loro significazioni. Più altre cose dicono anfaneggiando, come sono usati: le quali non iscrivo, acciocchè non paja ch' io sogni scrivendo, come

1 una openione. *E.* 2 il tempo. *E.*
3 settimane, o venti ore. *E.* 4 infino a diciassette. E.
5 alla nona, si compierà. E. 6 del dì. E.

fanno questi bugiardi sognatori, che pensano 1 di fare credere altrui, secondo le loro fantastiche immaginazioni, che si debbia aspettare la significazione del sogno venti anni. E se avessono detto di
385 quegli sogni, de' quali sono cagione le stelle e i pianete, le quali compiono loro corso 2 in certo e determinato tempo; avrebbe qualche apparenza di potere essere vero. Che come la stella è cagione, colla sua influenza e col suo movimento, del sogno; così fosse col compimento del suo corso cagione 3 d'empiere la significazione e l'effetto del sogno. Ma dicendo ciò indifferentemente di qualunque sogno, avvegnachè ci ponga la differenza 4 dell'ora del sognare, è da farsene beffe. Et acciocchè non paja, ch'io voglia al tutto annullare la scienzia de' sogni, e della loro interpretazione (che se 'l lettore si ricorda bene di quello, ch'è scritto di sopra, non l'annullo al tutto; anzi in parte l'appruovo, quanto a quegli sogni, ch'hanno naturale o soprannaturale significazione) è convenevole, che 5 nella fine del trattato, quasi per modo d'uno epilogo, ricogliendo in brieve quello, che di sopra lungamente è scritto, si ponga quello, che de' sogni si debbia per verità, ischiudendo tutte l'altre 6 ciuffole et anfanie, tenere. Dove nota, che osservare i sogni, e le loro interpretazioni, e dar lo-

1 di fare altrui fare. M. 2 infra certo. M.
3 d' adempiere. E. 4 del parlare del sognare.
5 alla fine. E. 6 ciufole. E.

ro fede, inquanto procedano da rivelazioni d' Iddio o de' Santi Angioli, è lecito. Anche osservare quei sogni, e loro 1 significazioni, che procedono da cagioni naturali dentro dalla persona o di fuori, fare si puote sanza peccato, non andando più oltre, che si stenda la virtù di quelle cagioni naturali. L' osservare de' sogni, che nen hanno naturali cagioni, o non si sanno, ma per certe regole dell' arte magica s' interpretano, dando loro certe significazioni, le quali non hanno; è grave peccato, e diabolica vanitade. E simigliantemente è gravissimo peccato, e sacrilega idolatria procurare d' avere sogni, e loro significazioni dal diavolo, o con invocazioni, o con sagrificj, o con altri patti, taciti o espressi: o dar fede, o andare dietro, benechè procurati non sieno, a sogni o a rivelazioni, che altri sappia, creda, o dubiti, 2 che sieno dal diavolo. Una cosa 3 sola ci rimane a chiarire, la quale, per le cose dette di sopra, è assai manifesta; 4 tuttavia perch' ell' è comune quasi ad ogni gente, e potrebbe fare comune dubbio, è utile a chiarilla qui. E questo è, che ogni persona comunemente pruova, che molte volte alcuni suoi sogni intervengono il dì medesimo, che la notte sono sognati. Onde veggendo la persona quello che sognò, si ricorda del sogno, e dice: Questo è 'l sogno mio, ch' io feci istanotte. Onde pare,

383

1 significazione. E.
2 che sieno dal diavolo. *manca nel MS. Guad.*
3 solo. M. 4 tuttavolta. E.

che certi sogni sieno veri, e pur rinvertiscano alcuna volta. Direbbono gl' interpreti nostri, che ciò interviene de' sogni, che si fanno 1 rasente il dì, dei quali l'uomo si ricorda sempre, e 2 non si indugiano a rinvertire oltre a quel dì. Questo, come gli altri loro detti, poco o neente vale; imperocchè nè l'ora del sognare, nè 'l sogno, nè 'l ricordarsi del sogno, puote essere cagione di farlo rinvertire. Ben potrebbe la persona, per la ricordanza del sogno, muoversi a fare o a non fare alcuna cosa, siccome è provato di sopra; ma che alcuna altra cosa, fuori della persona, intervenga, o muovasi a fare o a non fare alcuna cosa per lo sogno fatto, questo 3 non essere puote. E che quella cosa, che interviene, per la quale altri si ricorda d'avere sognato, sia cagione del sogno fatto anche essere non puote;
384 imperocchè quella cosa 4 anche non era, quando il sogno si fece: e quello, che non è, non puote essere cagione d'alcuna cosa, che sia. Conviene adunque, che 5 'l sogno, e quello che 'nterviene che fa ricordare del sogno, non che sia cagione del sogno, nè 'l sogno d'esso: e però si riducano in alcuna cagione comune, come sarebbe alcuna cagione naturale, o 6 soprannaturale: sicome è posto l'esemplo di sopra della Luna, la quale è cagione naturale e comune a fare sognare, che

1 in sul dì. E. 2 non s' indugia. E. 3 non può essere. E. 4 ancora. *E.* 5 il sogno sia quella cosa. *E.* 6 sopra natura. *E.*

piova, e a fare piovere; no 'l che sognare, ch' e' piova, sia cagione di fare piovere: nè il piovere [1] dipoi che ancora non pioveva, fosse cagione di fare sognare, che dovesse piovere. E così si dee tenere e dire di tutte le cose simili naturali, e de' loro effetti. [2] Delle cagioni sopra natura anche si conviene dire, che in loro si riducano cotali effetti, e sono cagioni sopra natura Iddio e 'l diavolo. Onde Iddio alcuna volta fa sognare, e fa rinvertire il sogno, ch' egli ha fatto fare: come se facesse sognare [3] ad una persona, che facesse limosina [4] ad un povero: et inspirasse a quel povero, ch' andasse alla Chiesa od alla piazza, dove [5] quel sognatore il potesse trovare: e trovandolo poi; e dandogli limosina, si ricordasse d' averlo sognato; non sarebbe il sogno e 'l dare la limosina cagione l'uno dell'altro; ma Iddio sarebbe cagione comune e dell' uno e dell' altro. Così simigliantemente il diavolo farà sognare ad alcuna [6] persona, ch' ella venga a parole et a rissa con alcuno amico e vicino: et a quel cotale farà venire alcuna cagione, per la quale egli vada a quel luogo, dove quella persona, che ha sognato, il possa trovare: et all' uno et all' altro pa-

1 dopo il sognare fosse. *E*.
2 *manca nell' E. tutto il periodo seguente.*
3 ad alcuna. E.
4 ad alcun povero, e spirasse quel povero.. E. ad uno povero e inspirasse a quello povero. M.
5 colui che avessg sognato. *E*.
6 *Quì termina il MS. Guad.*

rerà innanzi alcuna cosa, per la quale vengano insieme a rissa et a tenzione. Allora ricordandosi la
385 persona, che sognò, del sogno, potrà dire: Ecco che il sogno, che io sognai istanotte, è tutto rinvertito: e non sarà però il sogno cagione della tenzione, nè la tenzione del sogno; ma il diavolo sarà cagione dell'uno e dell'altro. De' sogni, de' quali si trova scritto da Autori degni di fede, che sono verificati e rinvertiti, come scrive Valerio Massimo della morte di Giulio Cesare, e di quegli due compagni di Arcadia, e di più altri: e come si legge nella leggenda di Santo Ambrosio Arcivescovo di Melano, che addormentato, parato in sull'altare in Melanò, fu a fare l'uficio alla sepoltura di San Martino in Francia; è da dire, che di ciò non furono cagioni naturali, che non si stende la virtù della natura a tanto; ma furono cagioni sopra natura, o Iddio, per lo ministerio degli Angeli Santi, nel sogno: o vero visione o ratto che fosse di Santo Ambrosio. E della materia de' sogni basti quello, 1 ch' è stesamente scritto nel presente trattato.

1 che distesamente n' è scritto. *M.*

Questo libro non è compiuto; perocchè seguitavano a dire ancora assai cose utili degli altri vizj principali: o che 'l Frate, ch' il faceva, morisse in quel tempo, anzichè egli il compiesse: o che alla morte sua si perdesse quello, che manca, non se ne trova più. Preghiamo Iddio, che gli rappresenti all'anima sua quello benefizio, e tutti gli altri, e menilo a' beni di vita eterna, qui est benedictus in secula seculorum.

IL FINE.

OMELIA
D' ORIGENE
VOLGARIZZATA.

LECTIO SANCTI EVANGELII SECUNDUM JOANNEM.

In illo tempore Maria stabat ad monumentum foris plorans. Duum ergo fleret, inclinavit se, et prospexit in monumento. Et reliqua.

Abbiendo a parlare della presente solennità agli orecchi della vostra carità, dilettissimi miei fratelli, sì mi venne in memoria l'amore, per lo quale la Beata Maria Maddalena, amando Gesù Cristo sopr' ogni cosa, andando egli alla Passione, sì 'l seguitava, quando i Discepoli per paura il fuggivano: e accesa del vero suo amore, ardendo di smisurato affetto, e piagnendo sanza rimedio, non si partiva dal monimento; anzi stava ivi fuori, e piagneva. Abbiamo udito, fratelli miei, che Maria stava fuori del monimento; ed inteso abbiamo ch' ella piagneva. Veggiamo la cagione, perch'ella vi stava: e veggiamo, se possiamo, perchè lamentava. Facciaci prò lo suo stare: e utilità ci sia il suo lamentare.

Certo il suo ardente amore ve la faceva stare, e 'l gran dolore la faceva lamentare. Stava, e guatava, e contemplava, se per ventura esser potesse di vedere colui, ch' ella amava, e 'l quale sopra ogni cosa desiderava.. Piagneva e lamentavasi, perchè lui non trovava: e pensava, che le fosse tolto colui, il quale ella addomandava: e il dolore suo era rinnovellato; imperocch' ella vedea tolto il suo diletto, ch' ella avea pianto morto. E questo dolore era incomportabile; imperocchè non avea rimedio di niuna consolazione. La sua morte era stata cagione di di dolore; ma alcuna consolazione avea, imperocchè 'l si credea tenere almeno così morto. Ma di questo dolore consolare non si potea; imperocchè almeno il corpo di Messer Gesù Cristo trovar non potea. E non trovandolo, temea, che l'amore del diletto suo Maestro non raffreddasse nel cuor suo: il quale amore, possendolo vedere, infiammerebbe. Era venuta la Beata Maddalena al monumento: ed avea portato seco prezioso unguento, con altre preziose e odorifere spezie, le quali ella avea sollecitamente apparecchiate, per ugnere il corpo del suo dolce maestro morto, com'ella gli avea unti i piedi, essendo lui vivo. E com'ella gli avea lavati prima i piedi di lagrime; così gli volea ora bagnare il corpo di lagrime. Avea prima pianto della sua morte: ora veniva a bagnare il monumento di lagrime, per la morte del suo Maestro. E non trovando il corpo

nel monimento, la fatica dell'unguento non potè usare, ma il dolore del piangere crebbe. Non usò l'unguento, ma usò il dolore. Vennele meno cui ella ugnesse, ma non le venne meno cui ella piangesse. E quanto più l'era celato, tanto piagnea più dolorosamente. Piangea Maria dolorosamente; perocchè l'era cresciuto dolore sopra dolore. Due dolori gravi aveaMaria, i quali volea mitigare colle lagrime; ma non potea: e imperciò tutta posta in dolore, le venia meno il cuore, e la mente, e non sapea, che si fare. O Signore, che potea fare questa buona femmina, se non piagner, ch'era tutta ripiena di dolore, e non trovava consolazione? Santo Piero, e Santo Giovanni erano venuti con lei al monimento: e non trovando il corpo di Messer Gesù Cristo, si dipartirono: e Maria stava fuori del monimento, e piagneva, e quasi disperando sperava, e sperando disperava. Santo Piero, e Santo Giovanni temettono, e perciò si partirono; ma Maria non temea, perocchè veruna cosa, che le potesse addivenire, non temea, nè per la quale ella potesse temere. Avea perduto il suo Maestro, il quale amava sì teneramente,che fuor di lui non potea amare nè sperare. Pareale aver perduta la vita dell'anima sua, sì che già le parea meglio a morire, che vivere in tanto dolore; imperocchè, morendo ella, s'aspettava, e credeasi per la ventura poter trovare il suo diletto, il quale, vivendo in questa vita, non

potea trovare. Certo l' amore è forte, come la morte. Or che avrebbe la morte fatto più nella Maddalena che facesse l' amore? Fatta era insensibile, e quasi come morta: e sentendo non sentia, e udendo non udia: e ov'ell'era, non era imperciocchè l' anima sua e la mente era, ov'era il suo dolce Maestro, del quale ella non sapea ove si fosse. Addomandavalo, e nol trovava; imperò stava al monimento, e piangea tutta piena di lagrime, tutta dolorosa e miserabile. O dolce Maddalena, dimmi, amorosa, che speranza, che consiglio, che cuore era il tuo, che tu stavi sola al monimento, e i Discepoli s' erano partiti? Tu venisti innanzi loro, e rimanesti dopo loro. Perchè facesti questo? Od eri tu più savia di loro, o amavi più di loro, che tu non avevi paura, com' eglino? Certo credo, che questa sia la tua scusa; imperocchè tu non sapevi altro fare, che amare il tuo diletto: nè altro, che di lui addolorare; imperciocchè tu nol potevi trovare. Dimenticata avevi la paura, e dimenticata avevi te medesima, e dimenticato avevi ogni cosa, se non colui, il quale tu amavi sopr'ogni cosa. E certo non è da maravigliare, se ogni cosa t' era uscita di mente; che apparendoti egli, e veggendolo, nol conoscevi, tanto eri assorta di dolore di mente. E se non fossi si assorta, e avessi a mente le parole, ch' egli ti disse della sua resurressione, non l' avresti addomandato morto; ma saresti rallegrata nell' aspettamento della immortal vita, onde

egli t' avea detto, che dopo la morte sua risuscìterebbe il terzo dì. Ma tanto dolore avea ripieno il cuor tuo, ch' avea spenta la memoria delle sue parole nell' anima tua. Non t'era rimaso sentimento: ogni consiglio era perito, e ogni speranza t' era venuta meno, e solamente il piagnere t'era rimaso. E certo tu piangevi, perchè tu n' avevi ragione. Piagnendo la Beata Maria Maddalena sì si chinò, e guatò nel monimento, e vide due Angeli vestiti di vestimenta candide, e sedeano l' uno da capo, l'altro da piè del monimento, i quali le dissono: O femmina, perchè piagni tu ? O dolce Maddalena, grande consolazione hai trovata, e forse meglio, che tu non ti credevi trovare. Tu ne addomandavi uno, e hane trovati due. Addomandavi Uomo, e tu hai trovati e veduti Angeli. Addomandavi morto: e trovasti e' vivi, e persone, che pare ch' abbiano cura di te, e che ti voleano consolare, e mitigare il tuo dolore. Quello, che tu addomandavi, non pare, che guati tuo dolore, nè lagrime tue. Tu 'l chiami, e non par, che t' oda: adorilo e prieghi, e non t'esaudisce: domandilo, e nol truovi: picchi, e non t' apre: vagli dietro, ed egli si fugge da te. O amor mio, che è questo? e che mutazione è questa? Or come è mutata questa cosa in contrario? O carissima Maddalena, dimmi: questi è Gesù, che s' è partito da te, ed è morto: e forse io non so s' egli t' ama, come suole; però non ti si mo-

stra? Ben ti solea molto amare: ed egli ti difese dal Fariseo, e iscusotti dalla tua sirocchia, che si lamentava di te, che tu non l'ajutavi apparecchiare per Messer Gesù Cristo. E ben ti lodò molto, quando tu gli ungesti i piedi d'unguento, e lavasti di lagrime, e rasciugasti co' capelli tuoi: e racconsolò il il tuo dolore, e perdonotti i peccati, e scusotti da Giuda, quando gli versasti l'unguento prezioso in sul capo. E ben domandò di te, dove tu fossi, quando venne a risuscitare il tuo fratello: e mandotti dicendo per la tua sirocchia, che tu andassi a lui, quando ella ti disse: Il Maestro è presso, e manda per te, e chiamati, e domanda di te. O buono Gesù, come si levò tosto Maria, e com'ella solea, ti si gittò a' piedi, quando ella udì, che voi l'addomandavate! E voi simigliantemente, quando la vedesti contristata e lagrimare per l'amore del suo fratello Lazaro, vi contristasti, e lagrimasti per lei, dolce Gesù, e per racconsolarla dicesti: Ove l'avete posto? E per sua consolazione, che tanto v'amava, buon Gesù, risuscitasse il suo fratello Lazaro, e convertisti il suo pianto in allegrezza. O dolce Maestro, voi faceste tutte queste cose per suo amore. Ditemi, che ha poi peccato in voi questa vostra diletta discepola? o in che ha offesa la dolcezza del vostro cuore questa vostra amatrice, che voi vi siete così nascoso da lei, ch'ella vi va pur cercando, come ebbra di vedervi, e non vi può tro-

vare? Certo noi non udimmo poscia di lei niuno peccato: se non ch'ella si levò molto per tempo una mattina dinanzi da tutti, e venne con preziosi unguenti per trovarvi, e per ungere il vostro corpo: e non trovandovi, corse immantanente, e disselo a' vostri Discepoli: e i discepoli vennono al munimento, e guatarono, e andarsene. E questa dolce discepola rimase ivi; perchè ardeva del vostro amore, Gesù buono, e piagneva, le non vi trovava. E se questo è peccato, certo non si può negare. Ma se non è peccato, anzi è amore, e desiderio, ch'ell'ha di voi; perchè vi partite da lei, e nascondetevi? Voi diceste: Io amo tutti coloro, che amano me: e chi mi cercherà mi troverrà. Adunque questa diletta discepola, che così per tempo si levò per trovarvi, perchè non vi trova? Perchè non racconsolate le lagrime, ch'ella sparge per voi, come voi consolasti le lagrime, ch'ella sparse per lo suo fratello? E se voi l'amate, come voi solete; perchè indugiate tanto il desiderio suo, e l'angore, ch'ell'ha sì grande di vedervi? O verace Maestro, e testimonio fedele, ricordivi della loda, che voi le desti alla sirocchia; quando voi dicesti: Maria ha scelta ed eletta la miglior parte, la quale non le verrà meno; imperocchè la soavità d'Iddio si comincia a sentire in questa vita, e in vita eterna si compie perfettamente. O Messer Gesù Cristo, voi diceste veramente vero, che Maria elesse la miglior

parte, quando ella elesse voi. Ma come è vero, che voi diceste; che non le verrà meno, se voi, che siete la miglior parte, ella vi va pur cercando, e non vi truova, e sietele tolto? E se voi non le siete tolto, che siete la miglior parte, la quale ella ha eletta; perchè piagne? e che addomanda? Certo Maria non addomanda altro, se non quello, ch' ell' ha eletto: e però non ristà di piagnere; perchè quello, ch' ell' ha eletto, ella nol truova ora. O dolce e benigna guardia delle menti, pietoso Messer Gesù Cristo, o voi le rendete e guardate in lei quel ch' ell' ha eletto: o io non so, come si sia vero, che tu dicesti, che quello, ch' ell' avea eletto, non le sarebbe tolto: se non s' intenda già, che avvegnachè tu le sia tolto dagli occhi, tu non le se' tolto dal suo cuore. Ma odi me, dolce Maria, perchè sta' tu più in questo dolore? e perchè ti contristi, e perchè piangi? Ecco, che tu hai gli Agnoli suoi, che sono venuti a te. Bastiti la visione degli Agnoli, che vedi, che ti consolano, e diconti novelle del tuo diletto. E forse per avventura colui, di cui tu piagni, e che tu addomandi, sente alcuna cosa in te, per la quale egli non ti si lascia trovare, e non vuole, che tu il veggia ora. Poni oggimai fine al tuo dolore, e rattemperati del piagnere. Raccordati, che egli ti disse; e all' altre, non piagnete sopra me. Dunche perchè piagni? Egli ti disse, che tu non piagnessi: e tu non fai altro, che piagnere. Dicoti, ch' io te-

mo, che tanto piangendo sì l'offendi, e fagli dispiacere. Onde s'egli amasse le tue lagrime, forse non si potrebbe contenere di piagnere, com'egli solea, quando ti vedea piagnere. Ma odi il mio consiglio, o dolce Maddalena. Bastiti la visione degli Angioli, e la loro consolazione. Statti con loro e domandagli, se ti sanno dir novelle, ove sia, o che sia fatto di colui, che tu addomandi, e per cui tu tanto piagni; imperocchè io credo certamente, ch'eglino sieno venuti per consolarti di lui. E credo, che colui, per cui tu piagni, gli ha mandati per annunziar la sua resurressione, e per consolare il tuo pianto. E gli Angeli le dissono: O buona femmina, perchè piagni tu? Qual è la cagione di tanto tuo dolore? non ci nascondere a noi le tue lagrime: aprici l'animo tuo, e noi ti diremo novelle del tuo desiderio. E la Maddalena agghiadata di troppo dolore, e tutta posta quasi fuor di se, non ricevea veruna consolazione: e non guatava a quel, che gli Angioli diceano: e non voleva veruno consolatore; ma pensava infra se medesima, e diceva: Oimè, dolce mio Maestro, che consolazione poss'io ricevere, che tu mi se' tolto? Grave m'è a vedere ogni consolatore: e non mi possono consolare, ma fannomi più addolorare. Io addomando il Criatore: e imperciò grave m'è a vedere ora ogni criatura. Io non voglio ora vedere Angioli, nè stare con loro; imperocchè non mi possono torre il dolore, ma più

accrescere. Se tanto è, ch' egli mi comincino a dire molte cose, e io vorrò rispondere a tutte; temo che non m' impediscano più l' amore, ch' egli m' accrescerebbono. Onde io non addomando Angeli; ma colui, che fece gli Angioli, e me. Non addomando Agnoli, ma il Signore degli Agnoli. Emmi tolto il mio Signore. Lui solo addimando: ed egli solo mi può consolare, e non altri. Guato per trovarlo s' io il potessi vedere: e nol veggio, e non so ove se l' hanno posto. Vorrei trovare il luogo, ove l'hanno posto: e nol truovo. O' Signor mio, vedi il mio dolore, ch' io non so ove mi vada cercando per te, nè ch' io mi faccia. O diletto mio, ove se' andato? Io t' ho addomandato nel monimento, e non ti truovo: e hotti chiamato, e non mi rispondi. O amore, ove t' addomanderò? Signore mio, io andrò cercando tutti i luoghi ch' io potrò, e non darò riposo a' miei piedi, e non dormirò insino a tanto ch' io non ti troverrò, o dolce vita e riposo dell'anima mia. O occhi miei, diventate fonti di lagrime, e non vi riposate mai, e non venite mai meno di piagnere. O dolce Gesù, amor mio, ove se' andato? O cor mio, o anima mia, come se' trangosciata, e non sai, che ti pigliare! S' io mi parto dal monimento, non so ove io mi vada, e non so ove io cerchi di voi, dolcezza mia. Partirmi dal monimento, mi pare morte: e stare al monimento, e non trovarti, dolce Gesù, m' è dolore sanza rime-

dio. Ma, Signor mio, meglio mi pare di guardare il sepolcro vostro, che partirmi da lui. Starò adunche, amor mio, allato al monimento vostro: e quì vo' morire, acciocch'io vi sia sepolta allato, Signormio. Or come sarà beato il corpo mio, se sarà sotterrato allato al sepolcro del Maestro mio! Oh come sarà beata l'anima mia, che uscendo di questo corpo, di questo fragile vasello del corpo mio, se incontanente potrà entrare nel sepolcro del Signor mio! Il mio corpo sempre fu all'anima dolore e fatica: e 'l sepolcro del mio Signore sempre le sarà riposo e onore. Dunche questo sepolcro nella vita mia sarà la mia consolazione, e nella morte sarà il mio riposo. Vivendo, me gli starò allato: e moriendo, mai non mi partirò da lui. O dolce Gesù, perchè non mi stett'io teco, e non ti guardai, amor mio, sì che tu non mi fossi tolto? o ch'io foss'ita dietro a coloro, che ti tolsono? Ma dolente a me, io volli osservare la legge, e abbandonai il Signor della legge. Io obbedii alla legge: e non guardai colui, il qual' è guardato dalla legge, avvegnachè stare con lui non sarebbe fatto contra la legge, ma sarebbe obbedito alla legge. La Pasqua non si sozza da questo morto; ma rinnovellasi tutta, e rinfresca. Questo morto non sozza i mondi e i netti; ma sana i peccatori e gl'immondi: e sana tutti coloro, che 'l toccano: e rallumina l'anima e 'l corpo di tutti coloro, che gli s'appressano, e che vanno a lui. Ma perchè mi pur arreco

alla mente il mio dolore? Io andai, e tornai, e trovai il monimento: e colui, ch' io addimandai, nol trovai; e nol vidi. Ma io starò, e aspetterò, se per l'avventura egli apparisse altrove. Ma come starò sola? I Discepoli se ne sono andati, ed hannomi lasciata sola piagnendo e dolorosa: e niuno par, che sia, che a piagnere m'accompagni, e chi meco richieggia il Maestro mio. Gli Angeli sono appariti, ma non so perchè cagione. E se eglino mi volessino consolare, egli saprebbono la cagione, per la quale io piango e lamentomi. O s' egli sanno la cagione del mio pianto, perche dunche mi domandano perch' io piango, o domanderebbonmi perch' io non pianga più? Deh per Dio non mi prieghino più, ch' io non pianga: o eglino m' uccidano. Or che dirò più? Io so per certo, che di ciò non obbedirò loro, mentre ch' io viverò: e di piagnere non mi sazierò, e non ristarò insino a tanto ch' io il Maestro mio troverò. Ma che farò per trovarlo? o a cui anderò, e a cui ne domanderò, o a chi domanderò consiglio o ajuto? Chi per pietà m' averà misericordia, o chi mi consolerà, o chi mi dirà ove sia la vita mia, o chi mi dirà novelle di lui? Priego, che se 'l sapete, che gli diciate, ch' io ardo del suo amore: e languisco per disiderio di vederlo: e vegno meno di dolore; e non è dolore niuno, che s'agguagli al mio. O amor mio amabile, o amor mio disiderabile, ritorna a me; non mi ti fare più aspettare: e dammi

letizia della tua presenza: e lasciami vedere la faccia tua dolcissima: e fammi udire la boce tua dilettosa, e le parole tue piene di conforto e d'amore. Messere, la tua boce è dolcissima, e la tua faccia è bellissima e piena di graziositade. Mostramiti, amore, e bastami: e non chieggio altro più. Piagnendo la Maddalena così forte, e addolorandosi, e dicendo queste parole, sì si rivolse addietro, e vide Messer Gesù Cristo, che stava ivi ritto in piede: ed ella nol conobbe, e non sapea, che fosse Gesù Cristo. Ed egli le disse: O femmina, che piagni tu, e che addomandi? O desiderio dell'anima sua, pietoso Messer Gesù Cristo, o perchè l'addomandate voi, perch'ella piagne, e che ella addomanda? O cuor dell'anima sua, e ogni sua dolcezza e desiderio suo, o non t'avea ella veduto con gli occhi del capo suo, con grandissimo suo dolore, tre dì dinanzi crudelmente uccidere, e flagellare, e straziare, e schernire; e le tue bellissime mani, con le quali ella fu spesse volte benedetta, e i piedi, i quali ella baciò, e lavò di lagrime, ella gli vide conficcare, e distendere in sul legno della Croce tra i ladroni, e affliggere, come bersaglio a segnacolo, e come si fanno gli abbominevoli peccatori; e tu l'addomandi, perchè piagni? Ella ti vide morire in su la Croce; e tu l'addomandi, perchè piagni? E ora pensa, che 'l corpo tuo le sia tolto, il quale ella era testè venuta a ugnere con grande divozio-

ne, per racconsolarsi un poco: ed ella nol può trovare; e tu l'addimandi perchè piagne, e che addomanda? O dolce Gesù, voi sapete, ch'ella domanda voi, e voi solamente ama; e voi testè le dite perchè piagne? Deh Signore, e che è questo, che voi fate? Voi ardete il cuor suo dell'amor vostro, e destate tuttavia il dolor suo, e poi l'addomandate: che hai tu, femmina, che piagni? Voi sete apparito come ortolano, e piantavate l'amor vostro nel cuor suo: e ora l'addomandate perchè piagne? O buon Gesù, o dolce Maestro suo, ecco questa vostra fedele ancella, e divota discepola, tutta amorosa di voi, la quale è ricomperata novellamente del prezioso vostro Sangue: vedete, che tutta si strugge, e trambascia di disiderio di vedervi: e guata e domanda, e non può trovar voi, cui ella desidera: e ciò che vede le dispiace; imperocchè voi cui ella disidera, non può vedere: e voi l'addomandate perchè piagne, e che addomanda? Voi sapete, dolce suo Maestro, che ella addomanda solamente voi, e voi disidera, e per vostro amore ha ogni cosa per nulla: e voi dite, perchè piagni? O dolce Maestro, e perchè accendete e fate struggere l'anima di questa vostra diletta? Tutta l'anima sua è in voi: e tutto il cuor suo si riposa in voi: e tutta la sua speranza ha posto in voi: e tutta è disperata di se medesima, ed è uscita quasi fuor di se per amor di voi. Con tanto fervore v'addomanda, che niuna

altra cosa addomanda, nè aspetta, nè spera d'avere, se non solamente voi. O pensate voi, Messer, che ella dica, io domando voi, e piango per voi, se tu non le spiri nel cuor suo, e non te le dai prima a conoscere, io son colui, cui tu addomandi, e per cui tu piagni? O Messer Gesù Cristo, ch'è questo, che voi fate? Pensate voi, ch'ella vi possa conoscere, mentrechè volete tenervi celato? Avete voi perduta la compassione, o dolce amore Gesù, perchè voi siete fatto immortale e glorioso? So per certo, che nò; imperocchè non ci avete a sdegno, perchè voi ci avete ricomperati del vostro Sangue prezioso. Or dunche, perchè l'addomandate perch' ella piagne? E cui addomanda? E credendo Maria, che Gesù Cristo fosse un'ortolano, sì gli disse. Messere, stu l'hai tolto, dimmi, ove tu l'hai posto, ed io il torrò. O dolore miserabile, o amore maraviglioso! Questa buona femmina quasi uscita di se, e coperta come nuvola di dolore, non conoscea il Sole, il quale ella vedea e con cui ella favellava: ed era sì languida dell'amore di Gesù, e sì n'ardea, che questo languore e desiderio di vederlo, avea fatto venire una caligine e una nebbia sopra 'l cuor suo, in tal modo, che non le lasciava veder colui, il quale ella vedea, e con cui ella favellava, e che le mandava i razzi amorosi nell'anima sua. Ella vedea Gesù Cristo, e nol conoscea, che fosse Gesù Cristo. O Maria, se tu domandi Gesù Cristo, or come non

conosci Gesù Cristo, che vedi che favella teco? O dolcissima, vedi Gesù, ch' è venuto a te, e domandati, che tu gli dica quel che tu vuoglj, e perchè tu piagni: e tu se' si innebbriata di lui, che tu nol conosci, ma parti ch' e' sia un' ortolano. Ma vera cosa è quel che tu pensi di lui; ma un poco mi pare, che tu erri, se tanto é, che tu creda, che egli sia pure ortolano: e non conosci, ch' egli è altresì Gesù Cristo; onde egli è ortolano verace, ed è Gesù Cristo. Ortolano è; imperocchè egli semina il buon seme nell' anima tua, e semina tuttavia nel cuor de'suoi fedeli: e Gesù è; imperocchè è Salvatore del mondo. E questo è Gesù Cristo, che favella teco. Tu 'l domandi morto: e tu vedi che egli è vivo, e risuscitato, e favella teco, e nol conosci. Ma in verità, Maria, io ho veduto la cagione, perch' egli forse prima si partiva da te, e non ti si mostrava, e non ti si dava a conoscere. E la cagione penso, che sia questa. Or perchè ti sarebbe mostrato nel modo, che tu non l' addomandavi? Tu addomandavi Gesù Cristo, e nol conoscevi Gesù Cristo: e imperò veggendolo, nol vedevi; imperocchè nol conoscevi. O dolce e pietoso Messer Gesù Cristo, al tutto io non ardisco di scusare dinanzi a voi questa vostra divota, e dolce discepola: e non posso liberamente difendere questo suo errore, se tanto è, ch' ella errasse. Ma non errava; perocchè ella v' addomandava cotale, quale ella v' avea veduto

tre dì dinanzi nella vostra passione, e come ella vi avea lasciato nel monimento. Onde ella avea veduto il corpo vostro diporre della Croce, e riporre nel monimento: e tanto dolore l'era entrato nel cuora per cagione della morte vostra, che ella non poteva nè pensare nulla, nè avere speranza della vostra vita. E tanto dolore avea avuto nella vostra sepoltura, che ella non potea pensare nulla della vostra resurressione; ma tutto il suo pensiero era sopra la vostra morte e passione. Ella avea veduto, che Giuseppo e Niccodemo aveano levato il corpo vostro della Croce, e posto nel monimento: e questa vostra discepola si vi lasciò, e seppellì col corpo vostro lo spirito, e l'anima, e 'l cuor suo. E più agevole sarebbe suto di partir l'anima dal corpo suo, che di partirla dal corpo vostro morto. L'anima e lo spirito di questa vostra discepola era più congiunto al corpo vostro, che non era al cuor suo. E domandando del corpo vostro, domandava simigliantemente dell'anima sua, la quale era rimasa per amore nel monimento col corpo vostro. E abbiendo perduto il corpo vostro, avea perduto lo spirito del cuor suo, e la vita e l'anima sua: e ritrovando il corpo vostro, ritrovò lo spirito e la vita sua. Dunque, Messer Gesù Cristo, non vi maravigliate, se ella non vi conosceva; imperciocchè non l'era rimasa l'anima, colla quale ella vi doveva conoscere; ma era rimasa nel monimento col

corpo vostro, ed era tutta ratta e assorta in te. Rendetele adunque lo spirito suo, il quale è col corpo vostro: e incontanente ritornerà in se, e lascerà questo errore, se errore si può chiamare: e cognosceravvi, che voi siate il Maestro suo. Messere, come potea errare questa tua diletta, che tanto si doleva per voi, e tanto v'amava? Certo se ella errava (che so che non errava) dico, sanza dubbio veruno, che ella dubitava d'errare. E questo suo errore (o che meglio si può chiamare vostro celamento, per lo quale ella non vi conosceva) non procedea da errore, ma da grandissimo desiderio d'amore, e da grande dolore. E imperò, misericordioso e giusto giudice, l'amore che Maria ha in voi, e 'l dolore che ella ha per voi, sì la scusano dinanzi da voi, se tanto è, che ella errasse per voi. Non guatate dunque, dolce Gesù, a questa femmina; ma vedete l'amore, che ella ha in voi, come divota discepola, la quale non piagne per errore, ma per dolore, che ella ha di voi; e imperò vi domanda, e dice: Messere, se tu l'hai tolto, dimmi dove tu l'hai posto, e io il torrò. Oh come saviamente errava! Agli Agnoli disse: E' m' hanno tolto il mio Signore, e non so ove se l'hanno posto. E non disse loro: voi l'avete tolto e riposto; imperocchè gli Angeli non t'aveano tolto, buon Gesù, e non t'aveano posto in niuno luogo. E a te dice: Se tu l'hai tolto, dimmi ove tu l'hai posto; imperocchè tu so-

lamente ti togliesti te medesimo, e ponestiti ove tu se'. E agli Agnoli non disse, ove voi l'avete posto; imperocchè gli Angioli non poteano pienamente dire, che fosse fatto di te, e come fu il modo del tuo risuscitamento. Ma a te dice: Dimmi, ove tu l'hai posto, se tu l'hai tolto, imperocchè non t'è impossibile di dire, o dolce amore, quel che ti fu possesevole di fare. Tu risucitasti te medesimo per la tua virtude: e imperciò tu solo sapevi quel ch'era fatto di te: e come era stato il fatto, tu solo ne sapevi dir novelle, che l'avevi fatto. E una cosa non è da passare, la quale dee destare l'anima devota a più amare, ripensando il fervore di Maria. Che è questo, o Messer Gesù Cristo, che Maria domandando di te, non ti nominava, se non che sanza altre parole dicea, ove l'avete posto, e non dicea di cui? Questo ne penso, Messere, che 'l tuo amore, del quale Maria ardeva, ha sì a inebbriare l'anima e trasformare in te, che già non si raccorda di se medesima. E ciò che vede, le par vedere pur te: e che tutte le creature debbiano ardere d'amore di te; e che sieno ripiene della tua purità: e non discerne chi si sia, giusto o non giusto, se non che ciò che vede, le par buono per te: e da chiunque è veduta, le pare che debbano tutti conoscere, e che non debbano potere nè vedere nè pensare altro che te. Ed imperocchè Maria era tutta ebbra di te, e trasformata in te, da ogni persona credeá essere in-

tesa, che ella domandasse solamete di te: e non pensava, che le fosse bisogno, quando cercava di te, di nominare altrimenti te, se non dire: Ditemi ove l'avete posto, se voi l'avete tolto. Essemplo abbiamo di Santo Piero, quando ti vide trasfigurato. Non pensava altro, che di te, e non si raccordava di se, se non che disse: Maestro, se ti piace e se vogli, facciamo qui tre tabernacoli: a te uno, a Moisè un' altro, e ad Elia l'altro: ma di se medesimo non faceva ragione, imperocchè era sì ebbro del tuo amore, o dolce Gesù, che non gli parea avere dubbio d'essere sempre, ove fossi tu. O amor Gesù, che è questo, che Maria sì spesse volte diceva questa parola, ove l'avete posto? ella avea prima detto agli Apostoli: ove l'avete posto? E questo medesimo disse poi agli Agnoli; ove l'avete posto? Molto le pare melata in bocca questa parola, che tante volte la ridice. Ecco, dolce Maestro, certo questo faceva la dolcezza tua: ed ella questo facea per lo tuo amore; imperocch' ella si raccordava quanto tu lo avevi detto del suo fratello morto Lazzero, quando tu il risuscitasti: ove l'avete posto? E imperciò, quando ella udì quella parola dalla bocca tua, sì la ritenne, e conservolla sì diligentemente nel cuor suo: e sì vi si dilettava, che non le potea uscire del cuore. Oh come amava la persona tua, che sì amava la parola tua, o buon Gesù! E come desiderava di vedere il volto tuo, che con tanto

desiderio e dolcezza ridicea la parola tua, che ella avea udita della bocca tua! E come volentieri avrebbe allora baciati i piedi tuoi, che così volentieri ridicea le parole tue! Che è questo, o buon Gesù, che Maria dicea di te: io 'l torrò? Quel Santo Giuseppo, che ti levò della Croce, temea: e non fu ardito di levare il corpo tuo della Croce, se non da sera: e questo fe' colla licenza di Pilato: e Maria non aspettò notte, e non si vergognava, nè temea; ma promettea arditamente, e dicea: io 'l torrò. O amorosa Maria, dimmi, dolcissima: or se il corpo di Messer Gesù Cristo fie riposto nella corte del Prencipe de' Sacerdoti, ove Santo Piero si scaldava al fuco, e ispaventato di paura lo negò, che farai? Rispondi, che il torrò. O maraviglioso ardore d'amore, e ardire di femmina! Or che di, o femmina, non femmina? E se quella ancella ti domanderà di Gesù, come domandò San Piero, e negollo, che farai? Rispondoti ch'io 'l torrò. O grande amore di questa buona donna! Ella risponde, e niuno lato ne trae, ch'ella non prometta, e dica di torlo. Sanza paura dice: e non traendone veruno luogo, dice: Ditemi ove voi l'avete posto, e io 'l torrò. O dolce femmina, beata Maria, benedetta sia l'anima tua. Grande è la tua costanza, e la fermezza del cuor tuo, e grande è l'amor tuo, e grande è la fede tua. O tu, Messer Gesù Cristo, veggendo tanto amore in questa tua devota discepola; or perchè pare, che vi

siate così dimenticato di dire quella parola, che voi solevate dire, sia come tu vuogli: e facievate ogni grazia altrui, che ve l'addomandava umilemente. Messer Gesù Cristo, piacciati per amore di non protrarre, e di non indugiare più il disiderio suo, e di non affliggere più l'anima sua; che vedi, che già son tre dì, ch'ella bramosamente piena tutta di lagrime e di dolore t'ha addomandato e desiderato: e non può pensare altro, di che ella voglia e possa saziare l'affamata anima sua di te, se non di te. E se tu non le porgerai il pane del cuor tuo, manifestandole te medesimo, ch'ella ti cognosca, com'ella ti favella, e tienleti celato; verrà meno lo spirito e la vita sua corporale. Raccorditi, Messere, come tu saziasti la moltitudine, che t'era venuta drieto tre dì udendoti predicare, e per vederti: e tu per pietà dicesti agli Appostoli: Ecco la turba della gente, che tre dì mi sono venuti drieto, e non hanno che mangiare; e se io ne gli mando così digiuni a casa loro, verranno meno tra via, imperocchè molti di loro sono venuti da lungi. O Gesù, amore, bene è da lungi chi è sanza te: e bene ha difetto d'ogni bene chi è sanza te. Dunche, Messer Gesù Cristo, raccordivi della pietà del cuor vostro: e saziate oggimai l'anima di Maria, che v'ha aspettato tre dì, e distruggesi tutta di languore e di desiderio di vedervi. Se tu non vuogli, ch'ella venga meno, rifriggera oggimai la sete dell'anima

sua della dolcezza del sapor tuo. Apri gli occhi oggimai della mente sua, e falle riconoscere la faccia tua; perocchè tu, dolce Gesù, se' pane vivo, ch' hai in te ogni diletto, e ogni sapore di soavitade, e sazj di dolcezza indicibile, e che parlar non si puote, tutti gli amanti tuoi. E dei pensare, dolce Gesù, che Maria non potrà molto ritenere la vita corporale, se tu tosto non le manifesti la vita dell' anima sua, cioè te medesimo. Allora Messer Gesù Cristo non si potè più sostenere di vederla più piagnere, che egli non racconsolasse quella sua diletta, che tanto l'amava: e chiamolla per nome, come solea. Allora Maria, udendo la boce, com' egli la solea chiamare, incontanente sentì la sua vita, e la dolcezza, che ella solea sentire, quand' egli la chiamava, innanzichè sostenesse morte, e cognobbelo. Onde disse Messer Gesù Cristo: Maria. Oh voce piena di soavitade, e di diletto, e di lusinghe! Oh come le parve amorosa! Non potea Messer Gesù Cristo più apertamente dire, ch' egli le disse: Maria, i' so chi tu se', e che tu vogli: eccomi, non piagner più. Vedimi, e guata, ch'io mi ti manifesto apertamente, che m' hai tanto addomandato. Udendo Maria la boce di Messer Gesù Cristo, quando la chiamò, e disse il nome suo, cioè Maria; incontanente tutta stupefatta, come si levasse di un grande sonno, si risolse, e cognobbe la boce di Messer Gesù Cristo, e gittoglisi a' piedi

vita mia, l'amor forte non vuol parole. Onde non volle dire altro Maria, quando 'l chiamò, e disse: Maestro mio, solo tu sai l'animo mio, ch'io non voglio altro che te. Te addomando, te amo, di te languisco, e desidero te con tutte le midolle del cuore, e con tutte le potenze dell'anima mia. O amore, come se' forte cosa! Certo in verità bene se' più forte, che la morte, che non hai niuna pazienza in te. Non bastava a questa amorosa donna di vedere Gesù, e di favellare con Gesù, se ella colle mani non toccasse Gesù. E certo non è da maravigliare, se ella volea toccare Gesù: imperocchè ella sapea, che soavità e virtù usciva di lui, e sanava qualunche toccava Gesù. O Gesù, nome sopra ogni nome! O nome maraviglioso! O nome soave, ch' hai in te dilettamento e sapore d'ogni soavitade! O nome giocondo, che riempi il cuore di giubilo e di gaudio! O nome pieno di mele! O nome, che hai fatti diventar melati tutti i Cieli, e hagli ripieni di amore e di gloria! O nome nel cui nome triema e adora il Cielo, e la Terra, e lo 'nferno, e tutte le creature! O nome pieno d'ogni bene, dolce Gesù Salvatore: e che ricevi tutti quelli, che vengono a te: e salvi tutti coloro, che credono in te, e che si confidano di te: e riempi d'amore tutti coloro, che desiderano te! E 'l tuo nome il dice, che tu se' dolce Gesù Salvatore. O pietoso Maestro, dolce Gesù, come ti mostri dolce a chi si raccorda di te! e come

ti rendi amabile a coloro, che hanno il cuor mondo per amor di poter amar te! Oh come saresti beata, anima mia, se tu potessi amare il dolce Gesù! Questo è sanza fallo, dolce Gesù, che tu ami tutti coloro, i quali amano te: e mai non abbandoni coloro, che sperano fedelmente in te. Ben se' dunque da amare in veritade e con tutto il cuore, buon Gesù. Ritorniamo alla Maddalena. Ecco, dolce Gesù, che questa tua amatrice fedele t'addomandava con pura e semplice mente, e però ti trovò veramente. Ella sperava in te: e tu non l'abbandonasti mai, e destile a trovar te: e più trovò di grazia da te, che ella non aspettava, e che non si credeva trovare. E io voglio seguitare il desiderio e l'amore di questa diletta; acciocchè io possa venire a quello amore, per cui ella piagnea, cioè a Messer Gesù Cristo: e vuolo domandare fedelemente, e non mi si celerà; imperocchè non si celò alla sua diletta peccatrice. Appara tu, o anima mia, piena di peccati, da questa benedetta peccatrice, a cui son perdonati molti peccati, imperocchè amò molto. Appara a piagnere, perchè tu non puoi vedere Gesù, e desidera di vederlo. E se tu non puoi piagnere, piagni, perchè tu non puoi piagnere. Appara da Maria ad amare Gesù, e spera di vederlo: e vanne domandando sollecitamente: e non temere tribolazioni: e non volere amare, nè seguitare, nè ricevere consolazioni da creatura; ma tutte l'abbi per nulla, le qua-

li non siano da Gesù. Acciocchè tu possi trovare e aver Gesù, appara da Maria di cercare Gesù, e sappi se tu 'l puoi trovare nel monimento del cuor tuo. Rivolgi la pietra, cioè la durezza del tuo cuore: e caccia via ogni nuvola, e ogni scurità di peccato, e d'infidelità dall'anima tua. Togli e manda via ogni concupiscenza e ogni amore mondano dal cuor tuo: e sollecitamente cerca, se v'è Gesù Cristo. E se tanto è, che tu nol vi trovi; sta' di fuori, come facea Maria, e piagni amaramente. Sta' nella fede, e guata di fuori a' prossimi se tu 'l puoi vedere in veruno: e piagnendo adora e priega Gesù, che per pietade si degni di venire a te, e abitare in te. E acciocchè tu nol cacci da te per superbia, inchinati, e umiliati e guata nel monimento suo, cioè l' anima tua, nella quale puote abitar Gesù. E se tu vi truovi gli Angioli, l' uno a capo del monimento, e l'altro da piè, cioè se tu truovi, che nel tuo cuore sieno operazioni e desiderj celestiali e santi, i quali s' appartengano alla vita attiva e alla contemplativa, e non sieno sì ferventi, pe' quali tu possi ancora aver Gesù; non sie contento, ma piagni e domanda di Gesù infinattantochè tu lo truovi, e manifestamente con chiarità ti si dimostri. E se tanto è, che per pietà egli ti si dimostri, e apparisca, e deati consolazione di se; non ne insuperbire; ma temi più, che in prima: e non ti riputare nel cuor tuo, come già 'l ti paresse conoscere; ma domandalo, e priegalo devo-

tamente, che ti dia con umiltà conoscimento di se. E io t'imprometto, che se tu starai fedelmente con purità al monimento del cuor tuo: e guarderati bene, inchinando il capo, cioè lo cuore tenendo in umiltà, a essemplo della Maddalena: e non vorrai altra consolazione se non di Gesù, o che sia secondo la sua volontà: e non domanderai altro, che Gesù; che sanza dubbio egli ti apparirà e móstrerattisi, e conosceralo in tal modo, che non ti sarà poi bisogno di domandare altrui ove sia Gesù; ma tu 'l potrai più avaccio mostrare e insegnarlo altrui, e dir novelle di lui, sì grandi consolazioni ti darà di se medesimo. E potrai dire altrui, così: E così mi disse Gesù, e io così e così dico di Gesù: imperocchè non se ne dice nulla, rispetto a quello, ch' io n'ho veduto e provato di Gesù. Preghiamo adunche lui, che ci faccia sì addomandare, e di se pensare, che noi possiamo venire ov' egli è a piena visione, e a pascerci della sua dolcezza e visione, in secula seculorum. Amen.

Laudato sia Gesù, e la dolce Madre sua, colla devota Discepola Maddalena, e con tutta la Corte Celestiale. Amen.

PARLAMENTO
FATTO TRA
SCIPIONE
DUCA DE' ROMANI
E
ANIBALE
DUCA DI CARTAGINE

Volgarizzato, e tratto di Tito Livio per frate Jacopo Passavanti dell' Ordine de' Frati Predicatori.

Volendo parlamentare insieme Scipione e Annibale, a pitizione d'Anibale l' uno e l'altro mossono il campo del loro esercito, aprossimandosi insieme per ispazio di quattro miglia: e venendo a certo luogo di mezzo, e comune a ciascheduno, atto e disposto a ragionamento, che fare voleano; fecero stare a drieto loro compagnia armata: et eglino soli con due interpetri s'avisarono insieme: e come si ebbero veduti, maravigliandosi l'uno dell' altro, quasi storditi riguardandosi insieme, prima tacettero: poi Anibale prese primo a parlamentare: in tal maniera cominciò, e disse.

S'egli era per fatale disposizione, ovvero per di-

vina provedenza ordinato, che io, il quale mossi prima guerra al popolo di Roma, e che ebbi presso che nelle mie mani della impresa guerra vittoria, venissi spontaneamente e di mio arbitrio a domandare pace; lieto sono, e molto m'è a grado, che tu, Scipione, sia colui, da cu' io la pace addimandi. Et a te non n'è piccola loda tra gli altri tuoi grandissimi fatti di pregio degni, che Anibale, al quale gli Dii di tanti Duchi overo Imperadori Romani aveano data vittoria, ti dea lato, e arrendasi di chiedere a te la pace: e che tu sia colui, che a questa guerra famosa, più per li nostri pericoli e danni, che per li vostri, che ricevuti avete, abbi posto fine. Deh che cosa è questa, e che caso, o che fortuna l'ha conceduto, ch'io vegna disarmato a richiedere di pace il figliuolo, del quale col padre incominciai la guerra: ed essendo egli allora Romano Imperadore, con lui mi scontrai colle spiegate insegne, e commisi la prima battaglia? Ben sarebbe stata ottima cosa, che gli Dii avessono conceduto a' nostri padri tal mente, overo tal volontà, che voi dell' Italia, e noi dello Imperio d' Africa fossimo stati contenti. Troppo vi sono costate care l' Isole di Sicilia e di Sardigna, per le quali tanto navilio, tanti esserciti et osti, tanti nobili e valorosi Imperadori e Duchi avete perduti; ma le cose fatte e passate si possono più tosto riprendere, che correggersi. Abbiamo noi disiderato d' occupare l' altrui,

che per lo nostro ci è convenuto combattere, e difenderlo colla spada in mano. E voi non siete stati contenti della terra d'Italia, se l'Africa non fosse vostra: per la qual cosa poco meno, che nelle vostre porte e alle mura di Roma, le 'nsegne e l'armi de' nemici avete vedute. E noi ancora di Cartagine udito abbiamo lo romorio dell'oste de' Romani. Ora essendo la vostra fortuna migliore che la nostra, della qual cosa sommamente ci maravigliamo; siamo quì per trattare con ciò di pace, tu Scipione, e io Anibale: la qual cosa innanzi ad ogni altra desiderare doveresti: e noi siamo quegli, a' quali spezialmente s'appartiene, e da noi dipende che pace sia: e tutto ciò, che per noi si farà, le nostre cittadi l'avranno fermo e rato. Una sola cosa ci è mestieri d'avere, cioè l'animo e'l volere buono, che pace sia; acciocchè le cose, che noi tratteremo insieme, non erriamo, ma con sani e diritti consigli facciamo. Io per me, il quale vecchio d'etade sono tornato nella mia patria, donde garzone overo giovanetto mi diparti', mi truovo sì ingannato e dalle prosperità e dalle cose adverse, ch'io voglio più tosto ragione che fortuna seguire. Ben temo, che la tua gioventude non faccia te più altero e feroce, che non bisognerebbe a'riposati e quieti consigli della pace. Ma saviamente farai, se tu, avvegnachè la fortuna giammai non t'ingannasse, non ti sporrai a' rischii e a' pericoli degl' incerti casi. Molto t' è

intervenute ci fossono, ma etiandio quelle, che ci potessono intervenire. E non recandoti alla mente ogni cosa, ohe sopra ciò contare si potrebbe, assai grande essemplo e ammaestramento in tutti casi prosperi e avversi ti son io: il quale tu vedesti già accampato tra Anienne e la città di Roma, francamente a bandiere spiegate assalire le mura di Roma: e ora mi vedi privato di due fratelli, fortissimi e famosissimi Imperadori, Asdrubale e Magone, stare davanti alle mura della propia patria quasi assediata: e pregare, che in ver di me non si faccia quelle cose per te, colle quali io già spaventai e misi in grande paura la vostra cittade. E però non è da credere a qualunque fortuna, e spezialmente a' prosperi e fortunati principii, come sono stati i tuoi; perocchè possono avere infortunato mezzo e fine, siccome è istato il mio. Ora essendo le cose nostre dubbiose e incerte, e bella e attevole la pace, a te che l'hai a concedere e dare, e a noi che la cheggiamo più utile e necessaria, che rimanere nemici e in guerra; migliore e più sicura cosa è la pace certa, che la sperata vittoria; perocchè la pace è nelle tue mani e nella tua balia, la vittoria è nelle mani degli Dii. O Scipione, non volere porre a rischio d'una ora la felicità e la prospera fortuna di cotanti anni: e pensa nell'animo tuo non solamente le forze tue e 'l tuo podere; ma ancora la forza della fortuna e quella di Marte Iddio delle battaglie, il quale è comune

a ciascheduna delle parti: e che dall' uno lato e dall' altro saranno corpi umani quegli, che combatteranno. E voglio, che tu sappi una cosa, che in niuno luogo rispondono meno gli avvisi secondo il volere e la speranza, che in battaglia, dove le misure non riescono: e considera il partito, che hai per le mani, e a che rischio tu ti metti; che non potresti tanto di gloria e d'onore accrescere vincendo per battaglia, sopra quello ch' avresti, dando la pace; quanto, se piccola sciagura t' incontrasse, la fortuna ti potrebbe d' una ora torre e guastare l'onore acquistato, overo che isperassi d'acquistare. Cornelio Scipione, il far la pace è posto in tua podestade, ma se a battaglia ti conduci, sarà la fortuna, a cui Iddio la darà. Di ciò abbiamo davanti agli occhi nostri esempri di virtù e di felicitade, cioè prosperitade non bene usata: e si conta, che per li tempi passati fu in questo nostro paese Marco Attilio, nominato Regolo, il quale essendo vittorioso fu richiesto di pace: e perchè non seppe porre modo e temperatamente usare la prospera fortuna, la quale in alto stato l' avea levato, volendoci porre sulle nostre spalle troppo grandi pesi, e addomandando importabili e aspre condizioni e patti, negoe di fare la domanda di pace; per la qual cosa intervenne, che quanto più in alto la prosperitade l' avea levato, tanto la diversità più villanamente il fece rovinare. Ora sta a te, che la dei dare, non a noi che la doman-

mandiamo, di dire le condizioni e' patti della pace: e forse che ci rendiamo degni di trovare appo te buoni patti e graziose condizioni di pace; perocchè noi medesimi ci vogliamo gravare, e sofferire molti danni, per venire all'effetto della disiderata pace: e non rifiutiamo, anzi infino ad ora consentiamo, che tutte quelle cose, per le quali questa guerra ebbe cominciamento, liberamente siano vostre: cioè Sicilia, Sardigna, e Spagna, e tutto ciò, che d'isole si contiene in tutto il mare, ch'è tra l'Italia e Africa. E poichè agli Iddii è così piaciuto, noi Cartaginesi distretti dentro ai confini dell'Africa staremo a vedere voi signoreggiare, e reggere per mare e per terra gli altrui imperii. Ben mi par essere certo, e nol nego, che voi avete sospetta la fede e la lealtà degli Africani; perocchè la pace fu già altra volta addomandata per noi non troppo sinceramente, anzi maliziosamente e non fedelmente aspettata, rompendo la triegua e'trattati della pace; ma tutto questo sarà a fermezza e a saldezza della pace: e che molte volte e per molti sia stata addomandata. E io ho inteso, o Iscipione, che i vostri padri antichi negarono di non far pace; perocchè gli ambasciadori nostri, che veniano a trattarla, non parveno lor tanto soficienti, e degni a sì gran fatto. Ora non c'è cotale difetto e storpio; che io Anibale son quegli, che pace addomando: il quale non la chiederei, s'io non credessi che utile fosse: e per questa medesima

utilità, ch' io la cheggio, la conserverò e atterrò: e siccome io feci, che della guerra, la quale io incominciai, veruno non si pentè, infino a tanto che agli Dii dispiacque; così m' ingegnerò, che neuno si penterà della pace, per me acquistata e fatta.

SCIPIONE

IMPERADORE DI ROMA

Alle parole per Annibale dette, in questa maniera respuose, e disse.

Io non era ingannato, ma tenea per certo, o Anibale, che' Cartaginesi aveano speranza del tuo avvenimento, e aspettavallo: però turbarono la triegua e la fede, i patti e la speranza data della pace: e tu medesimo nel tuo parlare niente il nascondi; ma palesemente il manifesti in ciò, che de' patti e delle condizioni della pace, posti da me di sopra, sottrai ogni cosa, salvo quelle cose, che già sono in nostra podestà e signoria; onde niente ci concedi, se non quello, che noi ci tegniamo. Ora come tu hai sollicita cura, che' tuoi cittadini sieno per te alquanto alleggeriti della gravezza della guerra, overo de' patti, oggi dati da me; così s' appartiene a me, e debbomi ingeguare, che sottraendo eglino de' patti e

delle condizioni della pace, e quagli eglino accettarono, riportino guiderdone e premio delle disleeltadi e della loro perfidia. E non siete degni, che noi vi facciamo più que' medesimi patti, che in prima vi facciavamo; perocchè infedelmente rotti e perturbati gli avete. La domanda vostra chiede, che la froda e lo 'nganno vi debba giovare, volendo migliori patti e condizioni di pace, che in prima: la qual cosa per niuno modo esser dee; anzi ne dobbiamo prendere forte isdegno. E non dire, che i nostri padri antichi imprendessono la guerra per la Sicilia, e noi per la Spagna; che non è così; ma eglino la presono in soccorso de' Mamertini, e in loro ajuto, e quali erano compagni e in lega con loro: e noi per lo disfacimento della città di Sagunto, la quale essendo in nostra compagnia, voi l'assediaste e guastaste, justamente e per pietà di quella città contra voi guerreggiando prendemmo l'armi. A ciò voi ci provocaste, siccome tu medesimo confessi: e gli Dii ne sono testimonj, siccome di quella guerra ci fecero riuscire vincitori e con vittoria, secondochè voi giustamente meritaste; così fanno e faranno, certo sono, di questa. Ben so, che l'umana fragilità e infermità è molta: e non creder tu, ch'io l'abbia dimenticato: e penso bene la forza della fortuna: e so, che tutte le cose, che noi facciamo, sono sottoposte a mille casi inoerti. Ma come superbamente e oltraggiosamente

averei fatto, se io, innanzich'io avessi passato nell'Africa, t'avessi negata la pace, volendoti tu partire voluntariamente, e venendo a richiedere di pace; così ora avendoti ritratto della Italia per forza, dove quasi eri già per venire con noi alle mani, e quanto potesti ti tenesti di non partirti; non sono tenuto di condiscenderti, nè di renderti reverenza veruna. Tuttavia se tu volessi dire nulla, o dolerti delle navi vostre, ch'erano in conserva, messe da noi in rotta: e degli Ambasciadori vostri, sforzati e presi al tempo della triegua, ch'e' vi paja che fosse contro la triegua, ch'era tra noi; dello indugiare della guerra; potronne avere consiglio, acciocchè non abbiate cagione di rammaricarvi di noi. Se nollo avetevi recato ad animo, o non vi pare grave, non ci ha altro, di che dolere di noi ragionevolmente vi possiate. E perciò se a quello, che per li nostri maggiori prima s'addomandava, tu vuogli aggiugnere molte altre cose, potrò avere consiglio della pace: e se ciò grave ti paresse, apparecchiatevi a battaglia, dadpoichè la pace non avete potuta patire.

Nel quartodecimo anno della seconda guerra Affricana, essendo fatto Publio Cornelio Scipione de' due Consoli l'uno: i quali Consoli nel principio del loro ufficio soleano per sorte dividere le provincie, dove catuno avesse a signoreggiare: le quali provincie si soleano prima per lo Senato o per lo Popolo dichiarare; cominciò a essere fama tra gli uomini, che l'Africa sarebbe nuova provincia di Scipione, sanza metterla a sorte col suo compagno. Et egli già di neuna piccola gloria contento, usava di dire, che non era solamente creato Consolo a guidare la guerra, ma a menarla a fine: e che questo non si potea altrimenti fare, se egli non conducesse la sua oste in Africa: e dove il Senato nel contradiasse, che farebbe sì, che 'l Popolo apertamente gliel darebbe. E raunato il Senato per questa cagione, essendone varia oppinione tra loro, domandato Fabio Massimo di sua sentenza, in tale maniera cominciò:

Padri conscritti, io sono certo, ch'a molti di voi pare, che oggi si tratti quì di cosa fatta: e che invano si parli sopra ciò, come cosa diterminata. Ma io non so, come l'Africa sia data per provincia a questo consolo, uomo forte e savio, che nè 'l Senato l'ha proveduto, nè 'l popolo comandato. E s'egli è ordinato, che così sia, parmi che 'l

consolo faccia male ; perocchè domandando il Senato di cosa diterminata , egli si fa beffe non solamente del Senatore , che vi consiglia , ma anco di tutto il Senato. E son ben certo, che dicendo io, che questa fretta dell'andare in Africa non mi paja , o non sia bene ; e' si dirà , che per due cose io così giudichi. L'una , perchè di mia natura sia d' essere lungo e tardo : la qual cosa chiamano i giovani paura e pigrizia. Ma di questa lunghezza infino a qui non mi pento; perocchè, benechè molte volte gli altrui consigli sieno paruti nel principio migliori che'miei ; pure nella fine s'è trovato il contrario. L'altra sarà , che io dica questo per invidia , che io abbia al consolo fortissimo giovane, il quale cresce, e viene in gloria. E se la mia vita , ei miei costumi , e le cose che i' ho fatte, e l' uficio di essere stato dittatore, e cinque volte consolo , e tanta gloria acquistata , e nelle battaglie, e qua entro , per le quali dignità e gran fatti più tosto mi dee venire fastidio de' suoi fatti, ch'averne invidia, non levano gli animi da questa sospensione , almeno la mia etade li ne dee rimuovere . Io vi priego, che voi giudichiate, che invidia può essere tra me a colui , che non è di tempo iguale al mio figliuolo. E non è da credere , che io dicessi questo per invidia ; perocchè quando io avea ancora la forza del mio corpo, ed era dittatore , e in su l' entrare de' grandissimi fatti, biasimandomi e perseguitandomi con infamia il mae-

stro de' cavalieri: ed essendomi dato per compagno e aguagliato il suo uficio al mio (la qual cosa non fu mai più fatta) neuno me n' udì mai parlare o in Senato o al popolo in mia difesa, nè in biasimare lui, perchè questo non mi fosse fatto. Ma co' fatti più tosto, che colle parole volli adoperare; di che avenne, che colui, che era stato nell' uficio uguagliato a me, spontaneamente mi si sottomise. Non che ora, che acquistati tutti gli onori, io mi ponga a contendere di parole per invidia con questo giovane; essendo io in tale età, che mi sia fatica il vivere, non ch' io potessi attendere alle cose che sono a fare. E perchè a Scipione sia conceduto l'andare in Africa, e menare la guerra; non mi si toglie la gloria, la quale i' ho acquistata, che vivendo e morendo rimane meco; che io fui quelli che tolsi la vittoria ad Anibale, e conservai le forze, che noi ora abbiamo, per le quali egli può ora esser vinto da noi. Una cosa mi dei ragionevolemente perdonare, Scipione, che come in me medesimo io non volli più tosto la fama degli uomini, che 'l bene della repubblica; così non voglio innanzi porre la gloria tua al bene del comune. E se in Italia non avesse guerra verùna, overo ci fosse tale nemico, che vincendo non se ne acquistasse gloria; allora si potrebbe dire, che chi ti volesse ritenere in Italia, bench' egli il facesse per lo bene del comune, che si movesse per torti la battaglia e l'onore. Ma essendoci Anibale coll'oste

sua sano e salvo, il quale ha tenuta l'Italia assediata quattordici anni; non si può dire che chi ti ritiene, ti voglia torre la gloria. Penterati tu della gloria tua, che ti paja piccolo onore avere acquistato, se tu caccerai d'Italia cotale nemico, il quale è suto cagione e faccitore di tanti danni e morti, quanti noi abbiamo ricevuti? E come la gloria della prima guerra Africana fu di Lutazio consolo, così l'onore di questa seconda fia tuo bene. Ti dovrebbe bastare questa gloria, se Amilcare non fu già più pregiato che Anibale, e quella guerra maggiore che questa, e quella vittoria più famosa. Vorresti tu innanzi avere cacciato Amilcare di Sicilia, che Anibale e gli Africani d'Italia, s'egli avviene che tu il vinchi in battaglia? E se tu ami più l'onore acquistato, che quello che tu speri d'acquistare: e gloriassiti più d'avere liberata la Spagna, che di liberare l'Italia, parendoti piccola questa o quella, ne vogli andare in Africa; non n'è egli questo Anibale, che chi lascia lui per andare a fare altra guerra, pare che egli il faccia più per paura di lui, che per averlo in disdegno? Perchè vai tu cercando, che Anibale ti venga dirieto, poichè tu sarai ito in Africa? Perchè non piuttosto per questa via diritta, ove è Anibale, quì va'a combattere? Tu vai credendo, che la vittoria di questa guerra diventi più famosa per andare in Africa. Ora io voglio, che tu sappi ch'egli è naturale cosa, di prima difendere le cose sue,

che andare a combattere l' altrui. E' vuole essere pace in Italia, quando tu facci guerra in Africa. E prima ci dobbiamo levare la paura da noi, che di nostro arbitrio andarla a fare ad altrui. E se si può fare sotto il tuo governamento, che Anibale prima sia quì vinto, e poi colà tu combatti e vinchi Cartagine, averai la gloria ragionevole. E se a menare a fine la secouda cosa non bastasse il tuo tempo, e rimanesse al consolo, che verrà dirieto a te; nondimeno l' onore sarà tuo, perocchè la vittoria, che tu avrai avuta, sarà cagione di quella del tuo successore. Ancora c'è altro, perchè non si dee andare in Africa; perocchè 'l comune non potrebbe sostenere le spese di due osti, di Publio Licinio in Italia, e di Publio Scipione in Africa. E non ci sono i navilj da combattere là, e da fornirti, e da difender noi quà. E vedi quanto tu t'inganni; che quanto ti pare l'ardimento tuo maggiore per andare in Africa, tanto è maggiore il pericolo. Io mi spavento nell'animo pure del dire; ma le cose che sono avvenute, potrebbono ancora avvenire. Pognamo, che tutti gli Dii ci tolgano la buona fortuna, che noi abbiamo ora, Anibale diventi vincitore, e venganc verso la città; converracci mandare per te, e farti tornare d'Africa, si come già per addietro tornare facemmo Quinto Fulvio da Capova. Ancora ti ricordo, che Marte, lo Dio delle battaglie, è così comune in Africa, come altrove: il quale dà la vitto-

ria ora all' una parte, ora all' altra, siccome fece a tuo padre e al tuo zio, che infra xxx. dì colle loro osti furono morti e tagliati. E prima per molti anni acquistarono grande nome appo il popolo di Roma e appo le strane genti, di molte e grandissime cose fatte per loro in mare e in terra. Il dì mi mancherebbe, s' io volessi raccontare i Re e gl' Imperadori, che lasciando le loro terre, sono entrati in su l' altrui, con disfacimento e morte di loro e de' loro eserciti. Attenia, savissima città, avendo la guerra a casa, mandò in Sicilia un nobile e valente giovane con grande armata: e per una battaglia che fece in mare, contristò perpetuamente la sua repubblica, che allora era in grande stato. Io racconto essempli troppo antichi, dicendo d' Attena; ma questo medesimo avvenne agli Africani nella prima guerra in Sicilia. Ma come la fortuna alcuna volta è prospera, e poi il contrario; ci sia ammaestramento Marco Attilio Regolo nostro cittadino, il quale avendo avute molte vittorie, poi essendo in Africa, vi fu sconfitto e preso. Publio Cornelio Scipione, quando tu vederai l' Africa, e sarai nell'alto mare, e'ti paranno i fatti tuoi di Spagna essere stati giuochi e trastulli. Che simiglianza può avere questa guerra con quella? Tu andasti per lo mare pacefico, per le parti d' Italia e di Francia: e sano e salvo pervenisti colla tua armata alle città, ch'erano in compagnia con noi: e scesi tu e tuoi, anda-

ste per li luoghi sicurissimi e d'amici insino a Terracone: andaste su per lo fiume d'Ibero, dove erano le forze di Roma: e pervenisti agli eserciti del tuo padre e del tuo zio, li quali erano diventati dopo la morte de' loro Imperadori, per lo danno ch'aveano ricevuto, più feroci e arditi: dove era Lucio Marzio capitano, fatto dall'essercito dopo la morte de' loro Imperadori: il quale per ogni arte di guerra sarebbe eguale a ogni famoso Imperadore, se fosse di nobile schiatta, e se l'uficio ch'egli ebbe d'essere capitano, gli fosse suto dato dal Senato, come fu dagli esserciti. E perchè tu combattessi Cartagine nuova in Ispagna, e vincessila per pigrizia de'nemici, che neuna delle loro tre osti la volle difendere; non però sono queste d'aguagliare alla guerra d'Africa, ove non ha porto che riceva la nostra armata, nè luogo pacifico, nè Re amico, nè città in compagnia, non luogo da potere stare, non copia da potere andare: dovunque ti rivolgi, ogni cosa ti vedrai nemica e contraria. O credi tu a Re Siface e a' Numidii? Bastisi che tu credesti loro una volta; perocchè sempre non avviene bene del non saviamente confidarsi: e chi vuole ingannare altrui, serva leeltà e fede nelle piccole cose, acciocchè più confidandosi possa fare maggiore inganno. I nemici non vi sono. Il tuo padre e 'l zio, quanto coll'arme, quanto collo 'nganno di que' di Celaberio, ch'eglino gli aveano ricevuti ad amici, ne tu medesimo, non fosti in sì gran

pericolo guerreggiando Asdruballe e Magone, Duchi dei nostri nemici, quanto tu fosti per Giudibile e Madonio, de' quali tu t'eri fidato, e avevili ricevuti ad amici. Come puoi tu credere a' Numidj, ricordandoti quante volte i tuoi cavalieri Numidj ti hanno ingannato? Il Re Siface e Massinissa vogliono essere più potenti in Africa, che' Cartaginesi; ma ei vogliono che fuori di loro non vi siano più potenti che verun' altro. E'si portano astio ora insieme, perchè il nemico è da lungi; ma come e' vedranno l'arme di Roma e gli eserciti forestieri ne'loro paesi, e's'accorderanno insieme, e correranno a questa guerra, siccome a spegnere un comune fuoco. Altrimenti difesono que'medesimi Cartaginesi la Spagna: e altrimenti difenderanno le mura della propria città, i tempj e gli altari de' loro Iddii; perocchè quando andranno nella battaglia, si pareranno loro innanzi le paurose mogli e' piccoli fanciulli. Or pognamo che' Cartaginesi si confidino della loro concordia, e della loro compagnia de' Re d' Africa, e delle loro mura: e veggendo che tu e l'oste tua siate partiti d' Italia, eglino mandino d' Africa una nuova oste ad Anibale: o comandino a Magone, che si congiunga con lui, il quale è ora in alto mare nelle parti di Liguria colla sua armata; se questo avviene, noi saremo in quello medesimo pericolo, che noi fummo non n' è molto, quando Asdrubale passò in Italia per accozzarsi con lui, che non so-

lamente Cartagine, ma tutta l'Africa liberrebbe dall'esercito tuo. Dimmi tu, che tu abbi vinto quello Asdrubale, perchè partendosi di Spagna dalle tue mani, ne venisse in Italia, e quà fosse vinto? Certo io vorre'anzi, che gli fosse stata tenuta la via, sì ch'ei non fosse passato in Italia: e maggiore onore sarebbe suto non solamente a te, che ti rimanessi in Ispagna; ma alla repubblica, che 'l vinse, poichè fu passato. Ben ci avveggiamo, che ciò che avviene di bene e d'onore a te et al popolo di Roma, tu di' ch'egli è per lo tuo consiglio: e le cose, che avvengono contrarie et averse, si alleghi che sia per gli casi incerti della battaglia e della fortuna. Scipione quanto tu se' migliore e più forte che gli altri; tanto maggiormente la tua patria e tutta l'Italia ti vuole ritenere per suo difenditore. Non ti puoi infignere, che tu non sappi, che dove è Anibale, quivi è il capo di questa guerra. Tu di' di volere andare in Africa, perchè Anibale ti verrà dietro. O quà o làche sia, con Anibale ti conviene. Ma veggiamo, dove è meglio tra combattere tu solo in Africa, o quì, dove sarai insieme col tuo compagno e colla sua oste. Quanto sia meglio e più sicuro combattere amendue i consoli insieme, noi n'abbiamo preso l'esemplo di Claudio e di Livio consoli, che raccozzandosi insieme vinsono Asdrubale. O Anibale, dove avrà Cartagine presso, e tutta l'Africa in compagnia, che d'arme e d'uomini il

faranno potente. Che consiglio è questo che tu vuogli pigliare, di colere innanzi combattere, dove le tue forze sono la metà, e quelle del tuo nemico sono molto maggiori; che dove tu avrai due osti, o tra una affaticata e travagliata per molte battaglie lungamente fatte? Pensa come questo consiglio si confà con quello del tuo padre. Egli essendo Consolo in Ispagna, si partì di là, e venne in Italia a farsi incontro ad Anibale, che discendea dall'Alpi. Tu vuogli lasciare quì Annibale, e andarne in Africa. E non fai tu questo, perchè ti paja utile alla repubblica; anzi perchè credi, che ti sia maggior fama e gloria: siccome tu facesti essendo Imperadore in Ispagna, che lasciando la provincia e lo esercito contra la legge del Senato, con due navi del popolo di Roma andasti in Africa, e mettesti a rischio la fortuna e la maestà del popolo di Roma, mettendo a rischio la persona tua per quella andata. Io giudico, che Publio Cornelio Scipione sia fatto Consolo al popolo di Roma e a noi, e non a se medesimo: e che l'osti e' cavalieri siano ordinati alla guardia di noi e d' Italia: e non che a modo di Re i consoli per superbia gli menino in qual parte e' vogliono.

Avendo Quinto Fabio Massimo per lo suo dire, e per l'autorità del suo antico senno, e per la sua grande fama recato a se gran parte del Senato, e massimamente i più vecchi, sì che i più lodavano il senno del vecchio, che l' ardimento del giovane; Scipione cominciò così a parlare.

Padri conscritti, Quinto Fabio nel principio del suo dire puose, come sarebbe sospetto ad alcuni, che la sua sentenza procedesse da invidia, ch'egli avesse verso me: e benchè io non ardirei a incolpare un così fatto uomo di tale difetto; ma per le ragioni assegnate per lui non si leva tale sospetto. E questo avviene o perchè * che m' abbia invidia, o perchè non si sia saputo iscusare. Molto inalzò e aggrandì i suoi onori e la fama de'suoi fatti: e avvilì e annullò i miei; volendo mostrare, come essendo egli in somma fama e gloria, non potrebbe avere invidia alla mia, che la fa piccola ovvero nulla. Non diss'egli quello, ch'io so chiaramente, che avvegnach'egli avanzi tutti gli altri, non vuole, che i' mi sforzi d'agguagliarmi a lui? Puose ancora sè di tempo, e pieno di tutti onori: e me in minore età del suo figliuolo, per rimuovere il detto sospetto; come se la cupidigia dell'onore e della gloria non si

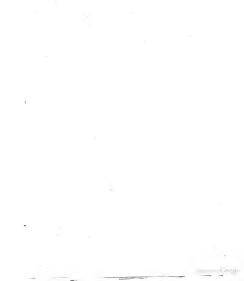
stendesse più oltre, che con quegli del suo tempo, ǫ quanto è la vita sua. Ma non è così; perocchè ella ha maggiore parte nella gloria che s'acquista, e nella memoria che rimane in coloro, che vengono dopo lui. E so certamente, che ogni famoso uomo non solamente s'agguaglia co'gli altri famosi, che vivono al tempo suo; ma eziandio con qualunque altro degno di gloria innanzi lui fosse stato, o dopo lui potesse essere. Quinto Fabio (s'io il posso dire con tua licenzia e sanza crucciarti) io voglio che tu sappi, che non solamente io mi sforzo d'agguagliarmi a te; ma ancora d'avanzarti, se possibile mi sarà. Vorrei io bene, che tu non avessi tale animo verso di me: nè io l'avessi verso coloro che sono di minore tempo di me, che noi non fussimo contenti che ogni nostro cittadino ci avanzasse; perocchè questo non è solamente danno di coloro, a cui noi portassimo la 'nvidia; ma ancora della repubblica e di tutta l'umana natura. Raccontò Fabio in qnanti pericoli incorrerei s'io andassi in Africa: e non solamente pare sollecito della repubblica e dello essercito, ma ancora della mia persona. Molto è da maravigliare, onde sì subita tenerezza verso di me sia venuta. Quando il mio padre e 'l mio zio furon morti, e con loro quasi tutte le loro due osti, essendo perduta la Spagna, che quattro esserciti e quattro duchi Africani teneano ogni cosa con paura

e con arme: e cercando il comune di Roma di mandare Imperadore a quella guerra; neuno fu ardito di volervi andare: neuno se offerse al comune, altro che io. Essendo d'età di xxiv. anni mi fu dato il detto imperio. Perchè non fu allora chi raccontasse la mia giovane etade, la grande forza de'nemici, la malagevolezza della guerra, la morte del mio padre e del mio zio novellamente stata? Od è ricevuto ora maggiore danno in Africa: od havvi più e migliori duchi che allora fossono in Ispagna: od era io allora d'etade più matura a menare guerra ch'io sia aguale: od era più agevole a guerreggiare Ispagna coi Cartaginesi, che sia ora in Africa, avendo io cacciati tutti e quattro gli eserciti Africani, e cotante terre per forza prese, e per paura arrendutesi: avendo domato ogni cosa infino al maro Oceano, e tanti Re e tante crudeli genti soggiogate, avendo tutta la Spagna vinta, sicchè guerra alcuna non v'è rimasa. E' mi conviene così aggrandire le cose che i'ho fatte, come se io tornasse ora di Spagna vincitore; siccome elle sono per Fabio diminuite con parole, faccendo le cose malagevoli e paurose in Africa, acciocch'io non vi vada. Ancora dice Fabio, che in Africa non ha porto, che riceva la nostra armata. Racconta, come Marco Attilio Regolo vi fu preso, siccome fosse stato preso nel suo giugnere: e non si ricorda quante cose nel primo anno egli fece magni-

fiche e di pregio degne: e che trovò i porti che il ricevettono: e quanto che nella fine fosse isventurato, pure da duchi di Cartagine non vi fu vinto. Non mi spaventi con questo essemplo. Credi tu, ch'io abbia maggiore paura d'andare in Africa, perchè Marco Attilio vi fosse preso, già è quaranta anni, ch'io avessi d'andare in Ispagna, essendovi morti novellamente amendue gli Scipioni, cioè il mio padre e il mio zio? Così poss'io esser nato a liberare la mia patria, come fu Xancipo di Lacedemonia, a liberare Cartagine, quando vinse e prese il detto Regolo. Di ciò mi cresce sicurtà e non paura, considerando che nella vertù d'un uomo, come fu in Xancipo, può essere cotanto di bene. Non è da udire l'essemplo degli Ateniesi, ch'e' raccontò; perchè non saviamente lasciarono la guerra a casa, e andarono a farla altrove. Perchè va egli raccontando le favole de'Greci, e non dice come Agatode Re di Seracusa, essendo la Sicilia guasta e guerreggiata dagli Africani, si partì dalla sua terra, e andò in questa medesima Africa, ove io voglio andare: e guerreggiandola, convenne che i nemici suoi si partissono di Sicilia, e andassone a difendere le loro terre in Africa? Egli è bisogno dimostrare con antichi e novelli essempli quanto sia utile a fare volontariamente guerra a' suoi nemici in su le loro terre, per levarglisi da casa? e molti se ne potrebbono rac-

contare; ma neuno n'è maggiore nè più presso essemplo, che Anibale medesimo. Molto ha grande differenza da coloro che fanno guerra e rubano gli altrui terreni, da coloro che si veggono ardere e incendere i suoi; perocchè troppo cresce l'animo e l'ardimento più a chi fa guerra e paura altrui, che a chi si difende. Non avea speranza Anibale, che tanti popoli del nome latino si rendessono, quanti se ne renderono dopo la vittoria ch'egli ebbe ad Cannasa. Quanto maggiormente se ne renderanno a noi in Africa! perocchè' Cartaginesi non hanno neuna cosa ferma, che sono compagni sanza fede: e i loro costumi e modi sono superbi e gravi a sostenergli: e quando noi fummo abbandonati dagli altri Italiani, noi ci difendemmo da' Cartaginesi per noi medesimi, i quali siamo usi e disposti a guerra. Ma a loro non avverrà così; perocchè i cittadini di Cartagine non sono uomini da guerreggiare: anzi fanno le loro guerre con soldati Affricani e Numidi, i quali hanno poca fede, e sono di leggieri animo a mutarsi. Dunque non ci abbia dimoranza veruna, che io non vada in Affrica; che insiememente udirete, come io sarò là giunto, e come la guerra sarà cominciata, come l'Affrica sarà tutta messa in fuoco et in ruberìa: e come converrà che Annibale si parta quinci: e come io averò assediata Cartagine, più spesso, e novelle di mag-

giore letizia riceverete d'Affrica, che voi non facevate di Spagna. Cotale speranza mi dà la fortuna del popolo di Roma: e gli Iddii, violati e turbati da'nostri nimici per la pace che ci ruppono; e Siface e Massinissa Re, ne siano testimoni. E di loro mi credo in tal modo fidare, che sicuramente potrò andare e stare in Affrica: e molte cose non si possono dire ora, che per la guerra vi saranno manifeste. Ad ogni uomo et ad ogni duca s'appartiene di non lasciare la fortuna, quando ella viene; ma seguitarla, e pigliarla: e delle cose, che avvengono per li casi non pensati, si vuole domandare consiglio. Fabio, io sarò uno pari Annibale in Affrica a costui, ch'in Italia; ma io il trarrò là, e non riterrà me qui: e costrignerollo a fare la battaglia nella sua terra; sicchè Cartagine sarà il premio di chi vincerà, e non le castella d'Abruzzi, mezze rotte e guaste. E' non è da temere, che mentrechè io vo in Affrica con l'oste, e farovvi guerra, et assedierò Cartagine, il popolo di Roma riceva qui alcuno danno; perocchè sarebbe villania a dire, che quello, che tu, Fabio, potesti fare in difendere il popolo di Roma, quando Annibale era vincitore, e quasi tutta Italia tenea; Publio Licinio consolo fortissimo, non possa fare quello medesimo che tu, essendo ora Annibale quasi vinto e rotto. E perchè Pontefice non metta a sorte con lui la Provincia d'Affrica, perocchè se

venisse a lui d'andare, così di lungi non potrebbe essere a' sacrificj, che a loro s' appartengono di fare; io giuro per gli Iddii, che se la guerra finisse più tosto per altro modo, che per quello che io dico, nondimeno si vorrebbe fare per dignità e per fama del popolo . . . .

VARIE LEZIONI

DELL'OMELIA D'ORIGENE

Tratte dalle precedenti Edizioni.

Pag. 209. v. 2. nella. v. 6. fuggivano. v. 11. al. v. 13. Faccia ei per. pag. 210. v. 1. la vi. v. 5. lamentava. v. 9. importabile. v. 10. veruna. v. 16. tenea. v. 27. baguarne. pag. 211. v. 2. crescette. v. 6. imperciocchè. v. 13. San. v. 14. San. v. 18. San. *ivi*. San. v. 23. da. pag. 212. v. 7. dove. v. 15. siccom'. v. 26. resurrezione. pag. 213. v. 3. spento, v. 7. cagione. v. 11. dissero. v. 21. ode: adoralo e piangilo. v. 23. bussi. ivi ed e'. pag. 214. v. 6. forbisti. v. 15. che. v. 17. per la morte. v. 25. offeso. v. 27. vae. pag. 215. v. 5. incontanente. v. 13. quelli. v. 15. Dunque. v. 17. ch' ella sparge per voi, come voi consolasti le lagrime. *queste parole mancano negli stampati*. v. 22. lode. v. 26. sua vita. pag. 216. v. 7 questo. v. 8. resta. v. 17. Angeli. v. 21. la ventura. v. 26. altre Marie. pag. 217. v. 8. il quale. v. 9. egli. v 10. perciò, e per consolarti. v. 12. resurrezione. v. 13. dissero. v. 22. dolce. v. 28. trarre. pag. 218. v. 6. E m' è. v. 9. dove. v. 19. possa trovare. v. 23. O anima mia. v. 24. prendere.

v. 26. mi cerchi. pag. 219. v. 1. ch'io guardi. v. 2. dunque. v. 6. del Signore e Maestro mio. v. 10. anima mia., v. 17. fussi andata dietro. v. 21. a legge. pag. 220. v. 1. reddi'. v. 2. addomandava. v. 6. nullo. v. 11. mi lamento. v. 15. elli. v. 20. cui. v. 24. ardo tutta, e languisco del suo amore, v. 26. veruno. pag. 221. v. 3. conforti. v. 6. eleggio. v. 9. piedi. v. 20. spessissime. v. 22. chiavare. ivi. sul legno della Croce tra i ladroni, e affliggere come bersaglio e segnacolo, e come si fanno gli abbominevoli peccatori: tu l'addomandi, perchè piagni? Ella ti vide morire in sulla Croce. *questo è negli stampati*. pag. 222. v. 4. ora. v. 9. piantate. v. 18. e ciò che vede le dispiace; imperocchè voi, cui ella desidera, non può vedere: e voi l'addomandate perchè piagne, e che addomanda? Voi sapete, dolce suo Maestro, che ella addomanda solamente e voi disidera. *questo manca negli stampati*, v. 22. neente. v. 23. la pure accendete. v. 25. e tutta la sua speranza ha posto in voi: *questo manca negli stampati*. v. 28. null'. pag. 223. v. 4. le ti dai, v. 7. Or pensate. v. 8. voi le vi vorrete tenere. v. 11. vi schifate di noi, che. v. 17. dolce. v. 18. quasi come. v. 26. raggi. pag. 224. v. 5. anzi ti pensi. v. 16. spiata. v. 22. vedendolo. v. 28. chente. pag. 225. v. 5. per cagione della morte vostra. *questo manca nello stampato*. v. 6. cavelle. v.

15. essuto le sarebbe. v. 23. e la vita del cuor suo. pag. 226. v. 6. Ma, Messere. v. 18. guatate al-l'amore. v. 24. ove 'l s'hanno. v. 27. veruno. pag. 227 v. 6. impossevole. v. 10. stato fatto. v. 19. non raccorda. v. 23. o ingiusto. pag. 228. v. 3. se non pur dicere. v. 6. ricordava. v. 20. ricordava. v. 23. questa. v. 25. uscire parola. pag. 229. v. 9. facea con la. v. 15. ardore. v. 20. nullo luogo. v. 21. poteva. pag. 230. v. 3. chi la v'addimandava. v. 9. nè possa. v. 13. spirito. v. 19. gliene mando. v. 20. nella via. v. 21. amor dolce. v. 22. chi è sanza te. *manca nello stampato*. pag. 231. v. 1[illegible]. bocca. *ivi* dolcezza. v. 22. guatami. pag. 232. v. 1. baciarglieli. v. 8. lo 'ntendimento. v. 11. disse, non. v. 25. dicerle anche. v. 27. di gaudio. pag. 233. v. 3. desiderio v. 8. veruna. v. 13. Gesù v. 14. chiunque toccasse. v. 19. Cieli ripieni. pag. 234. v. 13. che ella non si credeva v. 17. vuogliol. v. 25. va v. 26. neente. pag. 235. v. 1. sono. v. 19. appartenghino. v. 20. ferventi. v. 26. di prima. pag. 236. v. 11. insegnare. v. 15. niente appo. v. 16. dunque. v. 19. dolcezza, in. v. 21. il nostro Signore Gesù Cristo.

TAVOLA

DEI CAPITOLI CONTENUTI NEL SECONDO VOLUME

FINE.

PREZZO DEI DUE VOLUMI

Carta dei Classici . .	Paoli	16
Carta cerulea	„	20
Velina sopraffine . . .	„	30